Ulrich Middeldorf

Rino Alberti 1921

26 E
F 26E
d
Z
R

not in circumstances

FRATELLI ... ROMA

SATIRE

DI

SALVATOR ROSA

CON LE NOTE

D'ANTON MARIA SALVINI

E D'ALTRI

ED ALCUNE NOTIZIE

APPARTENENTI

ALLA VITA DELL'AUTORE.

EDIZIONE QUARTA

CORRETTA, ED ACCRESCIUTA

N 1356/137

AMSTERDAM

N° 1356

NOTIZIE APPARTENENTI

ALLA VITA

DI

SALVATOR ROSA

CELEBRE PITTORE, E POETA

Per quel che riguarda specialmente le sue Satire tratte da quelle che ne scrissero Filippo Baldinucci, Gio. Batista Passari, Leone Pascoli, Bernardo de Dominici ed altri.

Nacque Salvator Rosa l'anno di nostra salute 1615 nell'ameno Villaggio della Renella due miglia distante da Napoli. Suo Padre ebbe nome Vito Antonio De Rosa, di professione Agrimensore, o Tabulario. Fu da fanciullo ricevuto nel Seminario de' Padri Somaschi, ove applicò alle lettere umane, ed indi passò alla Logica. Ma comechè l'esercitazioni dialettiche non punto andavangli a genio, s'attenne in quella vece ad imparare la musica, ed il suono di vari istrumenti, e a disegnare gli esemplari prodotti dalla natura nelle vedute de' Porti delle Marine, e de' Villaggi. In quest'ultima applicazione ritrovando ogni diletto principiò a farsi instruire con regola da Paolo Greco suo Zio materno, pittore assai mediocre; poscia accostatosi all'altro pittore Francesco Fracanzano, che era suo cognato, da esso potè ricavare qualche utile insegnamento sì nel disegno, che nel colorire.

Rimasto frattanto per la morte del Padre privo d' ogni umano provvedimento, trovossi egli colla Madre, e col restante della Famiglia in miserabilissimo stato, ed oltremodo afflitto dalle miserie, fino a mancargli il necessario sostentamento, nel tempo appunto in cui maggiori abbisognavangli i comodi, e la quiete per attendere agli studi. Pur non ostante, perchè la bell' indole sua l' inclinava a proseguire l' intrapreso impegno più leggiero sembravagli il duro incarco della povertà; Perlocchè costretto dal bisogno ingegnavasi di colorire sulla carta alcuni suoi disegni di vedute per non aver tanto capitale da comprare le tele, offerendole, poscia ai Rivenditori, e quello scarsissimo prezzo, che ne ritraeva appena eragli bastante a saziare con un vil tozzo di pane la fame de' suoi, e di se stesso.

Giovanni Lanfranco celebre Pittore fu il primo, che scoprisse la grand' inclinazione del Rosa per la pittura, e fu quello, che col consiglio, e col denaro lo incoraggì a proseguire i suoi studi. Molto lo instruì ancora Aniello Falcone stimatissimo Pittore di Battaglie, onde da questi Maestri indirizzato diedesi a dipingere Storie, Vedute, e Battaglie formandosi nel colorire un impasto di tinte, parte imitato dal Ribera, e parte dal Falcone.

I suoi progressi nella Professione, il credito che si acquistò, e le molte opere di Pittura che fece in diverse Città dell' Italia, dalle quali fu reso chiaro il suo nome sono già state scritte da altri; onde nostra intenzione è di scrivere le notizie appartenenti alle sue fatiche letterarie, e del suo genio, e carattere specialmente alle sue Satire, trattando dell' altre cose soltanto dove le richiede il bisogno.

Passato a Roma per proseguire i suoi studi, fu quivi dopo breve tempo assalito da una continua febbre, per liberarsi dalla quale fu duopo tornare a respirare l' aria nativa. In Napoli poco migliorò la sua fortuna, anzi contrariato da quei Pittori de' quali, come troppo loquace di soverchio sparlava, gli man-

carono intieramente le occasioni di lavorare; onde fece risoluzione di tornare a Roma. In fatti egli vi tornò, e veduto quanto fosse difficile il rendersi noto, come egli stesso desiderava, coll' opre del suo pennello, si applicò con astuzia altrettanto curiosa, quanto stravagante, ed appagare il gran desio, che egli ebbe mai sempre d' estendere la fama del suo nome, trovando il modo di ottenere l' intento, ed essere insieme adoperato nell' arte sua.

Unitosi perciò con alcuni Giovani di umore somigliante al suo, in tempo di carnevale andava con essi frequentemente in maschera, e tutti insieme rappresentavano una Compagnia di Montanbanchi, mentre egli come capo di tutti, e più spiritoso, e ben parlante faceva la parte del Coviello, col nome di Formica. Si fermavano ora in uno, ora in un altro luogo di quelle contrade, e con diversi lazzi spiritosi tiravano gran concorso di popolo dispensando diverse rid cole ricette per varie malattie tutte piene di graziosi sali adattati ai loro concetti. Erasi egli, mercè di questi strani ritrovamenti, fatto conoscere per modo che già era piena del nome suo tutta la Città, quando esso nella veniente estate non contento di ciò diedesi co' suoi compagni a comici trattenimenti facendo Commedie all' improvviso nella vigna de' Mignanelli poco fuori della Porta del Popolo. Rappresentava esso al solito la parte di Formica; ora accadde, che in una di quelle Commedie toccando ad esso a fare il Prologo tacciò argutamente alcune cose di altre Commedie, che nell' istesso tempo faceva fare il Bernino in Trastevere; cosa che ai Comici di questo tanto dispiacque, che alcuni ve ne furono, che in una tale loro rappresentazione usarono motti, e parole così ingiuriose, e mordaci contro il Formica, che molte virtuose, e savie persone stomacate moltissimo a mezza Commedia se ne partirono.

Continuò parimente in seguito il suddetto passatempo nelle conversazioni private, ora cantando

anco all' improvviso sopra i proposti temi, giocose, e frizzanti rime; ora accompagnato dal suono del suo istrumento recitando alquante Farse in musica da lui nel nativo dialetto composte, e ciò con piacere di chiunque l' ascoltava.

Arrivato dunque il Rosa colle sue facezie a farsi conoscere per Comico, per Poeta, per Suonatore, e per Musico non gli fu molto difficile l' introdursi in appresso, conforme egli bramava, nella grazia di vari personaggi acciocchè gli facessero strada nell' uscir fuori come Pittore; ed in fatti ne ebbe molte commissioni dalle quali tutte riportò grand' utile, e gran lode; onde trattandosi esso con molta proprietà tanto nel vestire, quanto in ogni altro comodo ambì di farsi vedere in Napoli in uno stato cotanto diverso da quel miserabile, e tapino in cui prima era da ogni uno veduto, e compatito.

Trasferitosi adunque sul fine dell' anno 1646 in Napoli ebbe molte occasioni di far risaltare la sua abilità con molte erudite fantasie del suo pennello. Nel tempo che egli quivi trattenevasi, seguì il memorabil tumulto popolare sotto la condotta di Masaniello. In tal congiuntura Aniello Falcone stato uno dei suoi Maestri nell' arte della Pittura per il desiderio di vendicarsi co' Soldati della guarnigione Spagnuola, che aveangli in certa scaramuccia ucciso un congiunto formò una brigata di giovani coraggiosi la maggior parte Pittori amici, e parenti suoi nel numero de' quali unissi anche il Rosa. Accettata volentieri da Masaniello quella schiera dichiarò capo della medesima il suddetto Falcone, e volle che fosse nominata la compagnia della morte. Era la principale incombenza di costoro lo scorrere tutto il giorno in truppa per la Città, e il sagrificare al loro capriccio quanti Spagnuoli incontravano; ed oltre a ciò avuta notizia ove questi stavansi rifugiati penetravano allora con ardire anco nei luoghi immuni, ed ivi senza pietà gli trucidavano. La notte poi ritiravansi nella stanza di Masaniello, e di suo

ordine facevano a gara nel ritrarlo al naturale col lume di Torcia, sicchè per mezzo di tanti artefici si moltiplicarono ben presto nella Città i Ritratti di quel Sollevatore.

Appena però il Rosa vide il tragico fine incontrato da Masaniello, temendo di non esser astretto anche egli a fare una brutta comparsa in quella funesta scena procurò di salvarsi colla fuga, e se ne tornò a Roma, dove subito ebbe molte commissioni, e fece moltissimi lavori.

Nel tempo che egli si esercitava come Pittore non lasciava di dar luogo al divertimento della Poesia, mandando fuori con l' opere di Pittura ancora dei bei sonetti ripieni di spiritosi pensieri, e talora di bizzarre invenzioni; ed applicava ancora seriamente alla composizione delle sue Satire, alcuna delle quali era già terminata; perlochè stavasene ordinariamente ritirato, nè conversava con persone dell' arte. Era bensì la sua Casa freqnentata da gran Personaggi tanto secolari, che ecclesiastici, mossi dal desio non pur di vedere le opere del suo pennello, quanto ancora per godere della lettura, che egli stesso faceva delle sue Satire, di che parleremo in altro luogo. Per tal cagione era odiato da tutti i Pittori di Roma, e molto più quando ogli portato dal suo genio satirico fece esporre alla pubblica vista un quadro fatto da uno di professione Cerusico, che era Pittore dilettante, quale gli Accademici di S. Luca avevano ricusato d' ammettere nella loro Accademia. Molti Pittori erano concorsi i quali non sapendo l' Autore del quadro, lo lodarono molto, e domandarono a Salvatore, che pure era in quel luogo chi l' avesse dipinto. Questo, rispose Salvatore, è un quadro fatto da un Pittore che i Sigg. Accademici di S. Luca non hanno voluto ammettere nella loro Accademia, e ciò perchè l' ordinaria professione sua è la Chirurgia; ma a me pare, che abbiano fatto male assai, mentre rifletto che con l' ammetterlo avrebbero avuto fra loro persona, che avrebbe potuto rassettare

le loro stroppiature. Questo motto non poco mordace fu ben presto noto a tutti i Pittori di Roma, quali gli si congiurarono contro; e dissero di esso, e dell'opere sue tanto male, che esso ebbe a dire: il campo è rotto, chi si può salvar si salvi. Con l'opere di Pittura seppe per altro sempre mantenersi, non ostante le maldicenze, in credito di eccellente Pittore, e queste volarono ben presto in molte parti dell' Europa, e resero il suo nome sempre più chiaro, ed immortale.

Fra i Quadri, che egli dipinse in questo tempo, che furono molti, attesa la vivacità della sua fantasia, e la franchezza del suo pennello, di due soli conviene far menzione perchè oltre essersi con essi per la rarità nel lavoro tirata l'universale ammirazione, fanno vedere quanto egli fosse portato al satirico, e che anco col pennello sapeva farsi intendere.

Il primo rappresentava l'umana fragilità; bella Donzella inghirlandata di rose, sedente sopra un globo di vetro, teneva sopra le ginocchia un putto a sedere. Eravi la morte con ali spennacchiate che al tutto fa scrivere la costituzione della vita umana, ioè le parole: *nasci poena, vita labor, necesse mori*: ai piedi della Donzella vedeasi una culla ove sono due Putti, uno in atto di solievarsi, l'altro alla sponda della culla appoggiato; e questi soffiando in un piccolo cannelletto mandava fuori globi d'acqua insaponata, mentre l'altro appicca il fuoco a certa stoppa, che pende da una conocchia, cerimonia solita farsi ai Novelli Pontefici. Vi è finalmente una Semiramide con diversi geroglifici; una Iole, un Razzo, o sia folgore con altri Simboli tutti alludenti all'umana fragilità. E questo Quadro passò in potere dell' Eminentissimo Ghigi.

L'altro rappresentava la Fortuna con un cornucopia nelle mani pieno de' più ricchi tesori, che apprezzi il Mondo: vedonsi nella parte più bassa certi bruti, cioè il Giumento, il Porco, il Bue, il Lupo, la Volpe, il Bufalo, il Castrone, un Uccello

rapace, e un Alocco. Versa la Fortuna dal cornucopia le sue ricchezze, e i più belli addobbi dei quali alcuni indifferentemente vanno a cadere sopra qualsisia di quelle bestie, e altri scendono a ricoprire il suolo: e così vedesi il Giumento calpestare ghirlande d'allori, libri, pennelli, e tavolozze da Pittori: il porco tenere fra le sordide zampe ammassate le rose, e pascersi di gran quantità di perle, che vedonsi sparse sotto il suo grugno, e altre sì fatte dimostranze d'una verità, che egli intese di far conoscere; cioè esser proprio della Fortuna il dispensare i suoi beni a chi meno gli merita. E questo Quadro passò in potere del suo caro amico Carlo de' Rossi.

Da questi due Quadri, e specialmente dall'ultimo presero motivo i di lui nemici di fortemente attaccarlo facendo alti, e pubblici reclami per tutta Roma, accusandolo che in essi aveva sfrontatamente date fuori delle solennissime Pasquinate, e giunse l'affare a segno, che egli fu in pericolo di dover render conto in carcere del significato di tali Pitture. Furono in quest'occasione ben grandi le di lui inquietudini, e l'alterazioni del suo naturale tutto bile, tutto spirito, e tutto fuoco, fino ad essere stato obbligato a pubblicare un manifesto in cui dichiarava qual fosse stata l'idea di quell'invenzioni.

In tali nojose circostanze venutagli l'occasione di portarsi ai servigi della Corte di Toscana, egli subito accettato l'invito passò a Firenze, dove soddisfece a quei Principi, alla primaria Nobiltà, ed a un gran numero di Letterati, coi quali presto strinse un'affettuosa amicizia con le stimate opere sue. La naturale franchezza, e la velocità dei suoi pennelli obbedivano mirabilmente all'abbondanza della di lui poetica fantasia, sicchè non è maraviglia, che nei nove anni, che egli vi dimorò lasciasse in quella Città una sì copiosa quantità di quadri con Istorie, Favole, Battaglie, Marine, Paesi, Mascherate, Incantesimi notturni, ed altri curiosi soggetti.

Appena giunto in Firenze egli contrasse una strettissima amicizia con molti uomini Letterati, e di spirito; onde ben presto la sua Casa divenne l' albergo delle Muse, dell' Erudizione, e della Giocondità. Quivi radunavansi per ordinario a virtuose conferenze sopra materie amenissime Evangelista Torsicelli insigne Mattematico, Valerio Chimentelli Professore celebre d' Umanità nello Studio di Pisa, Gio. Batista Ricciardi eccellente Poeta, e anch' esso Professore in detto Studio, l' eruditissimo Andrea Cavalcanti, il Dottor Berni, Paolo Vendramini stato Segretario per la Repubblica di Venezia appresso il Gran Duca di Toscana, Gio. Filippo Appolloni Aretino insigne Poeta Drammatico, Volunnio Bandinelli poi Cardinale, Pietro Salvetti celebre Letterato, e Poeta, il Dottor Paolo Minucci, che fece l'erudito Commento al celebre Poema del Malmantile riacquistato di Lorenzo Lippi, Francesco Rovai celebre per le sue rime, e altri molti di simil genere, che troppo lungo sarebbe il descrivere: tanto che in breve radicatasi in quel luogo la bella conversazione, fu deliberato di darle forma d' Accademia, e si denominarono i Percossi.

Per far godere anco al Pubblico dei loro privati trattenimenti deliberarono di fare in certi mesi dell' anno alcune bellissime, e bizzarrissime Commedie all' improvviso nel Palazzo d' abitazione del Cardinale di Toscana detto il Casino di San Marco, nelle quali recitavano tutti ragguardevoli soggetti, e Salvatore faceva la parte di Pascariello servo Napoletano con applauso, ed incontro universale. Sopra di che basti dire, che Francesco Maria Agli Negoziante Bolognese Uomo sessagenario, che rappresentava a maraviglia quella del Dottor Graziano continuò per più anni a venire da Bologna a Firenze lasciando i negozi per tre mesi intieri solamente a fine di trovarsi a recitare col Rosa, e facevano insieme scene tali, che le risa, che alzavansi fra gli Spettatori per lungo spazio interrompevano il loro Dialogo.

Reggevasi l' Accademia con le contribuzion ideglì Accademici, con le quali pure, e con i larghissimi ajuti di Salvatore facevansi assai frequentemente numerosi Simposi, nei quali fra la squisitezza delle vivande, non solamente vedeasi trionfare l' allegrezza, ma eziandio risplendere la virtù, mentre in un tempo istesso ascoltavasi quanto di bello, e di apprezzabile possa contribuire ad un ben coltivato intelletto l' adunanza di tanti elevatissimi ingegni, ai quali anco a vicenda era data incombenza di farsi sentire co' loro componimenti in versi, e in prosa. Troppo lungo, e nojoso sarebbe il dettaglio dei medesimi, onde restringendosi a quelli che in diversi tempi meritarono il maggiore applauso, questi furono l' encomio del secol d' oro del Torricelli; il ragguaglio della pace dipinta da Salvatore, e la Satira della Pittura già dallo stesso Rosa terminata, e da esso fatta recitare dal Dottor Berni.

Era poi cosa bizzarrissima il vedere l' ordinazione di dette mense nelle sere de' Simposi, perchè in una sera si vedevano tutte le vivande mascherate da pasticci sino l' insalata istessa; in una altra tutti arrosti; in altra tutte minestre, in altra tutti stufati; in altra finalmente tutte polpette, ed era maraviglioso il vedere le belle, e bizzarre invenzioni colle quali senza variare vivanda ogni sera era fatta apparire varietà di sapori, che tutti appagava. A seconda di tali imbandimenti facevasi o dall' uno o dall' altro un' Orazione allusiva alla figura delle vivande, e le stanze nelle quali facevansi i Simposi in tempo d' estate erano in ogni parte pittoricamente vestite di diverse verzure, e fino la terra istessa, talmente chè pareva d' essere in una vera, e non finta Boscaglia.

Fra i Professori di Pittura coi quali eglistrinse amicizia in Firenze, il primo, e il più intrinseco fu Lorenzo Lippi non tanto per la stima che egli faceva di lui in quell' Arte preferendolo ad ogni al-

tro Pittor Fiorentino di quei tempi, quanto per aver trovato nella di lui persona un genio del tutto simile al suo, cioè spiritoso nei motti, bizzarro nelle risoluzioni, faceto, e vivace nel conversare, e Poeta nel suo genere di rara capacità. Con esso dunque tratteneasi molto volentieri, e bene spesso per ricrearsi dopo avere applicato per molte ore alla Pittura lasciava i pennelli, ed andava a ritrovare l'amico al di lui Studio, e quivi dopo essere stato alquanto da solo a solo andavano insieme a passeggiare fuori della Città.

Avendo il Lippi fino di quel tempo composta una parte del suo piacevolissimo Poema il Malmantile racquistato, il Rosa fu causa, che egli lo tirasse avanti, assicurandolo, che era per essere universalmente gradito, e da esso ebbe ancora la notizia di un libro scritto in lingua Napolitana, intitolato *Cunto delli cunti*, pubblicato in quei tempi, da cui il Lippi trasse poi tutte l'orditure del suo Poema.

Dopo essersi Salvator Rosa trattenuto in Firenze per lo spazio di nove anni sempre con l'istesso tenor di vita amato dai Professori dell'arte, caro agli amici, ed a tutti utilissimo dando ad ogni ora segni non equivoci del suo spirito, ed essendosi sbrigato affatto da ogni impegno con quella Corte, desideroso di vivere qualche tempo da se stesso, e ai proprj studi, e di aver quiete per poter compilare le sue Satire, si portò a Volterra antichissima città della Toscana a ritrovare Ugo, e Giulio Maffei Famiglia Nobilissima, col primo de' quali aveva già contratta in Roma strettissima amicizia, e con l'altro successivamente a Firenze, e da essi fu accolto cordialissimamente nella loro casa. Andò con i medesimi nel successivo Autunno a godere le delizie della Villa, dove era suo costume ordinario il consumare un' ora della mattina alla caccia, e dipoi tornarsene a casa, e quindi attendeva alla lettura di buoni libri sino all'ora del pranzo, a cui bene spesso trovavansi molte letterate persone di Firenze fat-

te ospiti anch' essi di quei gentiluomini, talchè con mirabile giocondità consumavasi il tempo della tavola, e specialmente la sera, mentre dopo cena l' istesso Salvatore introduceva qualche discorso, o proponeva qualche bel problema, secondo la lettura fatta da esso in quel giorno.

Tornati dopo la Villeggiatura in Volterra, e specialmente in tempo di Carnevale recitavano alcune Commedie sempre varie, ed ogni sera facevansi all' improvviso, dove Salvatore rappresentava la parte di Patacca servitore astuto, e rigiratore del concerto delle Commedie. Dopo il Carnevale passavano a oggiornare ad altra loro villa detta monte di Fu oli, dove il Rosa applicò più che in ogni altro luogo ai suoi studi, e specialmente alla Poesia. Continuò la sua permanenza in Volterra per tre anni, e tempo per tempo, luogo per luogo tenevasi sempre l' istesso tenore di vita, non lasciando però di dare molte ore del giorno all' arte della Pittura, con aver fatto molti quadri per gli stessi Maffei, e specialmente un di lui ritratto, che fu poi dai medesimi donato al Gran-Duca di Toscana, ed è nella serie ne' ritratti della Galleria Reale.

In questo tempo specialmente egli diede l'ultima mano ad alcune sue Satire, e ne fece sentire dei pezzi a molti Fiorentini suoi amici, che venivano da Firenze per ritrovarlo; ma finalmente dopo tre anni di permanenza in Volterra, deliberò di lasciar quelle parti, e tornarsene a Roma.

Tornato a Roma egli riprese il solito tenor di vita, stando sempre applicato o alla Lettura, o alla Poesia, o alla Pittura. Quanto alle sue Satire queste, a riserva dell' ultima, erano, conforme si è detto, già terminate, ed egli si compiaceva moltissimo nel farle sentire agli amici Letterati, ed a persone di alto affare, nel che non lasciò di farsi conoscere minore di se stesso, e ciò a cagione dei grandi e troppo sensibili apparati, che egli era solito di fare alle proprie lodi, di che avrem luogo di parlare altrove.

Compiacevasi in estremo dell' applauso, che riceveva, come eccellente nella Pittura, e nella Poesia, giacchè come Pittore, erano continue le ordinazioni dei Quadri, che tutti gli erano pagati a caro prezzo, e con ciò potè accumulare in breve tempo un non ordinario peculio, e come Poeta essendo già pubblicate le sue Satire venivano da per tutto encomiate, e reputate un portento nel suo genere, ma egli non era del tutto contento in veruna delle due Professioni, poichè quanto alla Pittura vi erano molti, che lo stimavano soltanto per le marine, per i Paesi, e per le Battaglie; e quanto alla Poesia, alcuni non concorrevano nel crederlo Autore delle Satire, e ciò gli fu tanto sensibile, che gli diede preciso motivo di scrivere la sesta Satira dell' Invidia, dove risponde bene ai medesimi, di che ci riserviamo a trattare in altra occasione

Ultimamente volendo impiegare il pennello, laddove era più trasportato dal genio, si era impegnato a fare una serie di ritratti al naturale di persone da lui, e da tutta la Città mai veduto, col peso di farle comparire a proprio talento mostruose con qualche ridicola caricatura, e così vedendosi aperto un vasto campo di potere usare liberamente la mordacità della Satira nella Pittura, ed invitato al suo gioco diede principio all' opera con quello spirito, che la pronta fantasia gli suggeriva, ma mentre era quasi alla fine del lavoro, e che voleva terminarlo col suo ritratto, parimente in caricatura, si scoperse in lui un' idropisia ascite, onde non ebbe più tempo di condurre a fine quest' impresa.

Dopo essere stato per sei mesi tormentato da quella penosa infermità, vedendosi sempre più accostarsi al suo fine, gli bisognò pensare seriamente alla morte, e fu sua fortuna, che in quel tempo si trovasse in Roma il Prete Francesco Baldovini Fiorentino, uomo sotissimo nella Repubblica

delle Lettere, col mezzo del quale s' incamminò per la strada dell' eterna salute, da cui era non poco traviato.

Teneva Salvatore in qualità di Governante in sua Casa una certa nonna Fiorentina nominata Lucrezia, dalla quale aveva avuti due figli, uno nominato Rosalvo, che morì prima di lui, l' altro Augusto, che fu l' Erede di tutte le sue sostanze. Questa donna adunque, che egli si era tenuta per tanto tempo appresso di se senza averla mai voluta nè lasciare, nè sposare, conforme lo consigliavano gli amici, fu finalmente da esso sposata all' insinuazione di detto Prete Baldovini pochi giorni avanti la sua morte; dopo di che rassegnato nel Divino volere, sempre confortato, e assistito dall' amico, pieno di pentimento morì il dì 15 di Marzo dell' anno 1673 e dell' età sua 58, e lasciò al suo figlio un ragionevole Patrimonio da esso accumulato nell' ultima sua permanenza in Roma.

Il suo Cadavere, dopo essere stato esposto nella Chiesa di S. Maria degli Angeli alle terme, fu con solenni esequie quivi sepolto, e il di lui Sepolcro ornato poscia di belle statuette di marmo, e del suo ritratto con la seguente iscrizione.

D. O. M.

SALVATOREM ROSAM NEAPOLETANUM
PICTORUM SUI TEMPORIS
NULLI SECUNDUM
POETARUM OMNIUM TEMPORUM
PRINCIPIBUS PAREM
AUGUSTUS FILIUS
HIC MOERENS COMPOSUIT
SEXAGENARIO MINOR OBIIT
ANNO SALUTIS MDCLXXIII
IDIBUS MARTII.

Il Crescimbeni nell' Istoria della volgar Poesia, parlando del Rosa crede autore della suddetta Iscrizione il celebre P. Gio. Paolo Oliva Generale dei Gesuiti, e trova, che la medesima contiene lodi troppo esagerate, ed eccedenti, specialmente quanto alla Poesia, non parendogli, che egli dovesse considerarsi per un portento.

È per altro fuor di dubbio, che in tal facoltà egli fu portato tant' oltre dal genio, e dal suo perspicace ingegno, e bizzarrissimo spirito, che se a questi, e alla semplice lettura egli avesse potuto negli anni suoi più verdi aggiungere una maggiore robustezza ne' fondamenti reali dell' arte Poetica, e lo studio eziandio delle scienze, e degli antichi Poeti Greci, e Latini sarebbe giunto ad altissimi segni.

Ciò non ostante i suoi componimenti satirici dimostrano, che il Rosa era dotato d' una rara memoria, d' una vasta erudizione, e che possedeva l' Istoria in sublime grado, e giunsero a tanto pregio, che i suoi contrari, non solo valorosi uomini, ma ancora di mediocre talento non giungendo a saper criticare le sue Poesie, e specialmente le sue Satire in cosa che valesse, si diedero a negarle per sue. Allora fu, che preso dalla sua bile egli fece contro costoro quel Sonetto, che si legge in piè delle presenti memorie; arrivò a tale questa maldicenza, che si spacciava ancora tra gli uomini dotti, che non esso, ma qualsivoglia altro Virtuoso, che non fu mai saputo indicare, ne fosse stato l' autore; tantochè una persona degnissima, e del suo nome assai devota, poi per privati disgusti a lui contrarissima, andava dicendo per Roma, che quando il Rosa avesse saputo tradurre in Italiano il *Te Deum*, allora avrebbe creduto, che esso, e non altri, avesse composte le Satire.

In questa critica occasione il Rosa compose la Satira ultima consistente in un dialogo fra esso, e l' invidia, nella quale egli se la prende acremente

contro i suoi avversari, e specialmente contro il divisato personaggio, di cui fa un curioso ritratto, cominciando dalla terzina:

Madonna invidia mia, so che non sbaglio
Dico, che in Roma il tuo Campion maggiore
Vidi, e vidi ch' egli era un gran sonaglio.

Dipoi parla della persecuzione che soffriva quanto al non esser creduto l'Autore delle Satire, e pone in bocca all'invidia la massima, che il suddetto andava spargendo.

Non posso, e non saprei Rosa adularti;
Le Satire ancor io non l' ho per tue,
E vo, se sbaglio, esser ridotta in quarti.

E finalmente egli divisa chi ne sopponevasi autore dicendo:

Ma questa turba tua vituperosa
Dice, ch' ebbi le Satire a correggere
Da un amico, che in Cielo or si riposa,
E che dopo, che Dio lo volle eleggere
E dal carcere uman tirollo a se,
Per opre mie l' ho cominciate a leggere.
Soggiunge poscia, ch' ei me le vende,
Ovver, che me le diede in contraccambio
D' un gran debito; ch' egli avea con me.

Alcuni dunque dicevano per Roma, che egli avesse avute le Satire da un amico, già morto quando egli cominciò a pubblicarle, e che questo fosse il P. Fra Reginaldo Sgambati dell' Ordine de' Predicatori, suo intrinseco amico; altri, che esse fossero lavoro di Gio. Battista Ricciardi, celebre Letterato di quei tempi, parimente suo amico di gran confidenza, da cui le avesse avute in estinzione d'un grosso credito, che aveva seco; ma erano tali, e tante le ragioni, che militavano a favore del Rosa, che i disappassionati non ardivano neppure dubitarne. Il Baldinucci Scrittore della sua vita, che è costantemente di tal sentimento ne fa un cumulo, e fra queste merita considerazione l'attestato del Cavalier Francesco Maffei quale assicura che le Sa-

tire furono composte dal Rosa nei tre anni, che egli fu suo Ospite in Volterra; e l'altro del celebre Francesco Redi, quale nell' essere in Roma, sentì più volte recitare dall' istesso Salvatore le sue Satire, ed avendolo avvertito d' alcun sbaglio in cosa appartenente alla lingua, osservò in esso una sì fatta facilità, e prontezza nel ritrovare altre voci, e nell' accomodarle graziosamente ai luoghi loro, che faceva ben conoscere non potersi da nessun altro ciò fare, se non da colui, che aveva fatta intera la composizione; e quel che è più l'esistenza del primo sbozzo d' alcune delle Satire pieno di mutazioni, e cancellature, tutto scritto da Salvatore di propria mano; e conclude il Baldinucci, che attese tante prove di questa verità, egli non saprebbe mai accomodarsi al contrario parere, se non gli fosse portata una confessione dell' istesso Salvator Rosa.

In fatti egli è certo, che il Rosa nelle Satire fece, non se ne accorgendo un vero, e somigliantissimo ritratto di se stesso, e la materia, che egli si elesse, tale riuscì qual' era la sua natura satirica. Le vivezze, i sali, gli acutissimi detti, appariscono conformi ai suoi comici recitamenti, alle Lettere familiari da esso scritte agl' amici, agli spiritosi, e rari concetti coi quali condiva i suoi ragionamenti; per mezzo delle quali cose egli seppe guadagnarsi la stima e l' amore delle persone più colte, tanto in Roma, che in Firenze. Onde non è maraviglia, che queste sue composizioni ben pensate e assai studiate esigessero i grandi applausi, che son noti, maggiormente atteso il brio, proprio di sua Nazione, col quale le recitava, e le graziose pause con cui fu solito preparare l' attenzione degli Ascoltanti.

Introduceva egli qualsivoglia Personaggio in una stanza, il cui adobbo era soltanto d' alcune seggiole da sala, e qualche panca sopra le quali conveniva adagiarsi ad esso, ed a coloro che volevano

ascoltare. Incominciava egli col farsi prima pregare un pezzo, e poi vi dava dentro, accompagnando la lettura coi più bei lazzi, e con le più ridicolose smorfie al suo modo Napolitano, che immaginar si possino, e con queste senza dubbio dava maggior grazia ai suoi componimenti. Accomodava ai luoghi loro alcune pause, e ai primi segni di gradimento, che egli andava scuoprendo in taluno, si alzava in piedi, e voltandosi a colui diceva con grande energia, *siente chiss vè, auza gli uocci*: e seguitava a dire. Era poi cosa già nota, che Salvatore in fine nel riscuoterne gli applausi non si contentava nè del poco, nè del molto, talchè nel faceto, e ridicolo era necessario, per così dire, crepare dalle gran risa: nell' arguto bisognava, per soverchio d' ammirazione, dare in smanie, e fare gli atti più caricati del mondo; e quando questi accidenti non accadevano, partita che era la brigata, quasi tenendosi strapazzato, forte si dolea col dire: *aggio io bene speso lo tiempio mio in leggere le fatiche mie alli somari, e a jente, che nulla intienne, avezza solamente a sientire non autro, che la canzona dello cieco.* Tanto può talora anche in un animo ben coltivato un soverchio appetito di gloria.

Egli è però vero, che siccome esso vivente non si poterono gustare, se non che recitate da lui medesimo, non fu facile il notarvi difetti; ma allor quando si pubblirarono dopo la di lui morte, fu creduto, che scadessero alquanto da quella sublimità d' unione, che dimostravano allora, imperciocchè era egli d' ingegno fervido, e abbondevolissimo, ma invaghito delle ricchezze di sua natural facondia, disprezzava l' arte, e la coltura come meschinità di genio, e servitù del talento. Ciò non ostante, esse esigerono l' universale ammirazione, ed oltre le infinite copie a penna, che subito si sparsero per tutta l' Italia, finora ne sono state fatte per quello è a nostra notizia cinque edizioni,

ma tutte scorrette e tratte da un imperfetto originale; onde si è creduto di far cosa grata al Pubblico dandone una nuova edizione del tutto corretta, e confrontata con ottimo Testo a penna, ed in oltre d' arricchire questa edizione con l' eruditissime note fatte alle predette Satire dall' Abate Anton Maria Salvini celebre Letterato Fiorentino, che finora non hanno veduto la pubblica luce.

SONETTO

DI

SALVATOR ROSA

Contro quelli, che non lo credevano Autore delle Satire.

Dunque perchè son *Salvator* chiamato
Crucifigatur, grida ogni persona?
Ma è ben dover, che da genìa briccona
Non sia senza passion glorificato.

M' interroga ogni dì più d' un Pilato,
Se di Satiri toschi ho la corona.
Più d' un Pietro mi nega, e m' abbandona,
E più d' un Giuda ognor mi vedo allato.

Giurà stuolo d' Ebrei perfido, e tristo,
Ch' io, tolto della Gloria il Santuario,
Fo dell' altrui Divinitade acquisto.

Ma questa volta andandoli al contrario
Lor fan da Ladri: io non farò da Cristo:
Anzi sarà il mio Pindo il lor Calvario.

LA MUSICA

SATIRA I.

Abbia il vero, o Priapo, il luogo suo,
Se gli Asini a te sol son dedicati (1),
Bisogna dir che il Mondo d' oggi è tuo.
Credimi che si son tanto avanzati
I tuoi vassalli, che d' un Serse al pari (2)
Tu potresti formar squadroni armati.

---

(1) Gli asini si sacrificavano a Priapo, come si vede presso Natale de' Conti nel libro quinto della Mitologia ove si legge: " *Memoriae prodidit Euse-* " *bius in libro de falsa Religione: Priapum aliquan-* " *do cum uno ex illis asellis, qui Baccum in indi-* " *cam expeditionem proficiscentem, trans quemdam* " *fluvium transvexere, de membri magnitudine de-* " *certasse (fuit autem tanti Asellorum beneficium* " *creditum, ut illi sint idcirco inter sidera relati, et* " *alteri eorum concessum est ut loqui posset) qui cum* " *victus fuisset victorem ob invidiam occidit. Mansit* " *deinde ea consuetudo in sacris, ut asinus Priapo,* " *tamquam invisum, et invidiosum animal immola-* " *retur.* "

Ovid. lib. 1. fast.

Creditur et rigido cuctodi ruris asellus, e più sotto:

. . . . . *et hec est*
Helles pontiaco vitima grata Deo.

(2) Just. lib. 2. cap. 11. *Jam Xerses septingente millis* " *de Regno armaverat, et trecenta millia de* " *auxiliis, ut non immerito p odi-um sit flumina ab* " *exercitu ejus siccata, Graeciamque omnem vix ca-* " *pere exercitum ejus potuisse.* "

Il Berni nel cap. al Fracastolo:
Non menò tanta gente in Grecia Serse.

S' ergono al nome tuo templi, ed altari,
Che nelle Corti ai primi onori assunti
Da un influsso bestial sono i somari.
Che s' io non erro al calcolar de' punti
Par ch' asinina stella a noi predomini
E 'l somaro, e 'l castron si sian congiunti (1).
Il tempo d' Apulejo più non si nomini (2).
Che se allora un sol' uom sembrava un asino,
Molti asini a' miei dì rassembran' uomini.
Magino, e Tolomeo la causa annasino (3),
Che in domicilio de' moderni Giovi
Fa che tanti somari oggi s' accasino.
Italia il nome che ti diedero i buoi (4),
Or che d' asini sei fatta sentina
Necessario sarà che tu rinnovi:
così folta omai questa asinina
Turba, che ovunque in te gli occhi rivolgo,
Arcadia (5) raffiguro, e Palestina (6).

---

(1) Ved- la nota 1, che spiega sufficientemente quanto dice il Poeta.

(2) E nota la trasformazione d' Apulejo in asino tratta dal libro di Luciano intitolato *Lucio*, ovvero *Asino*, e tradotto leggiadramente in Toscano da Messer Angelo Firenzuola.

(3) Gio. Antonio Magino, e Claudio Tolomeo sono stati due celebri Cosmografi.

(4) Aulo Gellio lib. 21 cap. 1. " *Timaeus in historiis, quas oratione graeca de rebus popoli Romani composuit et M. Varro in antiquitatibus rerum humanarum terram Italiam de Graeco vocabulo appellatam scripserunt; quoniam boves Graeca vetere lingua l' ϖολοι vocitati sunt quorum in Italia magne copia fuit; bucetaqu. in ea terra gigni pacisque solita sint complurima*; " *et Plin. lib.* 8 cap. 43. de asinis.

(5) Plin. lib. 8. cap. 43. *De Asinis* : *Patria etiam spectatur in his Arcadicis in Achaia, in Italia Rheatinis.*

(6) La Terra Santa copiosa di asini, onde Gesù Cristo cavalcò sopra un' asina all' usanza del paese.

Quando 'l pensiero a contemplargli io volgo,
Col gran numero lor fan che io trasecolo
Gli asini del senato, e quel del volgo.
Se le Cronologie più non ispecolo
Mi forza a dire il paragone il saggio,
Che questo sia di Balaam il secolo (1).
Moltiplicato è il Marchigian linguaggio (2),
E per dirla in pochissime parole,
L'anno si è convertito tutto in maggio (3).

---

(1) La Storia dell' asina di Balaam è abbastanza nota, quì per metafora intendo di tanti igneranti, che per gastigo dell' uman genere assordano le orecchie de' buoni Principi acciò non sentano le suppliche de' meritevoli.

(2) Siegue il Poeta l' allegoria, scherzando sulla moltiplicità degli asini de' quali è abbondantissima la Marca d' Ancona.

(3) Sopra questo proposito piacemi riportare una delle tante lodi date all' asino nel libro intitolato: *La Nobiltà dell' asino* ec. a c. 59. ove dice " Ora torniamo a parlare de' proverbi asineschi, quando " non vuole replicare la parola sul dire: *Non è* " *più di Maggio, che le cose si dichino due volte.* " Il che avviene, perciocchè nel detto mese gli asini volendo eglino far palese al mondo gli asineschi loro amori mandano fuori que' bei soavi, e continuati ragli, e vengono a formare una musica, e melodia proporzionatissima. Ne credo, che alcuno dei moderni musici possa negare, che il canto loro non sia una cosa troppo vaga da udire, imperocchè in lui si sentono quelle consonanze, quelle dissonanze, quel cantare per medium, quel cominciare di canto con una misura larga, poi quel stringere di essa di passo in passo, quel diesis, quel gorgheggiare in diapente, quel portare di canto fermo in diatesseron, quelle miole, quel sesquialtare quel contrappuntare, che fa uno di loro, quando

Più che in Leone arde in Scmaro il Sole,
E acciocchè meglio inasinisca il mondo
S' apron per tutto del ragghiar le scuole.
Quanto gira la terra a tondo a tondo
Luogo alcuno non v' ha, che di schiamazz',
E di zolfe non sia pieno, e fecondo.
Eppur si vedono ir peggio che pazzi
I Principi in cercar questa canaglia
Scandalo delle corti, e de' palazzi.
Virtute oggi nemmeno ha tanta paglia (1)
Per gettarsi a giacere, e a borsa sciolta
Spende l' oro dei Re turba che raglia (2).

---

l'altro li fa il tenore tutto di lunghe o di brevi, quel pausare a tempo, quel sospirare a misura, quel dirompere di minime e semiminime, e di arome, e finalmente udire un mottetto a cinque, o a sei, voce mutata da tanti asini, è proprio per far tra secolare un *saecula saeculorum*.

Quindi è, che essendo l' uomo tutto intento ad ascoltare la suddetta asinesca musica non può badare, nè prestare orecchio a cosa, che si dica, ed è però lecito per particolar privilegio del sudetto mese di Maggio, di far replicar le parole a chi si sia, senza scrupolo di essere appuntato, nè tassato di mal creato, come sarebbe se ciò succedesse d' altro mese.

(1) Questo è quello che sempre è sucesso ai Galantuomini, e di tali lamenti invano n' è pieno ogni libro.

(2) I Musici hanno fatto sempre magior progresso dei Letterati, taluni arricchiti di Feudi, altri onorati d' Ordini Militari, altri di grosse pensioni. Chi solletica il debole de' sensi umani sarà superiore a chi richiama all' alpestre giogo della rigida virtù; ai Letterati gli si augura dei posti eminenti, come dice il Menzini nella sua Satira prima

Nè si vede altra gente andar in volta
Che Feline, e Falecri innanzi, e indietro,
E le reggie un di lor volta, e rivolta.
E tale influsso è sì maligno, e tetro,
Che appestato ne resta in ogni parte
Il bel cielo di Marco, e quel di Pietro (1).
Il modesto piacer rotto ha il compasso,
E a propagar la musica semenza
Ave i suoi Missionari ancora il chiasso (2).
Chiama in Roma più gente alla sua udienza
L' Arpa d' una Licisca (3) cantatrice,
Che la campana della Sapienza.
Ad un musico bello il tutto lice.
Di ciò ch' ei fa, ch' ei brama ottiene il vanto,
Che un bel volto che canta oggi è felice.
Io non biasimo già l' arte del canto,
Ma sì bene i Cantori viziosi,
Ch' hanno sporcato alla modestia il manto.
So ben ch' era mestier da virtuosi
La Musica una volta, e l' imparavano
Tra gli uomini i più grandi, e i più famosi.

. . . . . quando ci dite,
Che un Cappel metteremo in Vaticano.
Ma l' entrata d' un Pero, e d' una Vite
Non dareste, e nemmeno un fico secco
A chi fosse in saper tutto Eservite.
Se fosse un Castrataccio avezzo al lecco,
E che il Prosciutto Casalingo affetta
Ruffiano, oppur Curculion Serbecco
Non avrebber gli scrigni la stanghetta, ec.

(1) Sineddoche: intende tutta l' Italia.

(2) E questi efficacissimi per le ragioni poc' anzi allegate.

(3) Licisca in Greco è lo stesso, che picciola Lupa, giovane Lupa, donde dicesi il postribolo Lupanare.

So che Davidde, e Socrate cantavano (1)
E che l' Arcade, il Greco, e lo Spartano (2)
D' ogni altra scienza al par la celebravano.
E Temistocle già l' erce sovrano
Fu stimato assai men d' Epaminonda
Per non saper cantar come il Tebano (3).
So che fu di miracoli feconda
E che sapea ritor l' anime a Lete
Benchè fossero quasi in sulla sponda.
So che di Creta discacciò Talete (4).

---

(1) Reg. 1, cap. 16., v. 18. Si dice di David. *Ecce vidi filium Isai Bethlemitem scientem psallere et fortissimum robore, et virum bellicosum, et prudentem in verbis, et virum pulcrum, et Dominus est cum eo.*

Di Socrate, che studiasse a suonare l' asserisce Platone nell' Ensidemo, e Valer. Mass. lib. 8. cap. 7. *De studio, et industria* num. 8. *Socratem etiam constat aetate provectum fidibus tractandis operam dare coepisse, satius judicantem, ejus artis usum sero, quam nunquam percipere. Et quantula Socratis accessio ista futurae scientiae erat? Sed pertinax hominis industria, tantis doctrinae suae divitiis etiam musicae rationis utilissimum Elementum accedere voluit.*

(2) Cicerone nelle Tusc. lib. 1. n. 2. *Summam eruditionem Graeci siram censebant in nervorum, vocumque cantibus, igitur et Epaminondas Princeps, meo judicio, Graeciae, fidibus praeclare cecinisse dicitur; Themistoclesque aliquot ante annos cum in epulis recusaret Lyram, abitus est indoctior. Ergo in Graecia musici floruerunt discebantque id omnes, nec qui nesciebat, satis excultus docrina putabatur.*

(3) Vedi la nota antecedente.

(4) Dice che Talete discacciasse la peste colla musica. Non ne dice però cosa alcuna Laerzio nelle sue Vite. Averà il Rosa cavata quest' erudizione da altro Autore a me ignoto.

La peste colla musica, e Peone (1)
Guaria le malattie gravi, e segrete.
So che Asclepiade (2) con un suo trombone
I sordi medicava, e de' lunatici
L' agitante furor sopia Damone (3).
So che Anfione (4) a gli uomini salvatici
Colla lira ingegnò l' umanità,
E che un altro sanava i mali aquatici.
Ma chi mi addita in questa nostra età
Un Cantor, che a Pitagora simile,
La Gioventù riduca a castità (5)?

---

(1) Peone sanò coi medicamenti lenitivi le ferite di Marte come appare nel fine del libro quinto dell' Iliade.

(2) D' Asclepiade ne ragiona Plinio nell' Istoria, e Apulejo nel lib. 4. de' suoi fiori, e dicono che egli trovasse il modo di medicare col vino; ma del trombone non ne fa parola.

(3) Celio Rodigino Antiquar. lect. 9. cap. 5. *Damon vero Atheniensis, ut plerique consentiunt, remissam repetit armoniam, quae mixolidio contraria est, iados autem persimilis,*.

(4) Questi fu creduto figlio di Giove, e di Antiope, il quale, mercè le sue eleganti maniere, ridusse colti molti popoli selvaggi, di lui cantò Orazio nella Poetica.

Dictus et Amphior Thebanae conditor arcis
Saxa movere sono testudinis, et prece blanda.
Ducere quo vellet etc.

E Natale de' Conti al lib. 8. c. 15. Mytol, *De Ansione. Aiunt hunc musicae fuisse peritum, et saxa, ac feras, quo vellet, ducere solitum, quoniam per orationis soavitatem jures et agrestes homines mansuefecerit, et ad extruendas civitates civitatumque legibus obtemperandum, delimerit.*

(5) Diogene Laerzio nella vita di Pittagora pone tra' suoi Precetti. " *Cantibus ad Lyram utendum,*

È la musica odierna indegna, e vile,
Perchè trattata è sol con arroganza
Da gente viziosissima, e servile.
Gente albergo d' obbrobrio, e d' ignoranza
Sordida Torcimanna di lussurie (1)
Gente senza rossor, senza creanza.
Di sì fatta genìa non son penurie
Sol di becchi, e castrati Italia abbonda,
E i cornuti, e i cantor vanno a centurie.
Turba da Saltambanchi vagabonda
Fatta vituperosa in sulle scene
D' ogni lascivia, e disonor feconda.
Sol di Sempronie (2) le città son piene
Che con maniere infami, e vergognose
Danno il tracollo agli uomini dabbene.

» *laudesque virorum praestantium habendo rationabilem gratiam.* " Il medesimo nella medesima vita. » *Hunc et Geometriam perfecisse, cum antea moeris elementorum ejus invenisset, Antichides auctor est in secundo de Alexandro, maximeque vocasse Pythagoram circa speciem ipsius aritmeticam, ac regulam, quae et una chorda est, reperisse.* " Carlo Stefano nel Dizionario Istorico alla parola *Pytagoras* : » *Crotoniatis, et metapontinnis leges conscripsit, populosque luxuria diffluentes authoritate, et doctrina ad frugalem cultum revocavit, adeoque et mulieres integritate ejus, vitaeque severitate adductas, vestes ornamentaque lasciviora, in Templo Iunonis consecrarent.*

(1) Con un cimbalo in casa, molte pigliano il giusto titolo, che si meritano, di pubbliche meretrici.

(2) Delle lascivie di Sempronia così ne parla Macrobio ne' Saturnali lib. 5. cap. 4. " *Sempronia foemina Romana, multa saepe virilis audaciae facinora commisit, genere atque forma, praeterea viro atque liberis fortunata, literis graecis, et latinis docta psallere, et saltare elegantius, quam necesse esset probae.*

Dove s' udiron mai sì fatte cose?
Dirsi il canto virtude, e le Puttane
Il nome millantar di virtuose?
Arrossite al mio dir, Donne Romane,
Le vostre profanissime ariette
Han fatto al disonor le strade piane.
Le vostre chitarriglie, e le spinette
De' prostriboli son base, e sostegno
Aperti ruffianesmi alle Brachette.
Io sgrido, io sgrido voi maestri indegni
Voi che al mondo insegnaste a imputtanirsi
Senza temer del ciel l' ire, e gli sdegni.
Dall' opre vostre ognor miro ammollirsi
Anco i più forti, e l' anime relasse.
Languire al sospirar di Fille, e Tirsi (1).
Musica fregio vil d' anime basse,
Salsa de' Lupanari, ond' è ch' io strillo
Arte sol da Puttane, e da Bardasse.
Queste han trovato il candido lapillo (2)
Con cui veggio segnar fin dalle culle
Felicissimi i dì Taide (3), e Battilo (4).

---

(1) Nomi pastorali usati frequentemente dai Poeti.

(2) Era costume presso i Romani di distinguere i giorni felici, dagli infausti con una pietrolina bianca, e la nera serviva per i dì infelici, il qual costume vogliono alcuni, che sia derivato dagli Sciti, altri dai Traci. Val. Mart. Epist. lib. 9.

Felix utraque lux diesque nobis
Signandi melioribus lapillis.

(3) Fu una famosa Meretrice Ateniese, che tirò a se tutta la gioventù del paese. Seguì l'armata d'Alessandro, e si fece tanto amare da Tolomeo Re d' Egitto, che la sposò; il nome di costei è passato in tutte le donne prostitute.

(4) Giovanetto di Samo, che per la sua bellezza fu amato da Policrate Signore di quell' isola, e da Anacreonte Poeta Lirico, il quale volendo consa-

Questi son Ciurmator di tue fanciulle
Roma, che fan cangiare ai dì nostrali
Le Porzie in Nine (1), e le Lucrezie in Ciulle.
Questi, o Padri, son quei, che alle Vestali (2)
Di vostra casa tolgono il primiero
Pregio de' sacri fiori verginali.
Questi son quei che insegnano il mestiero
Di popolare, e d'erudire i chiassi
Mascherar di virtude il vitupero.
Agamennone (3) mio se tu lasciassi
Oggi per guardia alla tua moglie un musico
Quanti Egisti, cred'io, che tu trovassi.
Dal Peruviano suolo al lido Prusico
Alcun non è che abbia avvezzato il cuoio.
Più di costoro all'ago del Cerusico.

---

crare ne' suoi versi la beltà del medesimo ha eternato le sue proprie dissolutezze, e la sua detestabile inclinazione. Horat. Epod. 14.

(1) Porzia figlia di Catone Uticense, prima, moglie di Bibulo, poi di Bruto; Donna insigne per l'onestà, per le lettere, e per il gran coraggio che ebbe, allora quando Bruto vinto, e morto presso Modana dai Cesariani, ella ingojò i carboni ardenti per darsi la morte, che dai suoi domestici le venia impedita, di essa cantò il Petrarca nel trionfo d'amore.

L'altra è Porzia, che il ferro al fuoco affina.

L'onestà di Lucrezia è nota a tutto il mondo, significando il Poeta, che ne' suoi tempi anco le Donne più oneste si cangiavano in Meretrici, qui accennate sotto il nome di Nine, e di Ciulle.

(2) Qui per Vestali intende ogni sorte di fanciulle.

(3) È nota l'istoria d'Agamennone, il quale, essendo andato alla guerra di Troja, ed avendo lasciata la sua moglie in Grecia, innamorossi d'Egisto talmente, che ritornato Agamennone a casa, terminata la guerra, fu ucciso da Egisto acconsentendo la moglie a sì empio omicidio.

Dalle risa talor quasi mi muoio
In veder divenir questi arroganti
Calamità del legno, e del rasoio.
E non dimeno son portati avanti
E favoriti dalla sorte instabile
Per la dolce malia di suoni, e canti.
Solo in un caso il Musico è prezzabile,
Che quando intuona a' Principi la Nenia,
Se ne cava un diletto impareggiabile (1).
Ma del restante poi già l' Antistenia
Sentenza grida, ch' ha per impossibile
Che sia buon' uomo, e sia cantore Ismenia (2).
Fanno il mezzano alla concupiscibile
Senza temer di Dio gli occhi severi,
Che il cielo appresso lor fatto è risibile (3):
Son Lenocini i canti agli adulterj
E le Vergini prese a quest' inganni
Si fan bagasce almen co' desiderj.
Van sempre unite, e serenate, e danni
Perchè son giusto il canto, e l' onestade

---

(1) Scalig. lib. 1. Poet. cap. 50. *Aiunt primum Linum Poetam Threnos fecisse. Alii vero eum Herculi succensentem, quod esset ineptior ad discendum, ab irato, ingratoque discipulo interemptum, a reliquis discipulis defletum carmine, quod ab ejut nomine, et nota ejulationis* Aelianum *appellarunt. Cuius vocis etiam in luctu meminit Theocritus. Idem carmen.*

Idest extremum vocarunt, Latini Neniam.

(2) Plutarco nella vita di Penile. Avendo Antistene Filosofo udito, che Ismenia era un ottimo suonatore di flauto, rispose. Adunque costui è cattivo, perchè se fosse un uomo dabbene non farebbe questo mestiere.

(3) Vedi il Menzini nella Satira X.

Ma l' empio il sollevar l' occhio alle stelle
Lo stima impaccio, e del di là sol crede.
Che si narrin di quà mere novelle ec.

Il Carbonar d' Esopo (1), e 'l Nettapanni.
Di Ctesippo (2) oggidì calca le strade
Il musico lascivo, e son promossi
Solo i canti del Nilo, e quei di Gade (3).
Io non dico bugie, nè paradossi
Corre dietro al cantar l' incontinenza
Come farfalla al lume, e il cane agli ossi.
Chi ha pratica di questi, e conoscenza
Può dir se della musica è compagna
La gola, l' albagia, l' impertinenza.
Per questa razza nulla si sparagna
I sudditi s' aggravano, e i vassalli
Per aprire ai cantor grassa cuccagna.
Per costoro non han spazi, o intervalli
Una grazia dall' altra, e versa il corno
La copia in grembo al fomite de' falli,
Non si terrebbe di corona adorno
Se non avesse un Re più d'una lopa (4)

---

(1) La Favola di Esopo del Braciaiuolo, e del Lavandaro Imbiancatore di panni: " *Carbonarius* » *in quadam habitans domo, rogabat ut et fullo ac-* » *cederet, et secum cohabitaret sed fullo respondendo* » *ait; sed non hoc possum ego facere; timeo ego ne* » *quae ego de albo in fuligine repleas.* »
Adfabulatio.
Fabula significat omne dissimile, esse insociabile.

(2) Ctesippo fu un giovine dissoluto, il quale morto Cabria, fu preso ad allevare da Focione, e ad ammaestrare, ma non ci fu verso che egli si volesse ridurre, onde Focione impazientito una volta esclamò. " *O Cabria, Cabria un gran contraccambio* » *è questo che io rendo alla memoria della nostra a-* » *micizia, mentre così sopporto le pazzie del tuo fi-* » *gliuolo.* » Plut. nella vita di Focion.

(3) Dei canti, e balli lascivi di Cadis, ne fa menzione Marziale.

(4) Questi al dir di Virgilio lib. 1. dell' Eneide fu un eccellente Poeta all' improviso, e suonatore di

Che tutto il dì gli gorgheggiasse attorno.
Ed è cotanto imbrodata Europa
In questa feccia, che a nettarne il guazzo
Invan Catone adopreria (1) la scopa.
Era l'odio di Roma, e lo strapazzo (2)
La Musica una volta: Or mira il Lazio
Se dietro a quella è divenuto pazzo.
Quanti Tigelli (3) conterebbe Orazio
In questo secolaccio iniqui, e sciocchi,
Che non han mai di mal l'animo sazio.
E fin dentro alle Chiese a questi allocchi
S' aprono i nidi, i profanati Tempi (4)

Cetra, al mio parere è mal posto fra la canaglia dei Musici, uno che si sublimi cose cantava, dicendosi d'esso:

. . . . . *Cythara crinitus Iopas*
Personat aurata, docuit quae maximus Atlas,
Hic canit errantem Lunam, Solisque labores etc.

(1) Catone il Censore tolse da Roma tutto quello che poteva ammollire la feroce gioventù romana.

(2) Roma, divenuta pacifica, è divenuta così effeminata, che al presente è fanatica per i Musici, e per i Teatri.

(3) Tigellio era un Sardo Musico dell'Imperadore Augusto, che come l'Imperadore lo pregava non voleva mai cantare, e quando gli veniva capriccio di cantare non finiva mai; così di lui canta Orazio nella Satira 3. sul principio.

Omnibus hoc vitium est cantoribus inter amicos
Ut numquam inducant animum cantare rogati.
Iniussi numquam desistant. Sardus habebat
Ille Tigellius hoc Coesar qui cogere posset,
Si poteret per amicitiam patris, atque suam non
Quidquam proficeret etc.

(4) Le musiche odierne sono scandalose, e nulla edificanti, non vi è differenza fra la musica teatrale, e quella che dovrebbe conciliare onore, e rispetto alla Casa di Dio.

Sceman o in parte il vitupero ai socchi.
Eppure è ver, che con indegni esempi
Diventano bestemmie ai giorni nostri
Di Dio gl' Inni, e li Salmi in bocca agli empi
Che scandalo è il sentir ne' sacri Chiostri
Grugnir il Vespro, ed abbaiar la Messa (1).
Ragliar la *Gloria*, il *Credo*, e i *Pater nostri*.
Apporta d' urli, e di muggiti impressa
L' aria agli orecchi altrui tedi, e molestie
Che udir non puossi una sol voce espressa.
Sicchè pien di baccano, e d' immodestie
Il Sacrario di Dio sembra al vedere
Un' Arca di Noè fra tante bestie.
E si sente per tutto a più potere
(Ond' è ch' ogn' uom si scandalizza, e tedia)
Cantare il sulla Cetra il *Miserere*.
E con stili da sfarsi, e da commedia
E ghe, e sarabande (2) alla distesa,
Eppure a un tanto mal non si rimedia.
Chi vide mai più la modestia offesa
Far da Filli un Castron la sera in palco,
E la mattina il Sacerdote in Chiesa.

---

(1) Per ischernire sempre più i Musici, contro dei quali inveisce, si serve dei termini più piccanti, e propri degli animali più sozzi, il grugnire è proprio de' porci, l' abbaiare de' cani, il ragghiare degli asini ec. segue nelle seguenti terzine a mostrare il vitupero, e l' infamia che si fa alle Chiese, nell' ammettere questa gente, per lo più infame a cantare le lodi di Dio.

(2) Giga, strumento musicale di corde. Dant. parad. c. 4.

E come Giga, ed Arpa, in tempra tesa
Di mille corde fan dolce tintino
A tal da cui la nota non è intesa.

Giga è anco una parte di Sinfonia, così detta.

Sarabanda. Questa voce non si trova sul Vocabolario, ma significa suonata.

So che un sentier pericoloso io calco,
Ma in dir la verità costante io sono
Nè ci voglio adoprar velo, nè talco.
All' orecchio di Dio più grato è il tuono
D' un cor che taccia, e si confessi reo,
Che di cento Arioni il canto, e il suono (1).
Chi vuol cantar segua il Salmista Ebreo
Ed imiti Cecilia, (2), e non Talia
Dietro all' orme di Giobbe, e non d' Orfeo.
Penetra solo il ciel quell' armonia
Che in vece d' intuonar canto che nuoce
Piange le colpe sue con Geremia.
Il ciel s' adora con portar la Croce (3)
Con bontà di costumi, e non di mano,
Purità di coscienza, e non di voce.
Vergognosa follia d' un petto insano

---

(1) Arione eccellentissimo suonatore di Liuto, Musico, e Poeta, era della città di Matinno nell' isola di Lesbo, stette lungo tempo alla Corte di Periandro, dipoi passò in Italia, e in Sicilia, ove guadagnò grandissime ricchezze. Tornando alla patria i marinai vollero assassinarlo, e gettarlo in mare; ma avendo ottenuto da quei barbari di poter prima fare una suonata, nel terminarla gettossi in mare, e i delfini lo portarono a terra al Capo di Tenaro, detto al presente Capo di Matapan, se n' andò a Corinto, ove Periandro fece impiccare quei marinari. Virg. Egl. 5. v 56.

Orpheus in sylvis inter Delphinos Arion.

(2) Proprione che si debba imitare nel canto un Davidde ripieno dello spirito del Signore, ed una Cecilia anima illibata, che altro non cantava al suo Celeste Sposo: *Fiat cor meum immaculatum, ut non confundar.*

(3) Insegnamento di Gesù Cristo: *Qui vult venire post me abneget semetipsum, et tollat crucem suam, et sequatur me.*

Nel tempo eletto a prepararsi il core
Si sta nel Tempio con le solfe in mano,
Quando stillar dovria gli occhi in umore
L' impazzito cristian gli orecchi intenti
Tiene all' arte di un basso, o di un tenore.
E in mezzo a mille armonici strumenti
De' Profeti santissimi una Lamia (1)
Mette in canzone i flebil lamenti.
Oh del prescito mondo atroce infamia!
Tu più di Bettelemme in prezzo sei,
Per l' autor delle note, isola Samia (2),
Affermar con certezza io non saprei,
Se il mondo pieno sia di Pittagorici,
O d' Ateisti, ovver d' Epicurei (3).

---

(1) Lamia figlia di Cleonore Ateniese, celebre suonatrice di Flauto, e famosa Meretrice, fu amata da Tolomeo I. Re d' Egitto. Ella fu presa nella battaglia navale in cui Demetrio Poliocerte vinse questo Principe, presa l' Isola di Cipro. Essendo stata condotta a Demetrio Re di Macedonia gli parve così manierosa, e bella, benchè avanzata alquanto in età, che egli la preferì a tutte le altre sue Concubine. Gli Ateniesi inalzarono un Tempio col nome di *Venere Lamia*.

(2) L' isola di Samo è la Patria di Pittagora, inventore delle note musiche.

(3) Il Poeta non sa decidere a qual sorta di miscredenti sia ridotto il Mondo abbandonato dietro alla dissolutezza, che fa obliare ogni funesta pena, e ricompensa, dimodochè non sa se gli uomini pensino la metamsicosi, o transmigrazione dell' anime da un corpo in un altro, come insegnò Pittagora, o se sieno senza Dio, cioè non credenti dell' Ente Supremo necessario, o se sieno Epicurei, che credevano che dopo morte tutto foste finito, e l' Ente Supremo nulla curasse le cose dei mortali, onde cantò il Poeta di Giove.

Securos latus et longa oblivia potat.

Io dico il ver senza color Rettorici
Tutti i canti oggimai sono immodesti
E Mistolidi, e Frigi, e Lidi, e Dorici (1).
Musica mia non so se sì molesti
Come son ora i Professori tuoi.
Eran già quei martelli onde nascesti (2).
Tu senza colpe ne venisti a noi,
E se adesso ne vai piena di errori
È perchè capitasti in man de' buoi.
Eppure a questi sol si fan gli onori
Questi certati son da teste esperte,
È pronti a cenni lor stanno i tesori.
Questi trovan per tutto l'ampie offerte
Gli stipendj, i salarj, a man baciata,
Erarj, scrigni, e guardarobe aperte.
Ed a questa progenie interessata
Si dan le prime cariche, e gli uffizj (3),
Tanto la vanitade oggi è stimata.
E sebben servon di fomento ai vizj
Lor piovon sempre mai in grembo ai spassi
Entrate, pensioni, e benefizj.
Così fatti in un tratto tondi, e grassi
Scordati da natali, e del principio
Fanno da Sacripanti, e da Gradassi (4).

---

(1) Sorte di tuoni, e generi di canti degli antichi.

(2) Intende dell' invenzione di Pittagora, che si servì di alcuni martelli per dare i differenti tuoni alla musica.

(3) Anco ai giorni nostri si son veduti esaltar costoro ai primi onori, chi è stato creato Cavaliere d'ordine insigne, chi ha acquistato feudi, e le pensioni son frequenti che si danno a costoro dai Principi.

(4) Diventano più superbi di chiunque nobilissimo Gentiluomo, quì inteso per Sacripante e Gradasso due Eroi del Poema dell' Ariosto detto l'Orlando furioso.

Ed un stronzo animato, un vil mancipio
Avvezzo alla portiera, ed al tinello
Starebbe a tu per tu con Mario, e Scipio (1).
Un baron rivestito, un bricconcello
Per quattro note ha tal temeritade,
Che vuol sol galantuom stare a duello.
Oh quanto si può dir con verità de,
Che con la pelle del leone ardisce (2).
Di coprirsi oggidì l'asinitade!
E si gonfia, e si vanta, e insuperbisce,
E per farlo cantar si suda, e stenta (3),
Ciurma, che mai si sazia, o si contenta.
Quanto più se le da, più se le dona:
Scellerata divien, peggior diventa.
Plebe, che altro non pensa, e non ragiona
Che a passar l'ore in crapule, e in sbadigli.
Che al vivere alla peggio alla briccona.
In questi tempi materia consigli
L'ape qual disse al pulice una volta,
Che insegnar non volea musica ai figli.
Poich' altro non si stima, e non si ascolta,
Fuor d'un cantor, o suonator di tasti;
E questa razza è sol ben vista, e accolta.

---

(1) Questi due celebri Eroi dell'antica Roma son posti quì per Sineddoche, dicendo l'Autore che non la cedano a chicchesia, il proverbio Toscano dice *Non la cede a Mirte.*

(2) La favola di Esopo figurante l'asino coperto della pelle del Leone, c'insegna; che gli uomini non si spogliano del carattere che gli ha dato la natura. La Scimmia dice Fontaine nelle sue Novelle, vestitasi da Signora si mise alla finestra, ma cadendo di sopra alcune scorze di Pomi; gettò il ventaglio, e si mise ad attapparle, ed a mangiarle avidamente.

(3) Vedi quello che si è detto a proposito di Tigellio.

Bella legge (1) Cornelia ove n'andasti
In quest' età, che per castrare i putti
Tutta Norcia (2) per Dio non par che basti.
I Caligoli, i Veri indegni, e brutti (3)
Son ritornati a fabbricare encomj
A questi vili, e sordidi Margutti (4).
E che serva compor volumi, e tomi (5).
Se in tutti i tempi inclinano le stelle
Degli Aristoni (6) al canto, e degli Eunomi?

---

(1). I Mutilatori de' membri si puniscono secondo la legge Cornelia.

(2). Da questo Paese dell' Umbria sortono i più brevi Castratori di porci, e di Uomini.

(3). *Cajus Caligula, canendi, ac saltandi voluptate ita efferebatur, ut ne publicis quidem spectaculis temperaret quominus, et tragado pronunciante concineret, et gestu Histrionis quasi laudans, vel corrigens palam effingeret etc.* Svet. in Calig.

(4) Costui fu un uomo così ignorante, che non sapeva neppur contar cinque sulla dita di lui cantò il Menzini nella Satira I. e II

Per legge, e sale, e per le stanze tutte
Vi tien conclusion qual Baccelliere.
Ogni vil loquacissimo Margutte.
Che credi che gli Dei sian goffi, e pazzi
Come Margutte ec.

(5) Vedi la Satira 3. del Menzini, come deplora gli strapazzi, e le ingiustizie che si fanno ai Letterati.

(6) Aristophane fu un Citaredo Ateniese, che vinse sei volte nei giuochi Pitii, del quale fa menzione Plutarco. Così Carlo Stefano nel suo Dizionario Istorico; ma credo che abbia errato invece d'Aristone, dicendo Aristono. La storia di Aristone, e d'Eunomo si legge nel libro 6 di Strabone. » *Eunomius Locrensis Cytharoedus, hujus statuta* » *Locris in Italia ostenditur quae insidentem citharae*

La fola del Monton di Friso, e d' elle (1)
Verificata vo mostrarvi a dito,
Se d' oro ogni castron porta la pelle (2).
Quindi mi disse un cortigian forbito
Che in Roma s' era fatto il pel canuto
E lograto vi avea più d' un vestito.
Che in corte chi vuol essere ben voluto (3)
Abbia poco cervello in testa accolto,
Sia musico, o ruffian, ma non barbuto.
Di poca bile, ma di livor molto,
E fugga come il foco i personaggi,
Chi non ha più d'un core, e più d' un volto.

» cicadam habet. Nam cum in certamine cum Aristo-» no Rhegino musico chorda una fracta defecisset, ci-» cada super colans astitit et supplementa vocis fecit. » Ejus simulachrum Delphis quoque fuit, cum epi-» grammate, quod in 4. L. Graeconem Epigr. legitur.

(1) Friso, ed Elle fratello, e sorella, figli di Atamante Re di Tebe fuggendosi da lui, e volendo passare il mare a cavallo di un Montone si affogò nello stesso mare, e li diede il suo nome cioè d' Ellesponto.

(2) Qui per metafora intendendosi che questi Musici sono strabocchevolmente ricchi, è noto il Montone che avea il vello d' oro, e la spedizione degli Argonauti per conquistarlo.

(3) Alle Corti ci fanno sempre figura i Buffoni, e ce la faranno. La gravità de' Principi va spesso a perdersi in questo pantano di sciocchezza. Benedetto Menzini nella sua satira XI. introduce un dialogo con un cortigiano per avere udienza dal Sovrano, e fa vedere in anticamara tutti quei ridicoli buffoni che doveano avere udienza prima di lui, e poscia esclama.

Pensa tu qui Lettor, qual fier maneggio
Ebbe al cervello quel meschin Poeta,
Che si vidde trattar così alla peggio.

Son miracoli usati entro i palaggi,
Che un mysico sbarbato co' suoi vezzi
Cavalcato scavalchi anco i più saggi.
Oh quanto degni furo i tuoi disprezzi
Gran Solimano allor ch' a queste sporche
Razze facesti gli stromenti in pezzi.
Fu, tu Sarmata al fremito dell' Orche
Avvezze là sul faretrato Oronte
Le Sirene mandasti in sulle forche.
E Pirro ad un che con audace fronte (1)
Un Musico lodò, nulla rispose,
Ma si messe a lodar Poliperconte.
E Anaflio già disse, e 'l ver depose,
Che al par di Libia il canto al nostro orecchio
Manda fiere ogni dì più mostruose.
Sia benedetto pur quel santo Vecchio (2),
Che di questi sacrileghi, e perversi
In Chiesa non volea l'empio apparecchio.

---

(1) Plutarco nella vita del Re Pirro, secondo la traduzione di Lionardo Aretino. *Quodam autem loco Pyton, an Caphisias, melior sibi musicus videretur, interrogatus, dicitur respondisse: Polyperconta ducem sibi meliorem videri: quasi ea dumtaxat Regem quærere, et intelligere deceret.* Ma questa traduzione va emendata, e detto *Peliperconta* siccome poco sopra quell' uomo che è chiamato *Pathurcus* dee dirsi *Pantanchus*, che così va nel verbo Greco, e in conseguenza quì va rassettato il nome proprio di *Poliperconte*, e restituito il suo vero, ch' è Polisperconte.

Pure Giustino il chiama Poliperconte lib. 1. il quale era un bravo Capitano d'Alessandro Magno.

(2) San Girolamo sopra il cap. 5. dell' epistola ad Ephesios. *Audiant haec adolescentuli, audiant hi quibus psallendi in Ecclesia officium est, Deo non voce, sed corde cantandum; nec in Tragoedorum modum guttur, et fauces dulci medicamine colliniendas;*

E benedetti siano i Medi, e i Persi,
Che i Parasiti, Musici, e Buffoni
Non stimaron giammai molto diversi.
Benedette le Donne de' Ciconi (1),
Che fero al canto d'Orfeo la battuta
Co' i Cromatici lor santi bastoni.
Oggi nessun gli scaccia, o gli rifiuta,
Anzi in casa de' Principi, e de' Regi,
Questa genìa sol' è la benvenuta.
E cresciuti così sono i suoi pregi,
Che per le reggie serpe, e si distende
L'Arte di questi Pantomini egregj.
Alla Musica in corte ogn' uno attende
Do, *Re*, *Mi*, *Fa*, *Sol*, *La*, canta chi sale,
La, *Sol*, *Fa*, *Mi*, *Re*, *Do*, canta chi scende.
Usa in corte una musica bestiale,
Par ch' a fare il soprano ogn' uno aspiri;
Ma nel fare il falsetto ogn' un prevale.
Cantando in lei benissimo i Zopiri (2),
L'adulatore il pazzo, e lo Spione,
L'ajutante del letto, e de' raggiri.
Ma mi par troppo gran contradizione
Ch'abbia sorte con lei solo il castrato,
S' ha fortuna con lei solo il C. . . . .

---

ut in Ecclesia theatrales moduli audiantur, et cantica, sed in timore, in opere, in scientia scripturarum quamvis sit aliquis ut illi solent appellare μιζοφωνος. si bona opera habuerit, dulcis apud Deum cantos est.

(1) Ovid. Met. lib, 10. Virg. 4. Georg.

(2) Zopiri cioè Simulatori. E' nota la storia di Zopiro nobile Persiano, il quale stringendo Dario invano coll' assedio Babilonia, tagliatosi il naso, e le labbra, se n' andò da Namin lamentandosi come dell' ingiuria fattagli dal Re, e con questo artifizio diede in mano a Dario Babilonia. La racconta Erodotto nel lib. 4. Zopito ancora fu un Ait di Alcibiade.

Principi il canto è da voi tanto amato,
Che non vi vola il sonno al sopracilio,
Se da quello non v'è pria lusingato.
La quiete da voi vola in esilio
Senza il letto gemmato, e senza il coro
Di Saulle ad esempio, e di Carbilio.
Da se del sonno il placido ristoro
Manda natura, allor che il cielo è fosco,
E voi pazzi il comprate a peso d'oro.
Letto più prezioso io non conosco,
Che farmi di vitalbe una Trabacca,
Coltrice il Prato, e di Padiglione di Bosco.
E quando il sonno agli occhi miei s' attacca,
Un dolce santo oblio Morfeo mi presta,
Che mi tura le luci a cera lacca.
Io non invidio nò la vostra testa,
Che non ha requie mai quand' ella dorme
E tutta è sogni poi quand' ella è desta.
Se voi volete un sonno al mio conforme,
Vegliate della notte una gran parte,
Studiando ben di governar le forme,
Ma si cerchi da voi l' ufizio e l'arte,
Che deve usare un Prence giusto, e pio
Ne' libri, e non del gioco in sulle carte.
E in vece d' un castrato ingordo, e rio
Tenete un rusignol, che nulla chiede,
E forse i canti suoi son Iuni a Dio.
Quel popolo, che a voi giurò la fede,
Per le vie seminudo, ed a migliaja
Mendicando la vita andar si vede.
E pur gettate l' oro, e non è baja
Dietro ad una Bagascia, a un Castratino
Alla cieca, a man piene, a centinaja.
E ad uno scalzo poi nudo e meschino,
Che casca dal bisogno, e dalla fame,
Si niega un miserabile quattrino.
A che votar gli erari in Paggi, e Dame,
E spender tanto in guardie a capo d' anno
In un branco venal di gente infame?

Non sa temere un giusto offese, o danno;
Ch' argomento è il timor d' occulti falli,
E gran segno è in un Re d' esser tiranno.
A che serve tener fanti, e cavalli?
Se la guardia maggior ch' abbia un regnante
E l' amor de' soggetti, e de' vasalli.
A che giova nudrir squadra volante
Di sparvieri e falcon sì grande, e varia,
E buttar via tante monete, e tante.
La vostra naturaccia al ben contraria
Sazia non è di scorticar la terra,
Che va facendo le rapine in aria.
Deh quell' alma real, che in voi si serra
Lasci una volta questi abusi indegni,
E la memoria lor giaccia sotterra.
Generosa superbia in voi si sdegni
Di servire agli affetti, e vi ricordi
Che siete nati a governare i regni.
Le passioni indomite, e di cordi
Sia vostra cura in armonia comporre,
E far che il senso alla ragion s' accordi.
Questa Musica in voi si deve accorre,
E non quell' altra il di cui vanto è solo
Accordar cetre, e l' animo scomporre.
Testimonio bastante, e non già solo
Il Cinico mi sia, che già nel Foro (1)
Tutto accusò de' Musici lo stuolo.
Non è virtù d' un animo, e decoro
Trattar Chitarre Cimbali, e Leuti
Nè diletto è da Re Musico Coro;

---

(1) Diogene Laerzio lib. 6. nella vita di Diogene Cinico. *Cum serio quandoque loqueretur, nemoque sibi intenderet, sese ad sonum musicum concedit* (il Greco dice cominciò a canticchiare; prese a canterellare) *congregatis autem ad se plurimis reprobavit, quod ad inepta studiose concurrerent, ad ea vero, quae gravia essent, et utilia negligantur convenire.*

Ma ben d' animi molli, e dissoluti,
Da persone lascive, e da impudichi,
Da spirti di piacer solo imbevuti.
Ma che occorre che tanto io m' affatichi:
Se di quei detti, che il furor m' inspira
Non mi lascian mentire i tempi antichi.
Parli Antigon per me, che colmo d' ira
Ad Alessandro un dì che al canto attese
Furibondo di man strappò la Lira.
E con voci di sdegno e zelo accese
Fatto volare in mille pezzi il suono.
Il Musico suo Re così riprese:
Queste adunque son l' arti, e questi sono
I nobili esercizi ond' io credei
Al tuo genio crescente angusto il Trono?
Sono questi gli studj, ond' io potei
Argomenti ritrar d' indole altera,
Che di Te promettea Palme, e Trofei?
Questo è adunque il sudor d' Alma che impera?
Questo è dunque il desìo, che porta impresso
Una mente magnanima, e guerriera?
Alessandro, Alessandro: oh da te stesso
Troppo diverso, e da' Principi tuoi,
Da qual vana follia ti vedo oppresso!
Così non vassi a debellar gli Eroi:
Nè son questi i sentieri, in cui stamparo
Orme di Gloria i trapassati Eroi.
Segni d' opere grandi in te mostraro
Le tue virtù, la Maestà fanciulla
Un raggio di valore illustre e chiaro.
Appena l' essere tuo partì dal nulla,
Che portò seco in sul Natale impresso
L' espettazioni a insuperbir la Culla.
Tremava il piede infante allor che lesse
In quei vestigi il Genitor deluso
Una serie immortal d' alte promesse.
Dalla tenera man l' uffizio, e l' uso,
Che sol godea del Brando, in te scoprìa
Un non so che di più d' umano infuso.

Oh tradite speranze, o della mia
Stolta credulità pensier fallace:
Ecco del vostro Re la Monarchia,
Ecco l'Ercole vostro, il vostro Alace,
Il vostro Teseo, il presagito Achille,
Dell'Asia deplorata ecco la face.
Questi è colui, che trionfar di mille
Regni doveva, e su stranieri liti
Versar dal crine generose stille.
Non son tali, Alessandro i fatti aviti,
E non deve un Eroe nato agli Scettri
Star sulle corde ammaestrando i diti.
Non convengono insieme i Brandi, e i Plettri:
Son contrari tra lor Porpora, e Cetra:
Non fu il canto giammai degno di Elettri.
Principe, che desìa d'alzarsi all'Etra,
Invece di trattar corde nefande
Della tromba di fama il suono impetra:
Questo non è mestier d'Anima grande,
Chi dietro a fole, e vanitadi agogna
Non fa cose immortali, e memorande.
Rinfacciarti di nuovo a me bisogna,
Che Filippo tuo Padre un dì ti disse:
Che il saper ben cantar è gran vergogna (1).
Volgi un poco la mente, e mira Ulisse
Tu, che logrando vai sopra le corde
L'ore, ch'ai tuoi trionfi il Ciel prefisse.
Mira quel Saggio in suo voler concorde;
Che s'incera l'orecchie, i canti impuri
Per non sentir delle Sirene ingorde.
Allettar ti dovrian Sistri (2), e Tamburi.

---

(1) Filippo ad Alessandro suo figliuolo, non ti vergogni, disse, di saper suonar tanto bene?

(2) I Sistri sono strumenti degli Egini, di attivo suono, de' quali se ne veggono alcuni nelle Gallerie. Servivano per la Religione, come le nostre Tabelle; i Tamburi sono proprio per la Guerra.

Anima, che di Fama, e gloria ha sete,
Così lascia il suo Nome ai dì futuri.
Son le musiche corde armi di Lete,
Grand' incanto de' vili, e de' melensi
E di femineo cor fascino, e rete.
Chi torpe nel piacer, volar non pensi
Alle stelle giammai che sempre furo
Del bel Ciel della Gloria Icari i sensi.
E dell' onore il calle alpestre, e duro
Fugge sol dell' età l'ire omicide
Chi fa dell' opre sue virtù l'Arturo (1).
Co' fatti eccelsi immortalossi Alcide,
Nè colla lira mai si fece illustre;
Ma bensì colla spada: il gran Pelide. (2)
Trarrà dal nome suo l'aura palustre
Il Mondo tutto a rimirare intento
Un Re mutato in un cantore industre.
Nè t' ingombra la mente altro spavento?
Nè vola ratto a ricoprirti il volto
Travestito a rossori il pentimento?
Cangia, cangia pensier sì vano, e stolto
E non si tardi a discacciare in fretta
Questa enorme magia, che a te ti ha tolto.
Buono sempre non è quel che diletta,

---

(1) L' Arturo in Greco vale: coda dell' orsa; e l'orsa minore altrimenti stelire, cioè spiralele, o chiocciola, quì è lo stesso, che tramontana.

(2) Achille figliuolo di Peleo oltre alle cose della guerra, fu ammaestrato ancora da Chirone Centauro suo maestro nel suonare la cetera; e per questo titolo era stimato ancora da Alessandro. Quale andando a Ilio, ovver Troja, dimandato se egli avesse voluto vedere la Lira di Paride, che in quella Città si conservava, rispose avere sempre cercata la Cetra di Achille, colla quale quel grand' Eroe cantava le laudi, e l'imprese degli uomini valorosi. *Plutarco nella vita d' Alessandro.*

Nè il canto è meta mai d' opere eccelse,
Se le menti più forti adesca, e alletta.
Sol quello è vero Re, ch' elesse, e scelse
La strada de' sudori, e che dall' alma,
Mentre nascean le voluttà divelse.
Prudenza è il non dar sede a lieta calma;
Ed è follia, se credi, e se presumi,
Che sull' Ebano tuo spunti la palma.
Ah che dell' empia Circe i rei costumi
Delle menti più tenere, e più molli
S' ingegnan sol d' addormentare i lumi.
Non siano i tuoi di vigilar satolli
Che deve aver cent' occhi un Re come Argo,
Perchè l' Idra de' vizi ha cento colli.
Nè senz' alta cagione i detti io spargo;
Perchè so, che d' un petto, ancorchè forte,
Fu la Musica sempre un gran letargo.
Grand' esempio ti sia d' Argo la sorte;
Che d' un canto soave a i dolci inganni
Serrò le luci, e ritrovò la morte.
Chi si vuol' eternar sudi, e s' affanni;
Che un nome non si può torre ad Averno
Senza lottar col vorator degli anni.
Degli interni desii specchio è l' esterno
Chi fatica nel ben non muor, se muore:
Che virtude è del cor balsamo eterno.
Vizio, o virtù mai diventò minore,
Perch' a mostrar che de' Giganti è figlia,
Studia la Fama in divenir maggiore.
L' usata Maestade in te ripiglia,
E con la tua prudenza, e la fortezza
Te medesmo componi, e ti consiglia.
Gli usi, che noi pigliamo in giovinezza
Se non vi s' ha riguardo, e gran premura,
Si strascinano ancor nella vecchiezza.
Piaga, che non si tratta, e non si cura,
Maraviglia non è che poi marcisca;
Che il mutar vecchia usanza è cosa dura.
Quanto gli animi grati illanguidisca

Questa mentita attossicata gioia
Ettore te lo dica, e ti ammonisca.
Sentilo come sbeffa, e come annoja
Pari tu già si prøcacciò cantando
L'amor d'Elena, e la caduta a Troia.
Mira Palla colà, che sta gettando (1)
Gli strumenti del canto in mezzo all'onde,
Per mandarlo da se mai sempre in bando.
Ma l'antiche memorie io lascio altronde:
Mira in che stima sia chi canta, o suona
E del Tebro, e del Nilo in sulle sponde.
La Musica non sol, come non buona,
Alcibiade sprezzò, ma la chiamava
Cosa indegna di libera persona.
Scaccia scaccia da te voglia sì prava
E vada l'alma a ricalcar veloce
Il sentier dell'onor, che pria calcava.
Prendi in grado, che s a questa mia voce
Uno sprone pungente al tuo desio,
Che virtù stimolata è più feroce.
Parla teco così l'affetto mio.

---

(1) Pallade suonando il flauto, e guardandosi nell'acqua d'un fiume così colle gote gonfie; parvele ciò indecenza, e lo gettò nell'acqua, Plutarco nella vita d'Alcibiade " *Artem modulandi tantum illiberalem, et ingenuo adoleseente indignam fugiebat, magisque tibiarum cantum, qua alium sonum aspernari videbatur Lyram enim neque sermonem ejus auferre dicebat, qui illa uteretur; nec vultum deturpare; tibias vero et sodalium colloquio tollere, et tantam homini deformitatem afferre, ut tibiam, quandocumque canendo, Buccasque inflacet, vix ab iis etiam dignosceretur, qui intima ei essent familiaritate coniuncti. Fili igitur. Thebanorum, quum disputare nesciant, egregii tibia canant. Nobis autem, ut patres nostri dicere solent, Palladem, quae fistulam fregit, et Apollinem, qui et modulatorem fistulae soffocavit, adesse sine invidia sinant.*

Che si tralasci omai che si posterghi
Questo morbo de' sensi, e quest' oblio.
Se l' Istoria di te vuoi che si verghi;
Ricordarti tu dei, che non si tratta
Nelle corde d' acciar, ma negli usberghi.
Eterna è Troia ancorchè sia disfatta;
Che per quei che pugnar la presso Antandro
Una gloria immortal l' ali le adatta.
Queste molli Armonie lascia a Tepandro,
E di sola virtù gli affetti onusti,
Ad Alessandro omai rendi Alessandro.
Così del canto i Secoli vetusti
Antigono il suo Re sgrida, e rappella
A pensieri più saggi, e più robusti.
Dall' Antigono mio, dal Re di Pella,
Principi del mio tempo, alzate il velo
Che il mistico mio dir con voi favella.
Antigono son io, che vi querelo,
E voi siete Alessandri; io vi sgridai,
Tocca adesso l' emenda al vostro zelo.
Augusto anch' egli si compiacque assai,
E del canto, e del suon, ma dagli amici
Ripreso un dì non vi tornò più mai:
Col canto non si vincono i nemici;
Anzi, benchè rassembri un scherzo, un giuoco
Eventi partorì strani, e infelici.
Sempre nel suo principio il vizio è poco;
Ma vi sovvenga che un incendio immenso
Da una breve favilla attrasse il fuoco.
Creder non vuole effeminato il senso,
Che da questa malìa così soave
Possa poi derivarne un male intenso.
Ma se disponga il canto a cose prave,
Con maggiore evidenza a voi l' accenne
Del superbo Neron l' esito grave.
Egli a fatica il Principato ottenne,
Che dopo cena il Musico Tirreno (1)

(1) Tirreno; dee dire Terano. Il suo vero nome ra *Terpnus*, che vale lo stesso, che dilettoso.

Ogni sera a cantar seco ritenne.
Or chi mai crederia, che dentro un seno
Questo piacer, che così buono appare,
Dovesse partorir tanto veleno?
A poco a poco ei cominciò a suonare: (1)
E potè tanto in lui questo diletto,
Che si diede alla fin tutto a cantare.
Quindi per farsi un Musico perfetto,
E cercando di far voce argentina,
La notte il piombo si tenea sul petto. (2)
In osservare il cantero, e l'orina;
In vomitori pillole, e braghieri,
Ebbe a fare impazzir la Medicina.
E perchè sempre avea volti i pensieri
Della voce a fuggir tutti pericoli,
Si faceva ogni dì far de' Cristieri.

---

(1) Svetonio nella vita di Nerone cap. 20. *Inter caeteras disciplinas, pueritia imbutus tempore, et musica satim ut imperium adeptus est Terpnum citaroedum vigentem tunc praeter alios accessit, diebusque continuis post coenam canenti in multam noctem affidens, paulatim, et ipse meditati, exercerique coepit nec eorum quidquam omittere quae generis ejus artifices vel conservandae vocis caussa vel augendae facitarent.*

(2) Segue Svetonio. " *Sed et plumbeam chartam superioris supinus pectore sustinere: et clystere vomituque purgari: et abstinere pomis cibisque officientibus, donec blandiente profectu (quamquam exiguae vocis, et fuscae) prodire in scenam concupivit: subinde inter familiares Graecum proverbium iactans, occultae musicae nullum esse respectum. Et prodiit Neapoli primum . . .*" E poi nel cap. 22. " *Nec contentus harum artium experimenta Romae dedisse, Achajam, ut diximus, petiit, hinc maxime motus:* " e al cap. 23. " *Olympae quoque praeter consuetudinem musicum Cigona commisit.* "

E se dei Re non fosse infra gli articoli
Che non stian mai senza C. . . . allato
Si faceva cavar forse i Testicoli:
Lo vidde il Mondo alfin tante impazzato,
Che passò sul Teatro, e sulla Scena,
Dal domestico canto, e dal privato.
E credendosi ormai d' esser Sirena,
Poco gli parve aver delle sue glorie
Napoli, e Roma, e tutta Italia piena.
Ond' a cercar del canto alte vittorie
Se n' andò nella Grecia, e quivi affatto
Finì di svergognar le sue memorie.
S' io volessi narrar ogni opra, ogni atto,
Che solo per cantar costui facea,
Dell' istesso Neron sarei più matto.
Bastimi dir, che quando Roma ardea (1),
Cantando ei se na stava, e in fin morendo
Disse che il Mondo un gran Cantor perdea.
Quanto d' infamità, quanto d' orrendo
Per la musica fe questo Demonio
Mostri se il canto a gran region riprendo.
Tutta la vita sua fa testimonio
Del gran danno del canto, e chi nol crede
In Tacito lo legga, ed in Svetonio.
Principi al parlar mio porgete fede:
Il tempo di Nerone, a quel ch' io veggio,
Vuol nel secolo mio trovar l' erede.
Apre ogn' uno di voi la destra, e il seggio
Per innalzar la Musica, e frattanto
Il Mondo se ne va di male in peggio.
Io mai non vidi in tanta stima il canto;

---

(1) Svetonio in Nerone cap. 38. *hoc incendium*: e tutti, *Moecenatiana prospectans, lae usque flammae, ut aiebat, pulchritudine* αλωσυ *Ilii in illo suo scenico abitu decantavit.*

Mentre Roma ardea cantava l'incendio, e la presa di Troia.

Ma gli è ben anco ver, che mai non vidi
Il vizio ai giorni miei grande altrettanto.
Quanti, e quanti oggidì ne' vostri lidi
Uomini infami se ne stanno in nozze,
Che del Prossimo lor vuotano i nidi.
Quante gentacce scimunite, e sozze,
Le più indegne di vita, i più vigliacchi
Han Palazzi, Livree, Ville, e Carrozze.
Oh quanti Licaoni, oh quanti Cacchi,
Di mano a cui mai la fortuna scappa (1).
Con i sudori altrui s' empino i sacchi,
Quanti han velluto indosso, e spada, e cappa
E maneggian la lancia, e fan da primi,
Che in mano staria lor meglio la Zappa (2).
Quanti radono il suolo, e bassi, ed imi;
Cui la sorte troncò dell' ali i nervi,
Che han pensieri magnanimi, e sublimi,
E quanti in questi secoli protervi
Da signor compariscon nella scena,
Ch' essi meriterian d' essere i servi:
Servi però da remo, e da catena,

(1) Fu domandato a un antico Filosofo perchè i Savj andassero a picchiare all' uscio dei Ricchi, e i Ricchi non andassero a Casa de' Savi? Rispose. I Filosofi, e i Savi conoscere il bisogno che hanno delle facoltà per campare; i Ricchi tanto più miserabili non conoscere il bisogno che hanno del senno per vivere.

(2) Veggasi il libro di Luciano intitolato dell' ignorante, che ha comprato molti libri.

LA POESIA

SATIRA II.

Le colonne spezzate, e i rotti marmi (1)
Là trai platani suoi (2) divelti, e scossi,
Fronton rimira all' echeggiar de' Carmi (3).
Che da furore ascreo (4) spinti, e commossi
S' odono ognor tanti Poeti, e tanti,
Che manco gente in Maratona armossi (5).

---

(1) Le colonne spezzate, e i rotti marmi ec. Il Satirico *assiduo ruptae lec ore columnae.* Horat.

. . . . . *mediocribus esse Poetis.*
Non homines, non dii, non concessere columnae.

(2) Là tra i Platani suoi ec. allude all' Assemblee Letterarie della prima Accademia, luogo, e Villa di un tale Ecademo Ateniese chiamate Accademie.

(3) Frontone un Gentiluomo Romano, che in una sua loggia faceva Accademia di Poeti, del quale Giuvenale nella Satira I. poco dopo al principio.

. . . *quia agent venti; quas torqueat umbras*
Aecus; unde altus fortive devehat autum.
Pelliculae, quantas inculetur Mo yeus ornos:
Frontonis platani, convulsaque marmora clamant,
Semper, et assiduo ruptae lectore columnae.

(4) Ascra città della Boezia, la quale era il Paese sacro alle Muse; onde furore ascreo, *furor poetico.*

(5) Maratona luogo della Campagna d' Atene celebre per la vittoria de' Greci, contro i Persiani, sotto la condotta di Milziade.

Suonan per tutto le Ribecche, e i canti,
E si vedon sol d' acque inebriati (1)
I seguaci d' Apollo andar baccanti.
Quei narra d' Eolo i prigionieri alati (2);
Di Vulcano, e di Marte Antri, e Foreste;
E dal Giudice inferno, i Rei dannati.
Questi in mezzo agl' incanti, e alle tempeste,
Canta i Velli rapiti; altri descrive
Di Teseo i fatti, e le pazzie d' Oreste.
Lazie, Togate, e palliate Argive (3)

È insigne il passo di Demostene, che volendo muovere i suoi Cittadini, e disporgli alla gloria, fece un giuro glorioso, e non mai più udito, giurando l' anime di quei gloriosi, che per la Patria fortemente combattendo in Maratona perirono.

(1) Persio nel Prologo delle Satire: *haec fonte labra prolui Caballino.* Ne ho bevuto al fonte d' Ippocrene, per voler dire; non sono Poeta.

(2) Vari soggetti frequentati dai Poeti, Giuvenale Sat. 1.

Semper ego auditor tantum? nunquam ne reponam,
Vexatus toties rauci theseide Cordi?
Impune ergo mihi recitaverit ille rogatas,
His elegis? impune diem consumpserit ingens
Telephus? aut summi plena iam margine libri!
Scriptus et in tergo necdum finitus Orestes?
Nota magis nulli domus est sua, quam mihi lucus
Martis; et Aeliis vicinum Rupibus antrum
Vulcani, quid agant venti, quas torqueat umbras
Aeolus, undo alius furtivae deveat aurum Pelliculae etc.

ed appresso

Expectes eadem a summo, minimoque poeta.

(3) Lazie rogate, e palliate Argive. Dal portare i Romani comunemente la toga, e i Greci il Pallio, furono dette alcune Commedie togate, e altre palliate. Quintiliano dando giudizio d' Alvanio Poeta comico disse *togatis excellit Alvanius.* Della differenza di questa Commedia ragiona Donato nella prefazione sopra Terenzio.

Altri specola, e detta, e sempre astratto
Affettate Elegie compone, e scrive.
Maggior Poeta e chi più ha del matto;
Tutti cantano omai le cose istesse;
Tutti di novità son privi affatto.
In tali accenti alte querele espresse
Qu l che nato in Aquino, i propri allori (1)
Nel suol d' Aurunca (2) a coltivar si messe.
Così di Pindo, vi lati onori
Sferzar ne' Colli suoi sentì già Roma
Dal flagello maggior de' prischi errori;
Ed oggi il Tosco mio guasto idioma
Non avrà il suo Lucilio; oggi ch' ascende
Ciascuno in Dirce a coronar la chioma (3).
Non irrita il mio sdegno, e non mi offende
Sola viltà di stile a mille accuse
Più possente cagione il cor m' accende.
Troppo al secolo mio si son diffuse
Le colpe de' Poeti; arse, e cadeo
La Pianta virginal sacra alle Muse.
Tacer dunque non vuò. Nume Grineo (4)

---

(1) Giuvenale d' Aquino. Lucilio Satirico innanzi a lui della Città d' Aurunca nel Lazio, Giuvenal Sat. 1.

Cur tamen hoc potius libeat decurrere Campo
Per quem magnus equos Auruncae flexit alumnus etc.

Quel che nato in Aquino ec. intende di Giuvenale nativo della città d' Aquino.

(2) Nel suol d' Aurunca; cioè nel terreno di Lucilio antico Satirico Latino nato nella città d' Aurunca.

(3) Dirce Fontana non lungi da Tebe, sacra alle Muse: onde Orazio dice Pindaro Poeta Tebano Cigno della fonte di Dirce. *Multa Dirceum levat aura Cygnum.*

(4) Grineo sopranome d' Apollo tratto dal luogo nel quale era adorato, onde Virgilio *Grineus Apollo.*

Tu mi detta la voce, e tu m' inspira
D' Archiloco il furore, e di Tirteo (1).
Reggi la destra tu. Tolto alla Lira.
Spinga dardo Teban (2) nervo canoro,
Or che dai vizj altrui fomento ha l' ira.
Conosco ben, che a saettar costoro
Incurvar si dovria Corno Cidonio (3);

---

(1) Archiloco Poeta Satirico Scrittore di jambi. Orazio

Archilocum proprio rabies armavit jambo.

I Greci nelle loro Satire usarono il verso familiare, e proprio della Commedia, come quello che per osservazione d' Aristotile è più di tutti somigliante a prosa, e la Commedia vecchia de' Greci era pretta Satira, onde Iambizein; cioè usare il verso iambo fu detto da' Greci per satireggiare, a per quel che gli antichi Toscani dicevano come osserva il Vettori *dare il Giambo.* È ben vero che un tal verso, ed altro simile, sebbene i Greci delle lor cose tutte vantatori grandissimi nel fatto della Satira ne dicono maraviglie, non credo però che giungesse a gran pezzo all' energia, attrocità, e fierezza dell' esametro latino, del quale unicamente si servirono i Latini Satirici repudiato il verso iambo forse come troppo languido nè così valevole a sostenere l' impeto, e la gagliardia della Satira.

Tirteo fu un Poeta Ateniese Elegiaco lodatore di Eroi, e scrisse versi militari, e incitativi a morir volontieri per la Patria, onde se ne servivano gli Spartani uomini guerrieri, e politici, e gli cantavano nelle loro battaglie. *Orazio nell' Arte.*

Tyrtaeusque mares animos in martia bella
Versibus exacuit:

(2) Allude a Pindaro Poeta Tebano, il quale paragonava i suoi versi a strali: similitudine poi presa dal Chiabrera, e da altri.

(3) Cidone città dell' Isola di Candia famosa

Che lento esce lo stral d' arco sonoro.
Credon questi trattar Plettro Bistonio (1):
Nè d' Eumolpo giammai cotanto odioso
Il lapidato stil finse Petronio (2).
No che tacer non vuò (3); ma poi dubbioso
D' onde io muova il parlar rimango in forse.
Tanto ho da dir, che incominciar non oso (4).
Sono l' infamie lor così trascorse,
Che s'io ne vo cantar, le voci estreme
Son dal silenzio in sull' uscir precorse.

---

per gli archi e per gli Saettieri *Virg.* 12 *Eneid. Parthus sive Cydon telum immedicabile torsit.*

(1) Plettro Bristonio, l' ira d' Orfeo, che era di Tracia da' Bistoni Popoli di quel Regno, così chiamata per la figura Sinegdoche.

(2) Eumolpo Poeta importunissimo che affretava di parlare sempre in versi introdotto da Petronio Arbitro nel suo facetissimo Satirico, nel quale gli dà copertamente di bestia » *loqui visum est Poetice non humane* » e dice che mentre recitava alcuni versi sopra il decantato argomento della presa di Troia gli erano tirate delle sassate " *Exis quis in porticibus spatiabantur, lapides in Eumolpum recitantem miserunt. At ille, qui plausum ingenii sui noverat, operui caput, extraque templum profugit. Timui ego, ne me Poetam vocarent. Itaque subsecutus fugientem ad littus perveni; et ut primum extra teli coniectum licuit consistere. Rogo, inquam, quid tibi vis cum isto morbo? Minus quam duabus horis mecum moraris, et saepius poetice, quam humane locutus es. Itaque non miror si te populus lapidibus prosequitur. Ego quoque sinum meum saxis onerabo, ut quotiescumque coeperit a te exire; sanguinem tibi a capite mittam.*

(3) Giovenale Satira prima " *semper ego auditor tantum? numquam ne reponam?* »

(4) Il Petrarca: tanto le ho a dir che incominciar non oso.

Offre alla mente mia ristretto insieme
Un indistinto caos vizj infiniti
E di mille pazzie confuso il seme.
Quindi i Traslati, e i paralleli arditi:
Le parole ampollose (1), e i detti oscuri,
Di grandezze, e decoro i sensi usciti.
Quindi i concetti, o male espressi, o duri (2),
Con il capo di bestia il busto umano,
Della lingua stroppiata i moti impuri.
Dell' Iperboli qui l' abuso insano,
Colà gl' inverisimili scoperti,
Lo stil per tutto effeminato, e vano.
Il Delfin nelle (3) Selve, e nei Deserti.
Ed il Cignal nel Mare, e dentro ai Fiumi,
Gli affetti vili, e i latrocini aperti.
Prive di nobiltà, prive di lumi,
L'adulazioni, e le lascivie enormi,
L' empietà verso Iddio, verso i costumi.
Da tante, e tante iniquità deformi
Provo acceso, e confuso, e sprone, e freno;
Sofferenza irritata a che più dormi?
Non vedi tu che tutto il Mondo è pieno
Di questa razza inutile, e molesta,
Che i Poeti produr sembra il terreno?
Per Dio, Poeti, io vo suonare a festa.
Me non lusinga ambizion di gloria:
Violenza moral mi sprona, e desta.
Di passar per Poeta io non ho boria;
Vada in Cirra (4) chi vuol, nulla mi preme,
Che sia scritta colà la mia memoria.

---

(1) Orazio *Proicet ampullas. et respui pedalia verba.*

(2) Orazio nel principio dell' Arte; *humano capiti cervicem pictor equinam iungere si velit.*

(3) Seguita il medesimo; *qui variare cupit rem prodigialiter unam Delphinum sylvis appingit fluctibus aprum.*

(4) Cirra, Paese de' Poeti, e delle Muse.

Oh che dolce follia di teste sceme!
Sul più fallito, e sterile mestiero
Fondare il patrimonio della speme!
Sopra un verso sudar l' alma, e il pensiero,
Acciò che sia con numero costrutto,
Se in ogni sostanza poi termina in zero.
Fiori, e frondi che val sparger per tutto;
Se al fin si vede degli Autunni al giro,
Che di Parnaso il fior non fa mai frutto.
Con lusinghiero e placido deliro
Va il Poeta spogliando Ermo. e Coaspe (1).
Serchio, Bermio, Pettorsi, *Ormus* (2), e Tiro.
Saccheggia il Tago, e sviscera l' Idaspe,
E non si trova un soldo al far de' conti
Tra le Partiche gemme, e l' Arimaspe.
Poeti è ver, che Apollo abita i monti;
Ma questo non vuol dir che voi speriate
D' averci a posseder *Luoghi di Monti*.
Che possibil non è, che voi troviate
Tra quanti colli a Clavio (3) il tempo eresse
I monti di *San Spirito*, o di *Pietate*.
Io non so dove fondiate la messe,
S' altro tempo non dà lo Clizio Dio (4),
Che raccolta d' applausi, e di promesse.
Superate la fame, e poi l' oblìo;

---

(1) Ermo, e Coaspe. Due fiumi: il primo mena oro il secondo è celebre perchè bevono della sua acqua i Re di Persia.

(2) *Ormus* luogo de' Portoghesi nell' Indie, famoso per la pesca delle perle. Tiro, cioè Fenicia famosa per la pesca delle Murici donde si traeva l' antica Porpora.

(3) Clavio, uno de' tanti titoli d' Apollo dall' Isola di Clavo in cui egli era adorato.

(4) Clizio Dio, qui nomina stravagantemente Apollo dal nome di Clizia Ninfa da esso amata che i Poeti poi finsero trasformata in Girasole.

Che voi non manderete il grano a frangere,
Se non prendete Cerere per Clio (1).
Il vostro stato è troppo da compiangere
Mentre v' ascolta ognun Cigni dispersi
Cantar per gloria, e per miseria piangere.
A che star tutto il dì tra lettre immersi?
Noto è alle genti anco idiote, e basse,
Che non si fan lettre di cambio in versi.
Giove, io non leggo, che sapienza amasse,
Che quando il Mondo ancor vagiva in culla
Avea Minerva in capo, e se la trasse.
Quest applauso, che voi tanto trastulla,
Dolc' è per chi vivendo, e l' ode, e il vede;
Ma dopo morte non si sente nulla.
È più dotto oggidì, chi più possiede,
Scienza senza denar, cosa è da sciocchi.
E sudor di virtù non ha mercede.
Per aver fama, basta aver bajocchi;
Che l' immortalità si stima un sogno,
Son galli i ricchi, e i letterati alocchi.
Quanto adesso vi dico, io non trasogno;
Da Pindo all' ospedal facil' è il varco,
Poichè il saper è padre del bisogno.
Gettate a terra la viola, e l' arco,
Che in quest' età d' ignorantoni, e Mimi
Già s' adempì la Profezia d' Ipparco (2).
Presi già sono i luogi più sublimi;
Ed il Proverbio pubblico risuona:
In ogni arte, e mestier beati i primi.
Cangiato è il Mondo oh quanti ne minchiona!
La Foja della Guerra, e della Stampa (3),

(1) Clio una delle Ninfe. Ne' versi sopra le medesime.

Clio gesta canens, transactis tempora reddit.

(2) Non so se qui intenda d' Ipparco Astrologo di Nicea, che scrisse sopra i Fenomeni d' Arato.

(3) Giovenale: *Tenet insanabile multos scribendi cacoethes, et aegro in corde senescit:*

La Pania della Corte, e d' Elicona.
Sfortunato colui che l' orme stampa
Ne' lidi di Libetro (1) avidi, e scarsi,
Che vi sta mal per sempre, o non vi campa.
Torna il conto, o fratelli, a spoetersi:
Cantan sino i ragazzi a bocca piena,
Che il Poeta è il primiero a declinarsi.
Con più d' un guidalesco in sulla schiena
Ai nostri dì l' Aganipeo Polledro
Tanto smagrito è più, quant' ha più vena.
L' opere a partorir degne di cedro
Vi conducon le stelle in qualche stalla,
Perchè un Cavallo è a voi Duce, e Sinedro (2).
Chi veglia sulle carte, oh quanto falla!
Che lottar con fortuna in questi giorni
Esser unto non val d' umor di Palla.
Nè di Febo il calor riscalda i forni:
E se chiacchere avete con la pala,
Non s' empion d' Amaltea con queste i corni.
Il rimedio a non far vita sì mala
È ben dover, ch' oggi vi mostri, e insegni
La formica imitar, non la cicala.
Non v' accorgete omai da tanti segni,
Che nell' inferno della povertade
Sono l' alme dannate i bell' ingegni?
Chi di voi può mostrarmi una cittade,
Ove una Musa sia grassa, e gradita,
Se chiuse son le generose strade?

---

(1) Libetro luogo nella Tracia dedicato alle Muse; onde esse tra gli altri soprannomi son dette *Libetri des.*

(2) Sinedro, vocabolo Greco significante uno che siede insieme con altri, e si prende per assistente, e consigliere; onde Sinedro, che i Rabini adattando alla voce greca all' uso della loro lingua dicono *Senbredium*, e significa Concerto, Concilio.

Imparate qualch' arte, onde la vita
Tragga il pan quotidiano, e poi cantate
Quanto vi par *la bella Margherita.*
Passa la gioventude, e l' ore andate
La vecchiezza mendica di sostanza,
Bestemmia poi della perduta etate.
Il motto è noto, e cognito abbastanza:
A chi la povertà fitt' ha nell' ossa
Refrigerante impiastro è la speranza.
Non aspettate l' ultima percossa:
Non fate più da Sericani vermi,
Che stolti da per lor si fan la fossa.
Appetir quel che offende uso è da infermi;
Contro al vostro bisogno, al vostro male,
Il saper di saper son frali schermi.
Ma volete un esempio naturale,
Che la vostra sciocchezza esprima al vivo,
E rappresenti il vostro umor bestiale?
Era volato un dì tutto giulivo
Con un pezzo di cacio Parmigiano,
Un corvo in cima di un antico olivo.
La volpe il vide, e s' accostò pian piano,
Per farlo rimanere un bel somaro,
Se il cacio gli potea cavar di mano.
Ma perchè tra di lor eran del paro
Scaltri, e furfanti, e come dir si suole:
Era tra Galeotto, e Marinaro.
Ella che scorso avea tutte le scuole,
Ed era malvigliacca in quint' essenza,
Cominciò verso lui con tai parole:
Gran maestra è di noi l' esperienza;
Ella ci guida in questa bassa riva,
Madre di veritade, e di prudenza.
Quando da un certo io predicar sentiva,
Che la Fama ha due facce, ed è fallace,
A maligna bugia l' attribuiva.
Ma ora l' occhio è testimon verace
Di quanto udì l' orecchio, e ben conosco,
Che questa Fama è un animal mendace.

Già, perchè si dicea, che nero, e fosco
Eri più della pece, e del carbone
Mi ti fingea spazza camin da bosco.
Ma quanto è falsa l'immaginazione!
Tu sei più bianco che non è la neve,
E, pazza, io ti stimava un Calabrone.
Troppo gran danno la virtù riceve
Da questa Fama infame, e scelerata.
Sempre bugiarda, appassionata, e leve.
Perde teco per Dio la saponata.
Tu sembri giusto tra coteste fronde,
Tra le foglie di un fico una gioncata.
E se al candor la voce corrisponde,
Ne incaco quanti Cigni alzano il grido
La del Cefiso alle famose sponde.
Se tu cantar sapessi, io me la rido
Di quanti uccelli ha il Mondo: Eh che tu sai,
Che in un bel corpo una bell' alma ha il nido.
Così disse la furba, e disse assai.
Che il Corvo d'ambizion gonfiato, è pregno
Credè saper quel che non seppe mai.
E per mostrar del canto il bell' ingegno
Si compose, si scosse, e il fiato prese
E a cantar cominciò sopra quel legno.
Ma mentre egli stordia tutto il paese
Col solito crà, crà, dal rostro aperto
Cascò il formaggio, e la Commare lo prese.
Onde per farla da Cantor esperto
Si ritrovò digiun, come quel Cane,
Che lasciò il certo per seguir l'incerto.
Così di Pindo voi musiche Rane,
Lasciate il proprio per l'appellativo,
E per voler gracchiar perdete il pane.
Che in vece di un mestier fertile, e vivo;
Dietro alla morta, e steril Poesia
Imparate a cantar sempre il passivo.
E tal possesso ha in voi quest'eresia,
Che per un po d'applauso ebri correte
A discoprir la vostra frenesia.

Balordi senza senno che voi siete,
Mentre andate morendo dalla fame;
D' immortalarvi vi persuadete.
E siete così grossi di legname,
Che non udite ognun muoversi a riso
In sentirvi lodar le vostre Dame,
Stelle gli occhi, arco il ciglio, e Cielo il viso,
Tuoni, e fulmini i detti, e lampi i guardi,
Bocca mista, d' inferno, e Paradiso.
Dir, che i sospiri son bombe, e petardi,
Pioggia d' oro i capei, Fucina il petto
Ove il magnano amor tempera i dardi;
Ed ho visto, e sentito in un Sonetto
Dir d' una Donna, cui puzzava il fiato,
Arca d' Arabi odor, muschio, e zibetto.
Le metafore il Sole han consumato,
E convertito in baccalà Nettuno
Fu nomato da un certo *il Dio salato*.
Fin la Croce di Dio fu da taluno
Chiamata *Legno Santo*; E pur costoro
Sfidan l' Autor dell' Itaco *Nessuno* (1).

---

(1) Sfidan l' Autor dell' Itaco Nessuno: cioè Omero Autore dell' Odissea Poema dei fatti d' Ulisse Re d' Itaca, il quale tra le altre sue invenzioni richiesto dal Ciclope Polifemo a dargli il suo nome per non esser mangiato disse che aveva nome *Outis*, cioè nessuno, dal che il Poeta ne fa nascere uno scherzoso equivoco pel quale Ulisse venne argutamente a salvarsi la vita: *Odissea lib.* 9. *Caetetum postquam cycloplem circa mentem occupavit vinum, tum certe ipsum verbis alloquebar blandis. -- Cyclops interrogas me nomem inclytum? Caeterum tibi ego dicam tu autem mihi da hospitale munus ut policitus es, -- Utis mihi nomen est: nominem autem me vocant, -- mater atque Pater atque omnes alii socii*, -- Onde quando Ulisse a Polifemo giacente domato dal vino, e dal sonno caccia-

E dell' Amata sua, con qual decoro,
I pidocchi colui cantando disse:
Sembran Fere d' argento in campo d' oro.
E chi vuol creder ch' un ingegno uscisse,
Dai gangeri sì fuora, e bagattelle
Tanto arroganti di stampare ardisse?
Le nostre alme trattar bestie da selle:
Mentre lor serba il Ciel di corpi sgombre
Biada d' Eternità, Stalla di Stelle.
E in pensarlo il pensier vien che s' adombre,
Fare il Sol divenir *Boja che tagli*
Colla scure de' raggi il collo all' ombre.
Ma chi di tante bestie da sonagli
Legger può le pazzie, se i lor Libracci
Delle risa d' ognun sono i bersagli.
Che da certi eruditi animalacci
Giornalmente alle tenebre si danno
Mille strambotti, e mille scartafacci.
E tale stima di se stessi fanno,
E di tanta albagia vanno imbevuti,
Ch' è molto men della vergogna il danno.
Che per parer Filosofi, e saputi,
Se ne van per le strade unti e bisunti,
Stracciati, sciatti, succidi, e barbuti.
Con chiome rabbuffate, ed occhi smunti,
Con scarpe tacconate, e collar storto,
Ricamati di zaccare, e trapunti.
Cada il giorno all' Occaso, e sorga all' Orto,
Sempre cogitabondi, e sempre astratti,

---

nell' occhio il palo aguzzo, e che egli risentito grida a testa, i compagni Cielopi accorrendo di quà, e di là dalle spelonche gli dimandavano chi gli aveva fatto male, ed egli rispondeva: Nessuno. Quindi essi se ne stavano come fosse il suo un male naturale, che gli fosse venuto nell' occhio, e dicevano che si raccomandasse a Nettunno.

Hanno un color d' iterico (1), e di morto.
Discorron tra se stessi come matti,
Facendo con la faccia, e con le mani
Mille smorfie ridicole, e mille atti.
Per certi luoghi inusitati, e strani
Si mordon l' ugne, e col grattarsi il capo
Pensano ai Mammalucchi, e agl' Indiani.
E in certi dì formar Scanno, o Priapo (2)
Con la rozza materia, che hanno in testa
Di pensiero in pensier si fan da capo;
Colla mente impregnata, ed indigesta
Senza aver fine alcuno, e senza scopo,
Van barbottando in quella parte, e in questa.
Han di fantasmi un embrione, e dopo
D' aver pensato, e ripensato un pezzo
Pastoriscono i monti, e nasce un topo (3).
Che quando credi udir cose di prezzo,
E stai con grande aspettazione,
Gli senti dare in fraschierie da sezzo.
La *Fava* con le *Mele*, e col *Melone*
La *Ricotta* coi *Chiozzi*, e colla *Zucca*,
L' *Anguilla* col *Savore*, e col *Cardone*.
Novo d' *Ancona*, *Drusiana*, e *Giucca*
Son le materie, onde l' altrui palpebre

---

(1) Iterico, *Ictericos*, in latino: *morbos regius*, che è quando si sparge il fiele, e si vedono le cose tutte gialle.

(2) Allude ai versi d' Orazio dove introduce Priapo a dire:

Olim truncus eram ficulnus inutile lignum:
Cum faber incertus scamnum faceret ne Priapum
Maluit esse Deum.

(3) Orazio nell' arte poetica:

Ne si incipies ut Scriptor Cyclicus olim
Fortunam Priami cant bo et nobile bellum
Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
Parturient montes nascetur ridiculus mus.

Ogni Scrittore infastidisce, e stucca.
Anzi dal *Mal Francese*, e dalla *Febre*,
E dall' istessa *Peste* insin procacciano
Ai nomi, all' opre lor vita celebre.
Questi son quei che a dissetar si cacciano
Le labra in mezzo al Cabalin Condotto (1).
Questi i Poeti son, che se l' allacciono.
Oh Febo, oh Febo, e dove sei condotto?
Questi gli studj son d'un gran cervello?
Sono questi i pensier d'un capo dotto?
Lodar le Mosche, i Grilli, e il Ravanello,
Ed altre sciocchezze ch' hanno composto
Il Berni, il Mauro, il Lasca, ed il Burchiello.
Per sublimi materie hanno disposto
Dietro a Bion, Pittagora (2), ed Antemio
Lodar le rape, le cipolle, e il mosto.
In ogni Frontespizio, ogni Proemio
Più d' editorio han lodi le Cantine (3);
Che a un Poeta è peccato esser abstemio (4).
E le penne più illustri, e pellegrine
Van lodando i caratteri golosi,
Con Eufrone (5) il Tinello, e le Cucine.
Quindi è che i nomi lor sono gli Oziosi,
Gli Addormentati, i Rozzi, e gli Umoristi,
Gl' insensati, i Fantastici, e gli Ombrosi.
Quindi è, che dove appena eran già visti

---

(1) Persio: *nec fonte labra prolui Caballino.*

(2) Pittagora si cibava d' erbe,

(3) Ovidio 15. metamorfosi; chi bee al fonte Critorio ha in odio il vino, ed è bevitor d' acqua.

Clitorio quicumque sitim de fonte levavit
Vina fugit gaudetque meris altemius undis.

(4) *Abstemius* in Greco ἄθυο bevitore d' acqua.

(5) Poeta Greco Autore di commedie citato da Ateneo nel libro primo delle cene de' savi, il quale paragona il Poeta col Cuoco dicendo che in tutte due le professioni ci vuol maestria.

Nell' Accademie i Lauri, e nei Licei,
Infin gli Osti oggidì ne son provisti.
Ite a dolervi poi moderni Orfei,
Che per i vostri affanni è già finita.
La razza degli Augusti, e de' Pompei
E ver, che dalle Reggie era sbandita
La mendica virtù; ma i vostri modi
Hanno la Poesia guasta, e avvilita.
E le vostre invenzioni, e gli Episodi.
Son degne di Taverne, Lupanari:
E Voi ne pretendete, e primi, e lodi?
Altro ci vuol per farsi illustri, e chiari
Che straccar tutto il dì Bembi, e Boccacci,
E Fabbriche del Mondo (1), e Dizionarj.
De' vostri studi i gloriosi impacci
L'occupazion de' vostri ingegni auguzzi
Faconda han sol da schiccherar versacci.
Stirar con le tanaglie i concertuzzi
Attracconar le rime con la seta
Ad ogni accento far gli Equivocuzzi.
Aver di grilli in capo una miniera,
Far contrapposti ad ogni paroluccia,
E scrivere, e stampare ogni chimera.
Chi dentro ai vostri versi oltre la buccia
Legge giammai: più d'un la trova tale
Bisogna d'impiastro, e della gruccia.
E creder di lasciar nome immortale,
Con portar frasche in Pindo unitamente
Fare il Somaro, il Mulo, e il Vetturale?
Chi cerca di piacer solo al presente,
Non creda mai d'aver a far soggiorno
In mano ai Dotti, alla futura gente.
Anzi avrà culla, e tomba in un sol giorno:
Chi stampa avverta, che all'oblio non sono

(1) Intende il Dizionario di lingua Toscana di Francesco Alunno Ferrarese intitolato Fabbrica del Mondo.

Nè *Barche*, nè *Cavlali da ritorno.*
Componimento ci è, che al primo suono,
Letto da chi lo fece, fa schiamazzo;
Se sotto gli occhi poi, non è più buono.
Eppur il mondo è sì balordo e pazzo,
E fatto ha gli occhi tanto ignorantoni,
Che non scerne dal rosso il paonazzo,
Applaude ai Bavj, ai Mevj arciasinoni, (1)
Che non avendo letto altro che *Dante*;
Voglion far sopra i Tassi i Salomoni.
E con censura sciocca, ed arrogante
Al Poema immortal del gran Torquato
Di contrapporre ardiscono il Morgante.
Oh troppo ardito stuol, mal consigliato!
Che un ottuso cervel voglia trafiggere
Chi men degli altri in poetare ha errato!
Non t' incruscar tant' oltre, e non t' affliggere
De' carmi altrui, che il tuo latrar non muove
Se *Infarinato* sei (2) vatti a far friggere.
Son degli Scarafaggi usate prove,
D' aquila i parti ad invidiar rivolti,
Il portar gli escrementi in grembo a Giove.
Anco alla prisca età furono molti,
Che posposer l' Eneide ai versi d' Ennio (3):
Secolo non fu mai privo di stolti.

---

(1) Posti biasimati da Virgilio nella Buccolica, come compositori di cattivi versi.

Qui Bavium non odit amet tua carmina moevii
Atque idem iungat vulpes et mulgeat hircos.

E Orazio nell' Epodo fece a questo Mevio un Iambico Satirico contro, che comincia:

Mala soluta navis exiit alite
Ferens olentem Moevium.

(2) Allude all' Accademico della Crusca detto l' Infarinato, che fece la critica al Tasso.

(3) Ci furono gli Ennianisti, e fra gli altri non so quale Imperator Romano.

Torno o Poeti a voi; dentro un biennio,
Benchè avvezzo con Verre (1), i furti vostri
Non conterebbe il Correttor d' Erennio (2).
O vergogna, o rossor de' tempi nostri! (3)
I sughi espressi dall' altrui fatiche
Serven oggi di balsami, e d' inchiostri;
Gredonsi di celar queste Formiche,
Ch' han per Febo, e per Clio, seggio, e caverna,
Il Gran rubato alle raccolte antiche,
E senza adoperar Staccio, o Lanterna
Si distingue con breve osservazione,
La farina ch' è vecchia, e la moderna.
Raro è quel libro, che non sia un Centone
Di cose a questo, e quel tolte, e rapite.
Sotto il pretesto dell' *imitazione*.
Aristofano (4), Orazio, ove siete ite
Anime grandi? Ah per pietade, un poco
Fuor de' sepolcri in questa luce uscite.
Oh con quanta ragion vi chiamo, e invoco
Che se oggi i furti recitar volessi
Aristofano mio vorresti roco.

---

(1) Verre nella sua amministrazione della Sicilia fu un grandissimo Ladro, e Cicerone, come è noto, fa l' orazioni intere sopra i furti dei quadri, delle statue, e dell' altre galanterie di prezzo, che egli commesse nel suo governo.

(2) Intende di Cicerone sotto il nome del quale vanno i libri della Rettorica *ad Herennium*, de' quali è stimato Autore Cornificio.

(3) *O tempora, o mores*! Epifonema Ciceroniana.

(4) Aristofano Poeta Greco Autore di Commedie parla contro ai poeti, e *Orazio lib.* 1. *Sat.* 4. *Eupolis, atque cratinus, Aristofanesque Poetae Atque alii, quorum comoediae priscae virorum est Si quis erat dignum describi, quod malus, aut fur Quod moecus foret, aut Sicarius, aut alioqui Famosus, multa cum libertate notabant.*

Orazio, e tu se questi Autor leggessi,
Oh come grideresti: *Or sì che ai panni*
Gli stracci illustri son cuciti spessi.
Che non badando al variar degli anni
Colla Porpora Greca, e Latina
Fanno vestiti da secondi Zanni. (1)
Gl' *Imitatori* in quest' età meschina.
Che battezzasti già *Pecore serve*, (2)
Chiameresti Uccellacci di rapina.
Delle cose già dette ogn' un si serve
Non già per imitarle; ma di peso
Le trascrivon per sue, Penne proterve.
E questa gente a travestirsi ha preso
Perchè ne' proprj cenci ella s' avvede
Che in Pindo le saria l' andar conteso.
Per vivere immortal dansi alle prede,
Senza pene temer gl' ingegni accorti;
Che per vivere il furto si concede.
Nè senza questa ancora han tutti i torti
Non s' apprezzano i vivi, e non si citano
E passan sol le autorità de' morti.
E se citati son, gli scherni irritano,
Nè s' han per penne degne, e Teste gravi
Quei, che su i Testi vecchi non s' aitano.
Povero Mondo mio, sono tuoi bravi
Chi svaligia il Compagno, e chi produce
Le sentenze furate ai Padri agli Avi.
E nelle stampe sol vive, e riluce
Chi senza discrizion truffa, e rubacchia,
E chi le carte altrui spoglia, e traduce
Quindi taluno insuperbisce, e gracchia,
Che s' avessi a depor le penne altrui,
Resterebbe d' Esopo la Cornacchia.

---

(1) Orazio "*unus et alter assuitur pannus.*

(2) Allude al detto d' Orazio, che chiamò gli imitatori "*Servum pecus*" Dante: come le pecorelle escon dal chiuso ec.

Stampansi i versi, e non si sa da cui;
E sebbene alla moda ogn' un li guarda,
Si rinfaccian tra lor: Tu Fusti: Io fui.
Per i moderni la fama è infingarda:
Per gli antichi non ha stanchezza alcuna,
Ogni accento, ogni peto è una Bombarda.
La fama è in somma un colpo di fortuna;
Burchiello, e Jacopone hanno il commento.
Cotanto il Mondo è regolato a Luna.
E sono ognor cento bestiaccie, e cento,
Che sol ne' libri altrui dell' anticaglia
Del saper, del valor fanno argomento.
Ama questa vanissima canaglia
I rancidumi; e in Pindo mai non beve,
Se di vieto non sa l' onda Castaglia.
Nessuno stile è ponderoso, e greve,
Se tarlate, e stantie non ha le forme,
E gli dan vita momentanea, e leve.
Non biasmo già, che per esempi, e norme
Prendi il Lazio, e la Grecia; anch' io divoto
Le lor memorie adoro, e bacio l' orme.
Dico di quei, che sol di fango, e loto
Usan certi modacci alla Dantesca,
E speran di fuggir la man di Cloto.
Di Barbarie servile e pedantesca
La di lor Poesia cotanto è carca
Ch' è assai più dolce una canzon Tedesca.
Ma quì il mio ciglio molto più s' inarca.
Non è con loro alcuna voce etrusca.
Se non è nel Boccaccio, o nel Petrarca.
E mentre vanno di parlare in busca,
I Toscani Mugnai Legislatori
Gli trattano da Porci con la *crusca*.
Usan cotanti scrupoli, e rigori
Sopra una voce; e poi non si vergognano
Di mille sciocchi, e madornali errori.
Sotto le stampe va ciò che si sognano
Senza, che si riveda, e che si emendi,
Perchè solo a far grosso il libro agognano.

E se un' opera loro in man tu prendi
Mentre il *Jam satis* (1) ritrovar vorresti
Vedi per tutto il *Quidlibet audiendi*.
Sotto nomi speciosi, e manti onesti
Per occultar le presunzion ventose
Porta in fronte ogni libro i suoi pretesti.
Chi dice, che scorrette, e licenziose
Andavan le sue figlie; e perciò vuole
Maritarle co' Torchi, e farle spose.
Un altro poscia si lamenta e duole;
Che un Amico gli tolse la Scrittura,
Che l' ha contro sua voglia esposta al sole.
Quell' empiamente si dichiara, e giura,
Che visti i parti suoi stroppiati, e offesi
Per Paterna pietà ne tolse cura.
Questi che per diletto i versi ha presi
Per sottrarsi dal sonno i giorni estivi,
E ch' han fatto quel libro in quattro mesi.
Oh che scuse affettate! oh che motivi!

---

(1) Allude a due passi d' Orazio, uno nelle Ode che comincia:

Jam satis terris nivis, atque dirae
Grandinis misit pater:

L' altro nella Poetica: *Pictoribus atque Poetis*
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.

Il passo sopracitato dell Ode d' Orazio mi fa sovvenire l' ingegnosa applicazione, che ne fece a un nobil proposito il grandissimo ingegno ed amatore parzialissimo di questo Poeta il Card. Nerli il vecchio, il quale nell' occasione che una Principessa di Toscana fanciulla d' elevato spirito fece risoluzione d' entrare nel Monastero della Crocetta di Firenze, inventò per le medaglie da essa fatte dispensare nel giorno della sua Monacazione alle sue Damigelle, ed altre Dame amiche il Baco da seta che uscendo da Bozzolo è divenuto farfalla, col motto: *Jam satis terris.*

Son figlie d' ambizion queste modestie ;
Perchè si stimi assai ; così tu scrivi.
Ma peggio v' è : con danni, e con molestie
S' ascoltan negli studi, e ne' Collegi
Legger al Mondo Umanità le bestie.
Stolidezza de' Principi, e de' Regi,
Che senza distinzion mandano al pari,
Cogl' ingegni plebei gl' ingegni egregi.
Qual maraviglia è poi, che non s' impari,
Se i Maestri son Bufali ignoranti.
Che possono insegnare agli Scolari?
E son forzati i miseri Studianti
Di Quintiliano in cambio, e di Gorgia
Sentir ragghiare in Cattedra i pedanti.
Da questo avvien, ch' Euterpe, e che Talia
Sono state stroppiate : ognun presume
In Pindo andar, senza saper la via.
Che delle scorte loro al cieco lume
Mentre van dietro ; d' Aganippe in vece
Son condotti di Lete (1) in riva al fiume.
Di questi sì, che veramente lece
Affermar (come io lessi in un capitolo)
Ch' han le lettre attaccate con la pece.
Io non voglio voltar tutto il gomitolo
Di certi cervellacci pellegrini,
Che studian solamente a fare il titolo (2) ;
Onde i lor libri con quei nomi fini
A prima vista sembran titolati:
Esaminati poi son contadini.
Nè potendo aspettar d'esser lodati
Dal giudizio comune, escono alteri

(1) Lete in Greco vale oblio, dimenticanza, oblivione.

(2) De' titoli ricercati, e curiosi messi ai libri vedi Plinio nell' Epistola dedicatoria dell' Istoria naturale all' Imperatore Vespasiano, e Gellio nell' ultimo capitolo delle notti attiche.

Da Sonetti, e Canzoni accompagnati.
E n' empion da se stessi i fogli interi
Sotto nomi d' *Incognito*, e d' *Incerto*,
E si dan de' Virgilii, e degli Omeri.
V' è poi talun ch' avendo l' occhio aperto
Rifiuta i primi parti co' secondi,
E così da un error l' altro è scoperto.
Ma non so se più matti, o se più tondi
Si sian nel fare i libri, o dedicarli,
Se più di errori, o adulazion fecondi.
Di tempo, o di destin più non si parli:
La colpa è lor, se non sapendo leggere,
Servon per esca ai Ragnateli, ai Tarli,
Lor, non l' età; bisogneria correggere.
Che invece di lodare i Tolomei, (1)
Fanno i Poemi a quei, che non san reggere.
E insino i Battilani, e i Figulei
Comprano da costor per quattro giuli
Titol di Mecenati, e Semidei.
Un poeta non c' è, che non aduli
E col Samosateno, e con il Ceo (2)
Si mettono a cantar gli Asini (3), e i Muli.
E con poche monete un uom plebeo,
Degno d' esser cantato in Archiloici (4),

---

(1) Si piglia quì per i Principi letterati quali erano i Tolomei Re d' Egitto, ed uno di essi fu famoso per la Biblioteca d' Alessandria.

(2) Intende di Luciano, e di Simonide chiamati dalle loro Patrie Samosata in Soria, e Ceo nella Grecia.

(3) Allude al Dialogo di Luciano intitolato *Lucio*, ovvero, *Asino* nel quale descrive la trasformazione dell' Uomo nell' Asino, e l' avventure occorsegli; soggetto poi preso di pianta da Apulejo. Ma Luciano non era poeta, e non cantò le lodi degli Asini, e però in questa parte il nostro Satirico ha preso sbaglio.

(4) Cioè versi satirici dal poeta Archiloco così

Fa di se rimbombar l' Ebro, e 'l Peneo.
Che dei Cinici ad onta, e degli Stoici,
Senza temer le lingue de' Satirici.
S' inalzano i Tiberj in versi eroici.
Egualmente da' Tragici, e da Lirici
Si fanno celebrare, e Claudio, e Vaccia,
E v' è chi per un pan fa panegirici.
A fabbricare elogi ognun si sbraccia,
E insiuo gli Scolar s' odon da Socrati
I Tiranni adulare a faccia a faccia.
In lodar la virtù son tutti Arpocrati (1):
E di Busiri (2) poi per avarizia
I Policrati (3) scrivono agl' Isocrati.

---

detti, e questa voce *Archiloici* battuta nella sua aria, potrebbe dirsi da qualche critico esser fatta sull'aria di qualche Canzone Tedesca ovvero essere uno di quei modacci alla Dantesca che egli poco sopra con tanto veleno riprende.

(1) Dio del silenzio presso gli Egizzi, che si figurava col dito alla bocca.

(2) Allude all' Encomio di Busiride Tiranno Egizzio crudelissimo fatto da Isocrate per esercizio d' inganno quasi volendo cavar la lode da un soggetto d' un vituperoso uomo, e senza lode alcuna; e in tal forma per un' eccesso di malvagità lo venne a biasimare sommamente Virgilio chiamandolo uomo senza lode; il che è più, che se gli avesse detto uomo biasimevolissimo, come osserva Aulo Gellio nelle veglie attiche: *quis aut Eurysthea durum aut illaudati nescit Busiridis aras?*

(3) Un certo Policrate Ateniese che si era messo per povertà a fare il Sofista, ovvero il Maestro di Rettorica aveva composto l' Encomio di Busiride al quale addirizzava la sua Orazione; Isocrate trattò il medesimo argomento censurando l' Orazione per avanti composta da Policrate a cui mo-

Termine non ha mai questa malizia;
E dietro a Clauco, per empir la pancia,
Tessono encomi insino all' ingiustizia.
Se vivesse colui, che la bilancia
Non ben certa d' Astrea, ridusse uguale,
A quanti sgraffieria gli occhi, e la guancia?
Non vi stupite più, se il gran Morale
Lusinghieri vi nomini, e bugiardi;
E Teocrito: Zucche senza sale.
Di Sparta già quegli animi gagliardi
Dalla Città per pubblico partito
Scacciaro i Cuocchi, e voi per infingardi (1).
E ciò con gran ragion fu stabilito;
Perchè se quegli incitano il palato
Attendon questi a lusingar l' udito.
L' istesso Omer dall' Attico Senato:
De' Poeti il Maestro, il Padre, il Dio,
Fu tenuto per pazzo, e condannato (2).
Oh risorgesse Atene al Secol mio,
Che seppe già con adeguata pena
Ai Demagori (3) far pagare il fio.
Loda i Tersiti Favorino (4), e appena
Ai Principi moderni un figlio nasce,
Che in auguri i Cantor stancan la vena.

---

(1) Gli Spartani scacciarono dalla loro Repubblica i Buffoni, parasiti, cuochi, e poeti, stimandogli tutti l' istessa cosa.

(2) Omero fu bandito non dalla Repubblica d' Atene, ma dalla Repubblica di Platone, col non permettere che quivi fossero letti i suoi poemi come ripieni di empietà, e di superstizione, e perciò dannosi alla Gioventù.

(3) Demagora condannato dagli Ateniesi perchè aveva dato titolo di Dio ad Alessandro.

(4) Favorino Rettorico dovette fare l' Encomio di Tersite, il quale presso Omero è un brutto, ed impertinente Personaggio.

Quando Cintia falciata in Ciel rinasce
Ha da servir per Cuna; e col Zodiaco
Hanno insieme le Zone a far le fasce.
Quanto dal Messicano all' Egiziaco
Fiumi nobil son; quanti il Gangetico
Lido ne spinge al Mar; quanti il Siriaco;
Tant' invitando va l' umor Poètico
A battezzar talun, che per politica
Cresce, e vive Ateista, e muore Eretico.
E canta invece di adoprar la Critica,
Ch' ei porterà la trionfante Croce
Dalla terra Giudea per la Menfitica.
Che dalla Tule alla Tirintia Foce,
Reciderà le redivive teste
Dell' Eresìa crescente all' Idra atroce.
Che tralasciata la Magion celeste.
Ricalcheran gli abbandonati calli
Con Astrea le Virtù profughe e meste.
Per innalzar a un Re statue e cavalli
Ha fatto insino un certo Letterato
Sudare i fuochi a liquefar metalli (1).
E un altro per lodar certo Soldato
Dopo aver detto è *un Ercole secondo*,
Ed averlo ad un Marte assomigliato;
Non parendogli aver toccato il fondo
Soggiunse, e pose un po più su la mira:
Ai bronzi tuoi serve di palla il Mondo.
Oh gran bestialità! come delira
L' umana mente! nè a guarirla basta

---

(1) Claudio Achillini poeta Bolognese in un Sonetto in lode del Re di Francia, che comincia:

Sudate, o fuochi, a liquefar metalli;

onde lo scherzo d' un Poeta:

Ma quando giunsi a quel sudate o fuochi
Per pena mi sudarono i C . . . . .

Orazio . . . . *Cum sudor ad imos*,
Manaret talos.

Quanto elleboro nasce in Anticira (1).
Divina Verità quanto sei guasta
Da questi scioperati animi indegni,
Che del falso, e del ver fanno una pasta.
Fredican per Atlanti, e per sostegni
Della Terra cadente uomini tali
Che son rovine poi di Stati, e Regni.
Se un Principe s' ammeglia, oh quanti, oh quali
Si lasciano veder subito in frotta
Epitalami, e Cantici nuzziali!
Ogni Poema poi mostra interrotta
Di qualche grande la Genealogia,
Dipinta in qualche scudo, o in qualche grotta.
E quel che fa spiccar questa pazzia
È che la razza effigiata e scolta
Dichiaran sempre i Maghi in profezia.
Ma s' è in costoro ogni virtude accolta
Come dite, o Poeti; ond' è che ogn' uno
Vi mira ignudi, e lamentarvi ascolta?
Se senza aita ogni Scrittor digiuno
Piange, questi, non han virtute; ovvero
Quel letterato è querulo, o importuno?
Deh cangiate oramai stile, e pensiero,
E tralasciate tanta sfacciataggine:
Detti un giusto furore ai carmi il vero.
Chiamate a dire il ver Sunio, o Timaggine (2);
Giacchè l' uom tra gl' obbrobri oggi s' alleva.
Nè timor vi ritenga, o infingardaggine.
Dite di non saper qual più riceva
Seguaci, o l'Alcorano, od il Vangelo,

---

(1) Isola famosa per l' Elleboro buono a guarire i pazzi. Orazio "*Si tribus Anticyris caput insanabile.*
Ovidio lib. 4. *de ponto.*
I, bibe, dississem, purgantes pectora succos:
Quicquid, et in tota nascitur Anticyra.

(2) Timagene fu un Istorico di Mileto: quì per la rima Timaggine.

O la strada di Roma, o di Geneva.
Dite che della Fede è spento il zelo,
E che a prezzo d' un pan vender si vede
L' Onor, la Libertà, l' Anima, il Cielo.
Che per tutto interesse ha posto il piede:
Che dalla Tartaria fino alla Betica (1)
L' infame tirannia post' ha la sede.
Ch' ogni grande a far Or suda, e frenetica;
E ch' han fatta nel cuor sì dura cotica,
Che la coscienza più non gli solliecita.
Deh prendete, prendete in man la Scotica
Serrate gli occhi; ed a chi tocca, tocca
Provi il flagel questa canaglia zotica.
Tempo è omai ch' Angerona (2) apra la bocca
A rinnovare i Saturnali (3) antichi,
Or che i limiti il mal passa, e trabocca.
Uscite fuor de' favolosi intrichi
Accordate la Cetra, ai pianti ai gridi
Di tante Orfane, Vedove, e Mendichi.
Dite senza timor gli orrendi stridi
Della Terra, che invan geme abbattuta,
Spolpata affatto dai Tiranni infidi.
Dite la vita infame, e dissoluta,
Che fanno tanti Roboan moderni;
La Giustizia negata, e rinveduta.
Dite che ai Tribunali, e ne' Governi,
Si mandan solo gli Avoltoi rapaci:
E dite l' oppression, dite gli schernì.
Dite l' usure, e tirannie voraci,
Che fa sopra di noi la Turba immensa
De' vivi Faraoni (4), e degli Arsaci (5).

(1) Provincia di Spagna detta così dal fiume *Betis*: oggi Granata.

(2) Dea del silenzio presso i Romani.

(3) Giorni sacri a Saturno ne' quali si parlava con libertà, così richiedendolo quel tempo.

(4) Nome comune ai Re d' Egitto.

(5) Nome comune ai Re de' Parti, onde questi

Dite, che sol da' Principi si pensa
A bandir Pesche, e Cacce: onde gli Avari
Sulla fame comune alzan la mensa.
Che con muri, con fossi, e con ripari,
Ad onta delle leggi di Natura,
Chiuse han le selve, e confiscati i mari.
E che oltre ai danni di tempeste, e arsura,
Un pover Galantuom, che ha quattro Zolle,
Le paga al suo Signor mezze in usura.
Dite, che v'è talun sì crudo, e folle,
Che sebben de' Vassalli il sangue ingoja,
L'ingorde voglie, non ha mai satolle;
Dite che di vedere ognun s'annoja
Ripiene le Città di Malfattori,
E non esservi poi se non un Boja.
Che ampio asilo per tutto hanno gli errori:
E che con danno, e pubblico cordoglio
Mai si vedon puniti i traditori.
Dite, che ognor degli Epuloni al soglio
I Lazzeri cadenti, e semivivi,
Mangian pane di segala, e di loglio.
Dite, che il sangue giusto sgorga in rivi,
Ch'esenti dalle pene, in faccia al Cielo
Son gl'iniqui, ed i rei felici, e vivi.
Queste cose v'inspiri un santo zelo,
Nè state a dir quanto diletta, e piace
Chioma dorata sotto un bianco velo.
A che giova Cantar Cintia, e Salmace (1),
O di Dafne la fuga, o di Siringa.
I lamenti di Croco, o di Smilace?
Più sublime materia un dì vi spinga;
E si tralasci andar bugie cercando,
Nè più follie genio Dirceo vi finga.

---

furon detti Arsacidi, perchè governati dagl' Arsaci.

(1) Cioè Salmacide Ninfa convertita in fonte del medesimo suo nome.

E chi gli anni desia passar cantando
Lodi Vetturie (1) in vece di Batilli (2),
Sante sapienze, e non pazzie d' Orlando.
Che omai le Valli al risuonar di Fili,
Vedon sazi di pianti, e di sospiri
I sentieri d' Armida, e d' Amarilli.
Per i vestigi degli altrui deliri
Ognun Clori ha nel cor, Lilla ne' labbri,
Ognun canta di pene, e di martiri.
Imitan tutti, benchè rozzi, e scabbri,
Properzio, Alceo, Callimaco, e Catullo,
D' amorose follie maestri, e fabbri.
Stilla l' ingegno a divenir trastullo
Degli uomini dabbene, e ognun trattiensi
Al suon d' Anacreonte, e di Tibullo.
D' incontinente ardor gli Ovidi accensi,
Vengon d' affetti rei figli lascivi
A stuzzicare, a imputtanire i sensi.
E degli scritti lor vani, e nocivi
Nelle scuole Cinnarie (3), e di Cupido
Studian le Frini a spennacchiar Corrivi.
Perchè diletti più l' onesta Dido
Si finge una squaldrina, e per le Chiese
Serve per Ufficiolo il Pastorfido.
Da qual Donzella non son oggi intese
Le *Priapee* (4): ed han virtù che alletta

---

(1) Veturia Madre di Coriolano posta quì per nome generico di Matrona, e Dama onorata.

(2) Batillo Giovane amato dal poeta Anacreonte di cui Orazio.

. . . . *Sanctio dicunt arsisse Bathyllo*
Anacreonta Teium.

poste quì in vece di Ragazzi impudichi.

(3) Da Cinara Re di Cipri che per inganno della Nutrice giacendo con Mirra sua Figliuola generò Adone.

(4) *Priapee* dal Latino *Priapeia* composizioni oscene fatte in onore del Dio Priapo quali son quel-

L' Opre, benchè impudiche, e le sospese.
De' versi Fescenni i (1) ognun fa incetta
E di Gurzio la sordida Morneide
Si vede sempre mal letta, e riletta.
Son gl' ingegni oggidì da far Eneide,
Quei che promendo di zaffare i calli,
Scrivono la Vendemmia, e la Merdeide.
I lascivi Fallofori (2), e Itifalli (3).
Con Inni scellerati, e laudi oscene
Si tiran dietro i vil Menandri (4), e i Galli.
Di voi sacre Pimplee (5) timor mi tiene
Mentre vi veggio sdrucciolare in chiasso
Al pazzo arbitrio di chi va, e chi viene.
L' orecchio aver bisogneria di sasso
Per non sentir l' oscenità de' motti,
Ch' usan nel conversar sboccato, e grasso.
Son questi insin nei Pulpiti introdotti,

---

le che vanno falsamente sotto nome di Virgilio, e da Giuseppe Scaligero, o dalla Scuola sono stimate essere una raccolta di poeti antichi.

(1) Versi Fescennini, versi lascivi denominati dal loro inventore Fescennio.

(2) Fallofori erano quei ministri del Dio Priapo, che portavano a processione il suo membro.

(3) Itifalli soprannomi di priapi quasi membri impetuosi, e gagliardi, e da tal nome ancora son chiamati alcuni versi detti *Itifallici* soliti cercarsi nelle composizioni in lode di Priapo.

(4) Menandro poeta comico Ateniese che compose Inni amorosi di cui Ovid. Trist. 2.

Fabula iucundi nulla est sine amore Menandri
E Auson . . . et amabilis orsa Menandri.

(5) Nome delle Muse da Pimpla monte della Macedonia ne' confini di Tessaglia sacro alle Muse. Oraz. 1. Od. 26.

Necte meo lauiae coronam
Pimplea dulcis . . . .

D'ond'è forzato, che un Cristiano inghiozzi
Le facezie del Mimi (1), e degli Arlotti (2).
Miserie inver da piangere a singozzi!
Che al par de' Banchi ormai de' Saltimbanchi
Vanta il Pergamo ancora i suoi Scatozzi (3).
Quando mai di cantar sarete stanchi,
Di Dame, e Cavalier, d'Armi, e d'amore (4),
Sprone d'impudicizie agli altrui fianchi?
A che mandar tante ignominie fuore,
E far proteste tutto quanto il die,
Che s'oscena è la penna, è casto il cuore.
Tempi questi non son d'allegorie:
L'età, che corre di tre cose è infetta,
Di malizia, ignoranza, e poesìe.
Sentito ho raccontar, che fu un Trombetta
Preso una volta da' nemici in campo,
Mentre stava suonando alla veletta.
Il qual per ritrovar riparo, o scampo,
Dicea che solamente egli suonava.
Ma col suo ferro mai non tinse il campo.
Gli fu risposto allor, ch'ei meritava
Maggior pena però: perchè suonando
Alle stragi, al furor gli altri irritava.
Intendetemi voi, voi che cantando
Siete cagion che la pietà vacilla,
E che il timor di Dio si ponga in bando.
Da voi, da voi negli animi si stilla
La peste d'infinite corruttele,
Agl'incendj voi date esca, e favilla.
Dite poi, che da un fiore, e tosco, e mele
Trae, secondo gl'istinti, o buoni, o rei,

---

(1) Imitatori dei discorsi, e fatti lascivi.

(2) S'Intende per il Piovano Arlotto Mainardi di cui son noti i motti, e facezie.

(3) Cioè Ecclesiastici ignoranti.

(4) Principio del poema l'Orlando furioso di Lodovico Ariosto.

Ape benigna, e Vipera crudele.
Oh empj, iniqui, e quattro volte, e sei?
Pormi il tosco alla bocca, e poi s'io pero
Dir che maligni fur gli affetti miei.
Questo è paralogismo menzognero:
Non è simile al fiore il verso osceno:
Nemmen l'Ape, e la Vipera ha il pensiero.
Non racchindon quei fiori il tosco in seno;
Ma son indifferenti. Ai vostri versi
È qualitade intrinseca il veleno.
Nè l'Ape, e il Serpe trae dai fiori aspersi
Il tosco, e miel per elezion; natura
Gli spinge ad opre varie, atti diversi.
Ma l'Alma, ch'è di Dio copia, e figura,
Libera nacque, e non soggiace a forza,
Benchè legata in questa spoglia impura.
Opera in sua ragione, e nulla sforza
L'arbitrio suo, che volontario elegge
Ciò ch'essa fa nella terrena scorza.
Ma perchè danno a lei consiglio, e legge,
Nel conoscer le cose, i sensi frali,
Facilmente ella cade, e mal si regge.
E voi Sirene perfide, e infernali
Le fabbricate con un rio diletto
Il precipizio al piede, il vischio all'ali.
Non ha la Poesia più d'un oggetto;
Il dilettare è mezzo, ell'ha per fine
Seder la mente, e moderar l'affetto.
Ella prima addolcì l'alme ferine;
E ne insegnò, soave allettatrice,
Con le favole sue l'Opre Divine.
Ella, Figlia di Dio mostrò felice
Il suo Fattor al Mondo, e poscia adulta
Fu di Filosofia madre, e nutrice.
E in vece d'esser oggi ornata, e culta
Di Dottrine santissime, disposti
Son sempre i vizj, e ragion sepulta.
Anzi con esecrandi contrapposti,
Oggi il dar del Divino è cosa trita

Agli sporchi Aretini, agli Ariosti.
Dunque chi più la mente al vizio incita
Aver titol celeste? Ah venga meno,
E vanità sì rea resti sopita.
Udite un Agostin di Dio ripieno (1),
Ch' ebro d' orror vi pubblica, e palesa,
E sacrileghi, e pazzi un Damasceno.
L'iniqua poesia la traccia ha presa
D'gli Empj Macchiavelli, e degli Erasmi,
E di chi separò Cristo, e la Chiesa.
A chè vantar dal Cielo gli Entusiasmi,
Se con maniera più profana, e ria
Da miniere d' onor traete i biasmi.
Scrivere a voi non par con leggiadria,
Buffonacci, Superbi, ed Ateisti,
Se non entrate in Chiesa, o in Sagrestia.
D' alme dannate fa maggiore acquisti
Per opra vostra il popolato Inferno;
Così Parnaso ancora ha gli Anticristi.
Pensate forse che il flagello eterno
Non punisca le colpe, oppur credete,
Che degli eventi il caso abbia il governo?
Se la Galea, l' Esilio, e le segrete,
E se la Forca è poi l' ultima scena
Ai Poeti giammai ben lo sapete.
Sfregiato il volto, è livida la schiena,
A quanti han fatto dir con quel di Sorga (2),
Che il furor letterato a guerra mena.
Deh cangiate tenor, e il Mondo scorga
Candor su i vostri Fogli. E maestosa
La già morta pietade in voi risorga.
Sia dolce il vostro stile onde giojosa
Corra la Terra a lui, ma serbi intanto
Nel dolce suo la medicina ascosa,
Sia vago perchè alletti, e casto, e santo

(1) S. Agostino *de Vera Relig.*
(2) Orazio Flacco.

Perchè insegni il costume. È sol perfetto
Quando diletta, ed ammestra il canto.
Sia del vostro sudor virtù l'oggetto;
Che mentre queste atrocità cantate
D'un insano furor v'infiamma Aletto (1).
Che se gli allori, e l'edere vantate,
È perchè avete in testa un gran rottorio,
E i fulmini dal Cielo in voi chiamate.
E poi, che giova aver plettro d'avorio;
Se quasi ogni Poeta in grembo al duolo
Delle fatiche sue canta il mortorio?
A che di libri più crescer lo stuolo?
Purchè insegnasse a vivere, e morire,
Soverchierebbe al Mondo un libro solo.
Rimoderate dunque il vostro ardire;
Che rarissimi son quei, che si leggono,
Ed un di mille ne suol riuscire.
All'immortalità tutti non reggono,
Tra le tarle, e le polveri coperti
I Libri, ed i Licei perir si veggono.
La vostra Fama è dubbia, e i biasmi certi;
E in questi tempi sordidi, ed ingiusti
Son pronti i Galbi (2), e i Mecenati incerti.
Poichè a scorno de' Principi vetusti,
In vece di Catoni, e Anassimandri (3)
S'amano gl'Ignoranti, e i Bellimbusti (4).
E son gli Efestion (5), degli Alessandri

---

(1) Furie Infernali.

(2) Allude alla somma Avarizia di Sergio Galba, e all'incontro alla protezione, che Mecenate aveva specialmente dei poeti.

(3) Preso per nome generico di uomini grandi, e dotti.

(4) Così chiamasi per ischerzo chi ha belle fattezze, e non è buono a niente.

(5) Uno de' Capitani di Alessandro Magno da esso molto amato.

I Becchi (1), e i Parasiti indegni, e vili,
E prezzati i Taurei, più, che i Licandri.
E in cambio degli Orazj, e de' Virgilii (2).
Danzano in Corte baldanzosi, e lieti
I branchi de' Clisofi, e de' Cherili (3).
Stiman più i Regi stolidi, e indiscreti
D' un Istrione, o Cantatrice i ghigni,
Che il sudore de' Saggi, e de' Poeti.
Ed apre sol de' Potentati i Scrigni
E quando più gli piace ottien udienza,
Chi porta i Polli (4), e non chi porta i Cigni (5).
Spenta è già di quei Grandi la semenza,
Che in distinguere usaro ogni sapere
Da i Maroni ai Maron (6) la differenza.
Non speri il Mondo più di rivedere
L' Eroe di Pella (7), che dormir fu visto,
E dell' Opre d' Omer farsi Origliere (8).
Di Dotti ognuno allor giva provisto:
E vantava Artaserse un grand' impero
Quando facea d' un Letterato acquisto.
L' istesso Dionisio empio, e severo,
Per le pubbliche vie di Siracusa,

---

(1) Vocabolario della Crusca " *Becco diciamo a chi lascia giacere altrui con la propria Moglie ec.*

(2) Preso per gli uomini dotti, e i più bravi Poeti.

(3) Da Cherillo cattivo poeta presso i Greci.

(4) Portare i polli figuratamente vuol dire fare il Ruffiano. Vocabolario della Crusca.

(5) Cigno Ucello, che canta dolcemente, preso per sinonimo di poeta.

(6) Cognome del poeta Virgilio.

(7) Alessandro Magno dalla sua Patria Pella nella Macedonia; onde fu chiamato *Iuvenis pellacus*.

(8) Origliere, Guanciale: Alessandro dormiva con l' Opere d' Omero sotto il capo.

A Platon fe da Servo, e da Cocchiero.
Ma dove, dove mi trasporti, o Musa?
L' Orecchio ha il Mondo sol, per Lesbia e Taide: (1)
Ragionar di virtude oggi non s' usa.
Solo invaghita di Batillo, e Laide,
Stufa è di versi quest' età che corre:
Secoli da fuggir nella Teabaide (2).
Tempi più da tacer, che da comporre.

(1) Nomi di Meretrici.
(2) Solitudini dell' Egitto.

LA PITTURA

SATIRA III.

Così va il Mondo oggi dall' Indo al Mauro
Nè a guarir tanto mal saria bastante
Il Medico di Timbra, o d' Epidauro (1).
Cade il Mondo a tracollo, e invano Atlante
Spera gli alcidi; ah chi m'addita un Giove
Or che il vizio quaggiù fatto è gigante.
Tutti gli sdegni suoi grandina, e piove
Sopra gli Acrocerauni (2), e poi su gli empj:
La neghittosa destra il Ciel non muove.
Quali norme ne date, e quali esempj
Stelle, che invece di punire i Rei
Fulminate le Torri, e i vostri Tempi.
Voi saettate ognor di Antri Rifei (3),
E rimanete di rossor accese,
Se Diagora (4) poi non crede ai Dei.

---

(1) Il Medico di Timbra: Apollo Virg. *Tembraeus* Apollo; così detto da Timbra luogo in cui era adorato. Il Medico d' Epidauro: Esculapio suo figlio, dalla città d' Epidauro sua devota.

(2) Acrocerauni: Promontorj, o capi di Mare così detti da *Acros*, che vuol dire sublime, onde *Acra* chiamasi dalla sua punta presso i Greci il promontorio, e da *Cereunos*, che presso i medesimi vale saetta, e folgore, perchè: *feriunt summos fulmina montes*: Orazio. Per questo forse gli chiama scogli infami: *Infames scopulos Acroceraunia.*

(3) Antri Rifei, cioè Monti alti della Tracia.

(4) Diagora Filosofo Ateniese, per soprannome l' Ateo fu bandito dagli Ateniesi, con taglia d' un talento, ovvero di seicento scudi per chi l' ammazzasse. *Suida.* Fu detto Ateo, perchè ne' suoi libri negava gl' Iddii.

Che voi siate schernite, e vilipese
Non è stupor. L' invendicata ingiuria
Chiama da lunge le seconde offese.
Scatenata d' Averno esce ogni Furia.
E regna sol sopra la Terra immonda
Gola, Invidia, Pigrizzia, Ira, e Lussuria.
Sol d' Avarizia, e di Superbia abonda
Il corrotto costume, e il tempo indegno
Nella piena del mal corre a seconda.
Ma giacchè in voi l' addormentato sdegno
Alcun senso non ha, tentare io voglio
S' anco i Fulmini miei vanta l' ingegno.
Sì dissi furibondo, e preso il foglio,
Già già scrivea nel secolo presente
Vuoto d' ogni valor pieno d' orgoglio.
Quando sugli occhi miei nascer repente
Vidi un Fantasma in disusato aspetto,
Che richiamò dal suo furor la mente.
Mirabil mostro, e mostruoso oggetto,
Donna giovin di viso, antica d' anni,
Piena di Maestade il viso, e il petto.
A lei d' Aquila altera uscian due vanni:
Dall' una all' altra tempia, il crin disciolto
Cadea sul tergo a ricoprirle i panni.
Parea che il Sol negli occhi avesse accolto,
E superbo splendea nel mezzo all' Iride.
D' attortigliati bissi il capo avvolto.
D' Isi nel Tempio la dentro a Busiride (1)

---

(1) Busiride città dell' Egitto, nella quale fu il Tempio grande della Dea Iside, e i Sacerdoti d' Iside vestivano di Lino. *Apulejo, de Asino aureo lib. XI.* nelle cirimonie, ch' egli descrive della Dea Iside. *Mulieres candido splendentes amicimine.* E appresso: *Eas amoenus laetissimae iuventutis veste nivea et cataclista praenitens sequebatur chorus* (quel cataclista, credo, che voglia dire, veste serrata, chiusa, stretta) *carmen venustum iterantes.* E più

Con simil benda adorna il crine, e stringe
L' antico Egitto al favoloso Osiride (1).
Ma l' Edra, il Pesco, e il Lauro intreccia, e cinge
Quelle bianche ritorte, e in mezzo usciva
Il simulacro dell' Aonia Sfinge.
Della veste il color gli occhi scherniva
Variando in se stesso, e della manica
A finissimo lino il varco apriva.
Non tessè mai con più sottil meccanica
Tela più vaga in sulla Mosa, e l' Odera (2)
La fatica Olandese, o la Germanica.
Lo sventolar de' panni unisce, e modera
Il manto, che affibiato sulla spalla,
Di più pelli di Scimmia avea la fodera.
Vestia la sopravvesta azzura, e gialla,
E l' imagin del Mondo, e delle Sfere
Sostenea sotto il braccio entro una palla.
Con fantastiche rote in folte schiere
Rapidi intorno a lei l' ali batteano
Simulacri, di larve, e di chimere.
I Pennelli, e i color le si vedeano
Ad una Canna che teneansi, e lenti
Con verdi anelli i pampini stringeano.
Io restai senza moto a quei portenti;
Ed ella in me fissando i lumi attesi
Disdegnosa parlommi in questi accenti.
Che vaneggi insensato? Ove hai sospesi
I tuoi pensieri? E da qual folle ardire
Si sono in te questi furori accesi?

---

sotto: *Tunc influat turbae sacris divinis initatae, viri feminaeque omnis dignitatis, et omnis aetatis, linteae vestis candore puro luminosi. Illae limpido tegmine crines madidos absolutae.* (Il Lino, secondo Plutarco, per fare il fiore celeste, fu rimasto proprio dagli Egizi per vestire le persone sacre.)

(1) Osiride, Iddio degli Egizi: lo stesso, che presso i Greci il Sole.

(2) Odera fiume di Germania.

Sgridar tu vuoi l'universal fallire;
E non t'accorgi ancor che tu consumi
Senza profitto alcun gl'impeti, e l'ire?
Torre il vizio alla terra invan presumi;
Dunque lo sdegno tuo s'accheti, e cessi,
E a quel che tocca a te rivolgi i lumi.
Mira con quanti obbrobrj, e quanti eccessi
Dagli artefici proprj oggi s'oscura
Il più chiaro mestier che si professi.
Parlo dell'arte tua, della Pittura,
Che divenuta infame in mano a molti,
Gli Dei s'irrita contro, e la Natura.
E in vece di punir gli audaci, e stolti,
Professori di lei con dente acerbo.
Tu verso il Mondo i tuoi furor rivolti.
E tanto empio il pennel, tanto è superbo,
Che sol tra i vizj si trastulla, e scherza,
E degli sdegni tuoi tu fai riserbo?
Sotto la destra tua provò la sferza
Musica, e Poesia; vada del pari,
Coll'altre due sorelle, anco la terza.
E se dai tuoi flagelli aspri, ed amari,
Alcun percosso esclamerà, suo danno;
Dalle voci d'un solo il resto impari.
So che la rabbia, e il concepito affanno
Farà dire a costoro in tuo disprezzo
Quanto inventar, quanto segnar sapranno.
Tu, come scoglio alle procelle avezzo,
Non t'alterar giammai. Noto è per tutto,
Che suol l'odio del vero essere il prezzo.
Della virtù maledicenza è frutto;
Ma col tempo alle Furie escon le chiome,
E s'accheta il livore orrendo, e brutto.
Le calunnie una volta oppresse, e dome,
Confesseran, che con ragion gli emendi:
Che alfin la verità trova il suo nome.
Su, su desta gli spirti, e l'ira accendi,
E pieno il cor d'un nobile ardimento
Questi Artefici rei sgrida, e riprendi.

Così diss'ella, e sull'estremo accento
Con quella canna sua cinta di pampino
Toccommi il capo, e dileguossi in vento.
Da quel momento in quà par che m'avvampino
Le fibre interne, e che le furie unite
Nell'agitato sen tutte s'accampino.
Divenne il petto mio novella Dite;
Dunque dal cor, pria che si cangi in cenere,
Uscite pur chiusi pensieri, uscite.
Di voci in cambio adulatrici, e tenere
S'armi lo stil senza sapere il cui,
Ma sgridi i vizj, ed i difetti in genere.
Chi sarà netto degli errori altrui
Riderà su i ~~miei fogli~~; e chi si duole
Dimostrerà che la magagna è in lui.
Purchè si sfoghi il cor, dica chi vuole:
A chi nulla desia, soverchia il poco:
Sotto ogni Ciel Padre comune è il Sole.
La State all'ombra, e il pigro Verno al fuoco
Tra modesti desii l'anno mi vede
Pinger per gloria e poetar per giuoco
Delle fatiche mie scopo, e mercede
È soddisfare al genio, al giusto al vero;
Chi si sente scottar ritiri il piede.
Dica pur quanto sa rancor severo:
Contro le sue saette ho doppio usbergo;
Non conosco interesse, e son sincero.
Non ha l'invidia nel mio petto albergo,
Solo zelo lo stil m'adatta in mano;
E per util comune i fogli vergo.
Tutto il mondo è Pittore. Ond'il Toscano
Paolo fe dire a certi Ambasciatori,
Che chiedeano d'estrar non so che grano?
Ch'ei non volea che il grano uscisse fuori,
Ma che in quel cambio avria loro concessa
Di Prelati una tratta, o di Pittori.
L'arena dell'Egeo non è sì spessa,
Sull'Egitto non fur tanti Ranocchi,

Le Formiche in Tessaglia (1), in Mori in Fessa,
Il grand' Argo (2) del Ciel non ha tant' occhi;
Sono meno le Spie, meno i Pedanti:
Nè vidde Creso (3) mai tanti bajocchi.
Tutto Pittori è il Mondo. E pur di tanti
Non saran due nell' infinito Coro,
Che non sian delle Lettere ignoranti.
Filosofo, e Pittor fu Metrodoro (4),
E i costumi, e i color sapea correggere:
E scrisse l' Arte in versi Apollodoro (5)

---

(1) Allude ai popoli di Tessaglia detti *Myrmidones*; quasi da *myrmeces* che in Greco vale formiche. Essendovi mancanza di gente in Tessaglia, Eaco Re, vedendo in un albero gran quantità di formiche; desiderò, e pregò d' avere tanti compagni, e subito quelle formiche divennero tanti uomini. Lo racconta Servio nel lib. 1. dell' Eneide.

(2) Argo figlio d' Agenore dicesi avesse cento occhi.

(3) Re di Lidia notissimo per le immense ricchezze che possedeva.

(4) Plin. lib. 35. cap. 11. *Metrodorus pictor, idemque Philosophus, magnae in utraque scientia authoritatis. Itaque cum L. Paulus devicto Perseo, petisset ab Atheniensibus, ut sibi quam probatissimum Philosophum mitterent ad erudiendos liberos itemque pictorem ad triunphum excolendum Athenienses Metrodorum elegerunt, profecti eumdem in utroque desiderio praestantissimum; quod de dicto quoque Paulus indicavit.*

(5) Il medesimo Plinio lib. 35. cap. 9. ragionando dei lumi dell' arte della Pittura dice. *In quibus primus refulsit Apollodorus Atheniensis, nonagesimatertia Olympiade.* Questo Apollodoro, come più sotto dice il medesimo Plinio, fece versi contra Zeusi, dicendo che egli portava seco l' arte tolta, e rubata ad altri pittori.

Questo mestiero ognun corre ad eleggere:
Ma di costor, che a lavorar s' accingono.
Quattro quinti, per Dio, non sanno leggere.
Stupir gli Antichi, se però non fingono,
Perchè scriveva un Elefante in Greco (1);
Ma che direbber or che i Buoi dipingono?
Arte alcuna non v' è, che porti seco
Delle Scienze maggior necessità;
Che de' color non può trattare il cieco.
Che tutto quel, che la natura fa,
O sia soggetto al senso, o intelligibile
Per oggetto al Pittor propone, e dà.
Che non dipinge sol quel ch' è visibile:
Ma necessario è, che talvolta additi
Tutto quel ch' è incorporeo, e ch' possibile.
Bisogna che i Pittor sieno eruditi,
Nelle Scienze introdotti, e sappian bene
Le Favole, l' Istorie, i Tempi, e i Riti.
Nè fare come un tal Pittor dabbene,
Che fece un' Eva, e poi vi pinse un bisso
Per non far apparir le parti oscene.
E un Castrone assai più di quel di Frisso
Un' Annunziata fece, ond' io n'esclamo,
Che diceva l' Offizio a un Crocifisso.
E come compatir, scusar potiamo
Un Raffael Pittor raro, ed esatto
Far di ferro una zappa in man d' Adamo?
E cento, e mille ignorantoni affatto,
Con barba vecchia, e con virtù fanciulla,
I Panfili (2) sfidar prendono a patto.

---

(1) Plin. 8. 3. discorrendo della docilità degli Elefanti. » *Mutianus ter consul autor est, aliquem ex his, et literarum ductus Graecarum didicisse, solitumque perscribere ejus linguae verbis, ipse ego haec scripsi, et spolia attica dicavi.* "

(2) Carlo, Francesco, e Giuseppe Panfili celebri pittori Cremonesi contemporanei dell' Autore.

E come la Pittura entro la culla
D'ogni minuzia sua gli avesse istrutti,
Credon d'esser maestri, e non san nulla.
Dipinger tutto il dì Zucche, e Presciutti,
Rami, Padelle, Pentole, e Tappeti,
Uccelli, Pesci, Erbaggi, e Fiori, e Frutti.
E presumeran poi quest'indiscreti
D'esser Pittori, e non voler che adopra
La sferza de' Satirici Poeti.
Che se hanno a mettere altre cose in opra
Non si vede mai far nulla a proposito,
E il costume, e l'idea va sottosopra.
Gli Sciti nel vestir fanno all'opposito,
E perchè l'ignoranza hanno per sposa,
Non danno colpo, che non sia sproposito,
Perdoni il Cielo al Cigno di Venosa (1).
Che ai Poeti, e ai Pittori aprì la strada
Di fare a modo lor quasi ogni cosa.
Con questa autorità più non si bada,
Che con il vero il simulato implichi,
E che dall'esser suo l'arte decada.
Più Tele ha il Tebro, che non ha lombrichi:
E fan più quadri certi capi insani,
Che non fece Agatargo ai tempi antichi (2).
Onde dissero alcuni Oltramontani
Che di tre cose è l'abbondanza in Roma,
Di quadri, di speranza, e baciamani.
Escon dal Lazio le Pitture a soma:
E tanta de' Pittori è la semenza,

---

(1) È noto il passo d'Orazio nell'arte poetica: *pictoribus atque poetis quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.*

(2) Agatargo Samio dipingeva con gran prestezza, e franchezza, e però diede infinite opere del suo pennello, di che vantandosi alla presenza di Zeusi ne ebbe in risposta, che era meglio il dipingere tardi, e bene, che presto, e male.

Che infettato ne resta ogni idioma.
Non conoscono studio, o diligenza,
E in Roma nondimen questi Cotali
Sono i Pittori della Sapienza.
Altri studiano a far solo Animali,
E senza rimirarsi entro agli specchi
Si ritraggono giusti, e naturali.
Par che dietro al Bassan ciascuno invecchi,
Rozzo Pittor di Pecore, e Cavalle,
Ed Eufranore, e Alberto han negli orecchi (1).
E son le scuole loro mandre, e stalle,
E consumano in far, l'etadi intere,
Biscie, Rospi, Lucertole, e Farfalle.
E quelle Bestie fan sì vive, e fiere,
Che fra i quadri, e i Pittor restasi in forse
Quai sian le bestie finte, e quai le vere.
Vi è poi talun, che col pennel trascorse
A dipinger Faldoni, e Guitterie,
E Facchini, e Monelli, c Tagliaborse.
Vignate, Carri, Calcate, Osterie,
Stuolo d'Imbriaconi, e Genti ghiotte,
Tignosi, Tabaccari, e Barberie:
Nigregnacche, Bracon, Trentapagnotte:
Chi si cerca Pidocchi, e chi si gratta,
E chi vende ai Baron le pere cotte.
Un che piscia, un che caca, un che alla Gatta
Vende la trippa. Gimignan che suona,
Chi rattoppa un boccal, chi la ciabatta.
Nè crede oggi il Pittor far cosa buona,
Se non dipinge un gruppo di stracciati,
Se la Pittura sua non è barona.

---

(1) Plin. 35. 11. *post cum eminuit longe ante omnes Euphranor Istmius, Olympiade CIV. idem qui inter fictores dictus est a nobis.* E appresso: *Volumina quoque composuit de symmetria, et colorlbus.* E Alberto Durero, o Duro similmente compose libri dell'Arte della pittura.

E questi quadri son tanto apprezzati,
Che si vedon de' Grandi entro gli studj
Di superbi ornamenti incorniciati.
Così vivi, mendichi, afflitti, e nudi
Non trovan da coloro un sol danaro,
Che ne' dipinti poi spendon gli scudi.
Così ancor io da quelli stracci imparo,
Che dei moderni Principi l' istinto
Prodigo è ai lussi, e alla pietade avaro.
Quel che abborriscon vivo, aman dipinto:
Perchè omai nelle Corti è vecchia usanza
Di avere in prezzo solamente il finto.
Ma chi sa, che quel ch' io chiamo ignoranza
Non sia de' Grandi un' invenzion morale
Per fuggir la superbia, e l' arroganza?
Che se Agatocle già di terra frale (1)
Usava i piatti de' miglior bocconi
Per ricordarsi ognor del suo natale:
L' immagin de' Villani, e de' Baroni
Forse tengon costor per ricordarsi,
Che gli Antenati lor furon Guidoni.
Ma non credo che mai possa trovarsi,
Che dalla verità de il canto, e il suono
Abbia sentito l' uom senza adirarsi.
Già rispose quel grande in grave tuono
A chi gli ricordò certo accidente:

---

(1) Agatocle Re di Sicilia figliuolo d'un Vasajo. Giustino lib. 22 in princ. *Agatocles Siciliae tyrannus, qui magnitudini prioris Dionisii, successit ad Regni maiestatem ex humili et sordido genere pervenit, quippe in Sicilia parte figulo natus ect.* Ovidio di lui.

Fama est fictilibus caenaste Agatoclea Regem,
Atque abacum Samio Saepe onerasse luto.

La sua Credenza consisteva in piatteria di terra, per aver sempre alla memoria d' esser egli nato di padre povero, e Vasellajo.

Non vo saper qual fui: ma quel che sono.
Fu mostrato a un Tedesco anticamente
Un quadro, in cui l'artefice ritrasse
Tutto intiero un Pastor vile, pezzente.
Interrogato quanto ei lo stimasse,
Rispose, che nemmen voluto avrebbe,
Che vivo un uomo tal gli si donasse.
Principi, perchè a voi mai non increbbe
Questo dipinger sordido, e plebeo,
Nell' arte la viltà s' apprese, e crebbe.
Dall' Atlantico Mare all' Eritreo
Il decoro non ha dove ricoveri:
Ognun s' è dato ad imitar Pirreo.
Sol Bambocciate in ogni parte annoveri:
Nè vengono ai Pittori altri concetti,
Che pinger sempre Accattatozzi, e Poveri.
Ma non son tutti lor questi difetti:
Poichè cercando il suolo a tondo, a tondo,
Fuor che pezzenti non hanno altri oggetti.
Ogni luogo di Poveri è fecondo,
Perchè i Principi omai con le gabelle
Hanno ridotto a mendicar il Mondo.
Se tosano un po più le pecorelle,
Gli uomini in breve si potran dipingere
Non senza panni nò, ma senza pelle.
Principi ad esclamar mi sento spingere:
Ma mi dicon pian pian Clito, e Geminio,
Che bisogna con voi tacere, e fingere.
Dunque di voi l'esame, e lo scrutinio
Faccia chi solo a grandi imprese è dedito:
Ch' io torno a censusar la biacca, e il minio.
Con mio grave stupor contemplo, e medito,
Che quasi sempre ogni Pittor peggiora,
Quando comincia ad acquistare il credito.
Perchè vedendo che più d' un l' onora,
E ch' hanno facilmente esito, e spaccio
Le cose che dipinge, e che lavora.
Del faticar più non si prende impaccio,
E presa la pigrizia in Enfiteusi

Dolcemente diventa un Asinaccio.
Così non fece il nominato Zeusi (1),
Al cui studio indefesso aprì le porte
Colui che nacque là presso ad Eleusi (2).
Chi di Nicia (3) fra noi segue le scorte,
Che spesso il cibo si scordò; cotanto
Era lo studio suo tenace, e forte?
Chi nella nostra età prevenne al vanto
Di Timante (4), di Ludio (5), o di Nicomaco (6)

(1) Zeusi d'Eraclea il più famoso pittore della Grecia che dipingeva per gloria.

(2) Intende d'Apollodoro Ateniese pittore, poichè Eleusi era luogo del Contado d'Atene, celebre per i misteri di Cerere Eleusina, del quale Zeusi era Discepolo. Plin. lib. 35. c. 9. *Ab hoc artis fores apertas Zeuxis Heracleotes intravit.*

(3) Nicia Ateniese pittore di chiaro nome, dipinse in Atene l'Inferno d'Omero, e fece quest'Opera con tanta attenzione d'animo, che qualche volta non si ricordava se aveva mangiato.

(4) È famosa l'Ifigenia di Timante. Plin. 35. X. *Nam Thimanti vel plurimum affuit ingenii. Ejus enim est Iphigenia oratorum laudibus celebrata, qua stante ad aras peritura, cum moestos pinxisset omnes praecipue patruum, et trissitiae omnem imaginem consumpsisset patris ipsius vultum velavit, quem digne non poterat obstendere. Sunt et alia ingenii ejus exemplaria.*

(5) Il medesimo Plin. 35. X. *Non fraudando et Ludio, divi Augusti aetate qui primus instuit amoenissimam parietum picturam villas, et porticus, ac topiaria opera, lucos, nemora colles, piscinas, euripos, amnes, litora, qualia quis optaret varias ibi ob ambulantium species, aut navigantium terraque villas adeuntium asellis, aut vehiculis. Iam piscantes, aucupantesque, aut venantes, aut etiam vindemiantes ec.* Ludio pittore di paesi, e sue pitture facete, e scherzose.

(6) Lib. 35. cap. 7. *Apelles, Echion, Melantius,*

E chi puol' ire a Polignoro accanto (1)?
Non è pagato alcun come Timomaco (2);
Ma chi per istudiar quel Cauno imita (3),
Che di Lupini sol pascea lo stomaco.
Oggi l' antichità da noi s' addita
Oziosi sedendo entro le carte:
Ma la prisca virtude erra smarrita.
Furon le Donne ancor chiare in quest' arte,
Or qual femmina sia, che a lor rassembri,
E possa andar delle sue glorie a parte?
Ma che l' antiche in ciò nessun rimembri
Poichè le nostre son più dotte; e deste
Nel porre in opra la natura, e i membri.
Fra i Pittori vi son genti sì leste;
Con un certo liquor che non si scerne
Fanno antiche apparir certe lor teste.
Degne d' applausi, e di memorie eterne
Delle Donne il pennel scaltro, ed astuto
Le teste antiche fa parer moderne.
Ma in qual digression son' io caduto?
Il mio Ronzino appunto sul più bello

Nicomacus, *Clarissimi pictores. cum tabulae eorum, singulae, oppidorum venirent opibus.* Nicomaco dipingeva prestissimo. Il medesimo Plin. 35. 6. *Nec fuit alius in ea arte velocior.*

(1) Plin. 35. 6. *Polignotus, et Mycon celeberrimi pictores Athenis.*

(2) Plin. 35. 11. *Timomachus Bysantius Caesaris dictatoris aetate Ajacem et Medeam pinxit, ab eo in Veneris Genetricis, aede positas octoginta talentis venumdatas.*

(3) Cauno, cioè Proogene che era della città di Cauno di cui Plinio 35. X. *Palmam habet tabularum ejus Ialysus ect. quem cum pingeret, traditur madidis lupinis dixisse, quoniam simul famem substinerent, et sitim, ne sensus nimia dulcedine obstrueret.*

Di strada uscì delle Cavalle al fiuto.
Dietro alle Donne ognun perde il cervello,
E le cose con lor tutte a gran passo
Per certa simpatia vanno in bordello.
Lasciam dunque le Donne andar in chiasso,
E torniam fra i Pittori, ove trascorre
La superbia per tutto a gran fracasso.
Apelle il gran Pittor soleva esporre
Le sue fatiche al pubblico, e nascosto,
Per emendarle i detti altrui raccorre.
Questo costume adesso usa all' opposto:
Per riportarne solo encomio, e lode
E dai nostri Pittori un quadro esposto.
Negli applausi ciascun si gonfia, e gode;
Ma se qualche Censor la sferza adopra,
Di sdegno, e di furor s' infuria, e rode.
Già Cimabue quando mostrava un' Opra,
Se alcun lo riprendea montato in rabbia,
Gettava in pezzi il quadro, e sottosopra.
Ma tutta l' albagia non credo ch' abbia
Un fatto più superbo, e più bestiale
Di quel ch' ora mi viene in sulle labbia!
Scoperse il suo Giudizio Universale
Michel'Angelo (1) al Papa, e ognun che v' era
Lo celebrava un' Opera immortale.
Solo un tal Cavalier con faccia austera,
E con parole di rigor ripiene
Favellò col Pittore in tal maniera.
Questo vostro Giudizio espresso è bene,
Perchè si vedon chiare in questo loco
Della vita d' ognun le parti oscene.
Michel'Angiolo mio non parlo in gioco:
Questo che dipingete è un gran Giudizio;
Ma del giudizio voi n' avete poco.

---

(1) Michel'Angelo Buonarroti dipinse il Giudizio Universale nella Cappella di Sisto IV. in Vaticano.

Io non vi tasso intorno all'artifizio;
Ma parlo del costume in cui mi pare,
Che il vostro gran saper si cangi in vizio.
Dovevi pur distinguere, e pensare,
Che dipingevi in Chiesa; in quanto a me
Sembra una stufa questo vostro Altare.
Sapevi pur che il Figlio di Noè
Perchè scoperse le vergogne al Padre
Tirò l'ira di Dio sovra di se.
E voi senza temer Cristo, e la Madre,
Fate che mostrin le vergogne aperte
Infin dei Santi quì l'intiere squadre?
Dunque la dove al Ciel porgendo offerte
Il Sovrano Pastore i voti scioglie,
S'hanno a veder l'oscenità scoperte?
Dove la Terra il Ciel lega, e discioglie
Il Vicario di Dio stataano esposte
E Natiche, e Cotali, e Culi, e Coglie?
In udire il Pittor queste proposte,
Divenuto di rabbia, e rossor nero,
Non potè proferir le sue risposte.
Nè poteudo di lui l'orgoglio altero
Sfogare il suo furor per altre bande
Dipinse nell'Inferno il Cavaliero.
E pur era un error sì brutto, e grande,
Che Daniele dipoi fece da Sarto (1)

(1) Giorgio Vasari, Vite de' Pittori *a c.* 438. scrive che Adriauo VI aveva cominciato a ragionare di voler gettare a terra la Cappella del Divin Michel'Angelo, dicendo che era una stufa d'ignudi, ma non può essere, che intendesse del Giudizio, che ancora non esisteva. È ben vero che poco mancò che Paolo IV non gli facesse dar di bianco, e per trattenerlo fu trovato il ripiego di coprir le parti vergognose con un poco di panno, il che fece Dianello Riccerelli, che per questo ne acquistò il soprannome di Brachettone. *Lett. 229. del Tom. 3. delle Lettere Pittoriche.*

In quel Giudizio a lavorar mutande.
L'arroganza, e i Pittor nacquero a un parto,
Di questi esempi va piena ogni Cronica,
E ne vede ogni dì l'Espero, e l'Arto (1).
Cleside uscendo dalla Terra Ionica,
Perchè non ebbe in Efeso accoglienze,
In braccio a un Pescator pinse Stratonica (2).
Di Parrasio si san l'impertinenze,
Che dicea che d'Apollo era figliuolo,
E vantava dal Ciel le discendenze (3).
Credea Zeusi, che il Gange, e che il Pattolo
Non avessero insieme oro abbastanza
Per potergli pagare un quadro solo.
E per quest'albagia pose in usanza
Di donar l'opre sue (4). Così guastava

---

(1) L'Occidente, e il Settentrione *Arctos*, l'Orsa, o Tramontana, onde Polo Artico.

(2) Plin. 35. 11. *Clesides Reginae Stratonices injuria innotuit, nullo enim honore exceptus ab ea pinxit voluntatem cum piscatore, quem Reginam amare sermo erat. Eamque tabulam in portu Ephesi proposuit, ipse velis saptus est. Regina tolli vetuit, utriusque similitudine mire expressa.*

(3) *Plin* 35. 10. Dopo aver numerato le molte, e grandi Opere di Parrasio, dice di lui: *Foecundus artifex, sed quo nemo insolentius, et arrogantius sit usus gloria artis. Namque et cognomina usurpavit, Abrodiaetum se appellando* (che volea dire uomo che si tratta bene, lauto splendido) *aliisque verbis principem artis, et eam ab se consummatam: Super omnia Apollinis se radice ortum. Et Herculem, qui est Lyndi talem a se pictum qualem saepe in quiete vidisset.*

(4) *Plin.* 35. 9. Di Zeusi. *Postea donare opera sua instituit, quod ea nullo satis digno pretio permutari posse diceret, sicuti Alcmenam Agragantinis, Panа Archelao.*

La liberalità coll' arroganza.
Ed in tutte le feste ove egli andava,
Tutto d'oro intessuto a letteroni
Il nome suo nel Feraiol portava (1),
Anco ai miei dì certi Pittor C.. ..
Che fanno i Raffaelli, e se l' allacciano,
Portan sul Ferraiol cento crocioni.
Per satrapi dell' arte ognor si spacciano,
Ma la fame alla fe te gli addomestica,
E co' Barbieri a lavorar si cacciano.
L' alterigia così fatta domestica
Per la necessità della Panatica
Si riducono a dare insin la mestica.
E mitigata l' ambizion lunatica,
Perch' han di Ciabattin la mano, e il genio
Di Scarpinelli han conoscenza, e pratica.
Ma scorsi i più begl' anni, e giunti al senio,
Fra la Prigione, e l' Ospedal si mirano,
Non ostante il lor fumo, e il lor ingenio.
Così per Roma tutto il dì si ammirano
Certi Cavalli indomiti, e feroci,
Che dalle gonfie nari il fumo spirano.
Batton la terra, e co' nitriti atroci
Sfidando l' aure, e le saette al corso,
Della superbia lor spiegan le voci.
Rifiuta il labro altero il freno, e il morso,
E fastosi d' addobbi, e di bei fregi
Sdegnan lo sprone al fianco, e l'uom sul dorso (2).

---

(1) Plin. 35. 9. *Opes quoque tantas acquisivit, ut in ostentatione earum, Olympiae aureis literis in palliorum tesseris intextum nomen suum ostentarit.*

(2) *Virg.* 3. *Georg.* Nella descrizione del Cavallo.
. . . *Tum si quam sonum procul arma dedere*
Stare loco nescit, micat auribus, et tremit artus
Collectumque premens volvit sub naribus ignem.
Densa juba, et dextro jactata recumbit in armo,
At cupies agitur per lumbos spina; cavatque

In breve tempo vedonsi a *Ripetta*
Pieni di guidaleschi, e di dispregi.
Quindi cangiata in trotto la corbetta,
Ed in cavezza il fren, la sella in basto,
Si riducono in fine alla carretta.
Ma conosco ben io, che sol non basto
Contro i Pittori, e che non ho favella
Per un soggetto così grande, e vasto.
La vita lor d'ogni bruttura ancella:
Per me faccia palese alle persone
Un'istoria, ch'è vera, e par novella.
Fu nei tempi trascorsi un Bertuccione,
Che stanco omai di star legato in Piazza
Di diventar Pittore ebbe opinione.
Venia dal ceppo dell'antica razza
Di quel, cui già in Arezzo a Buffalmacco (1)
Fe quella burla stravagante, e pazza.
Or questo un dì di state, allor che stracco
Ciascun dormia, si sciolse, e di pedina,
Alla sua schiavitù diede lo scacco.
Fuggì fin che la sera al dì declina;
E in una Casa con suo gran diletto

Tellurem, et solido graviter sonat ungula cornu
Talis Amyclaei domitus Pollucis habenis
Cyllarus et quorum Graii meminere poete
Martis equi bijuges, et magni currus Achillis;
Talis et ipse jubam cervice effudit equina
Conjugis adventu pernix Saturnus, et altum
Pelion hinnitu fugiens implevit acuto.

(1) Franco Sacchetti nella Novella 161 narra, che dipingendo in una Cappella del Vescovo d'Arezzo Buffalmacco, un Bertuccione del Vescovo avendolo veduto mescolare i colori e dipingere, salì per due volte sul palco in tempo che Buffalmacco non vi era, e fece quanto avea veduto fare, cioè, mescolò e dipinse, che è quanto dire, guastò i colori e la pittura.

Per la ferriata entrò d' una cantina.
Perchè dal finestrone accanto al tetto
E dall' altre finestre o chiuse, o rotte,
Che vi stesse un Pittor fece concetto.
Nè si scostò dal vero; onde in tre botte
Fatta la scala, arrivò sopra, e disse:
Maestro il Ciel vi dia la buona notte.
Parve che sull' orecchio il tuon ferisse
L'atterrito Pittor, che un gran portento
Su quell' ora stimò, che gli apparisse.
Se n' avvide la Scimia, e in un momento
Ripigliando il parlare: olà, soggiunse,
Sbandeggiate, Maestro, ogni spavento.
L' amor della vostr' arte il cor mi punse,
E col di lei color l' affetto mio
Un genio ereditario in un congiunse.
La Pittura imparar da voi desio,
E sebben io son bestia, ho tanto ingegno,
Che n'han pochi Pittor, quanto n' ho io.
L' arte del colorito, e del disegno
E pura imitazion, e voi sapete,
Che dell' imitazion la Scimia è segno.
Onde se coltivare in me vorrete
Questa disposizione, io vi predico,
Che per me glorioso un dì sarete.
Fu mio Bisavo quel Scimione antico,
Che con modo sì nobile, e sì saggio
Quell' opra ritoccò di Buonamico.
Argomentate or voi, se gran passaggio
Farà chi sente un triplicato istinto
D' analogia, di genio, e di lignaggio.
Ma il vostro volto di pallor dipinto
Congetturar mi fa, che il cor vi trema
Per sentirmi parlare in suon distinto.
Scacciate lo stupor, cessi la tema,
Ch' io non son qualche larva a voi nemica;
Nè, ch' io vi parli, è maraviglia estrema.
Parlano il Corvo, il Pappagal, la Pica;
E noi sappiam parlar quanto un Teologo,

Ma non parliam, per non durar fatica (1);
Per saper questo non ci vuol' Astrologo
In quell' Autor, che in Frigia tanto valse (2)
Troverete di noi più d'un Apologo,
Mi getterò per voi nell' onde salse;
Basta che m' insegnate, e poi del resto
Vi prometto di far monete false.
Sì disse lo Scimiotto agile, e lesto;
E tanto s'adoprò che alfin d'accordo
Di bestia, e di Pittor fece un innesto.
Ai suoi preghi il Pittor non fece il sordo,
Ed all' incontro l' animale accorto
Di ben servir si dimostrava ingordo.
Sul principio andò ben, ma in tempo corto
Il Mastro l' insegnar lasciò da canto,
E strapazzava lo Scolare a torto.
Ma quanto era schernito egli altrettanto
Paziente soffriva, un dì sperando
Di riportar colla costanza il vanto.
Così dieci anni interi andò penando;
Ma visto che lograva il tempo in vano,
Alfin mandò la sofferenza in bando.
E detestando di quell' uomo insano
Le maniere deformi, e l' alma ingrata
Risolvè di lasciar cervel sì strano.
Onde chiesta licenza, una giornata,
Sulla vita di lui vile, e plebea
Gli fece una solenne ripassata.
E possibil, Maestro, egli dicea,
Che, chi solo ha per norma il bello, e 'l buono,
Abbia un' anima poi sì brutta, e rea!

---

(1) Il Berni nella Dissertazione di se stesso nell' Orlando Innamorato verso l' ultimo:

Per non affaticar la lingua rare
Volte anche si sentiva favellare.

(2) Intende d' Esopo celebre Autore degli Apologhi, ovvero Favole, e Discorsi degli Animali.

Non star sospeso nò, teco ragiono:
Or mentre il vizio in te danno, e discerno,
Tu, che cosa sarai, se bestia io sono?
Tralascio il viver tuò senza governo:
Il vestir da guidon scomposto, e sporco
Dimostrando di fuor l'abito interno.
Colla chioma arruffata a guisa d'Orco
Avere un sito, che da lungi ammorba,
Ed in tutte le cose esser un porco.
Con una faccia accidiosa, e torba
Dormire in un casson pieno di paglia,
Quasi giusto tu sia Nespola, o Sorba.
L'usar cartone in vece di Tovaglia
Sulla tua Mensa, in cui giammai satolla
Non vinsi con la fame una battaglia.
Per la pigrizia che hai nella midolla
Mangiar sempre ova sode, e a un tempo istesso
Cuocere in un paiuol l'uova, e la colla.
Trapasso che da lunge, e che da presso
La Casa tua con il fetore annoja
Per tante anatomie, che tu ci hai messo.
Tutta apparata omai d'ossa, e di cuoja
Con tante teste intorno, e tanti quarti
Fa da Forca la Casa, e tu da Boja.
Se la mente, e l'idea solo impregnarti
Dai cadaveri fai, con qual motivo
Credi che possin poi vivere i parti.
E chi sarà sì sciocco, e sì corrivo,
Che voglia ire a comprar nei Cimiteri
Quel che non val, se non somiglia al vivo.
Passo sotto silenzio i mesi interi,
Che consumai di State intorno ai forni
A compor olj per trovare i neri.
Che m'hai fatto passar le notti, e i giorni
A cavar d'ogni tombà, e d'ogni fossa
Ugne, Costole, Stinchi, Teste, e Corni.
Che più la vita adoperar non posso,
Che per model servendoti di me
Tutte le mie giunture hanno sopprosso.

Taccio, che alfin per la tua gran mercè
Nulla posso vantar che mi riesca,
È son dieci anni ormai che sto con te.
E pur questa vitaccia alla turchesca
Degna sol di galera, e di legnami
Voi chiamate una vita Pittoresca?
Taccio fin quì, ma l'altre cose infami
Non mi permetton nò, che stia più immobile,
Ma fan che strilli, e che altamente esclami.
Che per lo genio tuo pedestre, e ignobile
Io t' ho veduto fare infino all' Oste,
Stufo d'esercitare arte sì nobile
Per non vederti correria le poste
Di là dal Tile (1), e chi può star più saldo
All' azioni tue pazze, e scomposte?
Maraviglia non sia s' io mi riscaldo,
Perchè di te non fu sotto la Luna,
Nè più baggiano mai, nè più ribaldo.
Ogni vizio più tetro in te s'aduna
Maledico tu sei, matto, e bugiardo,
Superbo, e giuocator fin dalla Cuna.
Ti si legge l' invidia entro lo sguardo,
Quand' è, che tu non morda e non abbai
Senza rispetto alcun senza riguardo.
Che se pur tu lodasti alcun giammai
Di questi altri Pittori; in quelle cose
Lo celebrasti sol, che tu non fai.
Tentar per mezzo di persone ascose
Di levar tutto il dì l' opre a compagno
Con invenzioni indegne, e vergognose.
La coscienza tener sotto il calcagno:
Voler presto il danar, dar l' opra tardi;
Riconoscer, per Dio, solo il guadagno.
Non aver d' amistà legge, o riguardi:

(1) Tile. L' Islanda, in latino *Thyle*, e *Thule*, *ultima Thule*. Giovenale: *Ultra sauromatas fugere hinc libet et glacialem Oceanum.*

Un trattar peggio assai che Contadino.
E ch' io faccia il Pittor? Dio me ne guardi.
Gabbare il Forestiero, e il Cittadino,
E spacciar, quando viene il sempliciotto,
Lo smalto per azzurro oltramarino.
Finger l' uomo dabbene, e l' incorrotto,
E la parola poi non osservare:
Vendere un quadro istesso a sette, o otto.
Non voler esser visto lavorare,
Nè insegnarmi giammai, la tua impietate
Qualche facile modo all' operare.
E con biasmo dell' arte, e tua viltate
Peggio d' un Zappator gire affamato
A lavorare a canne, ed a giornate.
Le caparre truffate in ogni lato,
Tu non ti lodi mai, che altrui non sprezzi:
E s' io faccio il Pittor, che sia frustato.
Tu l' opre altrui ritocchi, a grossi prezzi
Le vendi per man tua senza rossore,
E le tue per man d' altri ognor rappezzi.
Affumicar le tele, ed il colore;
Empir le Gallerie de' tuoi capricci,
Ficcandogli per man di grand' Autore.
Smaltir per di Tizian cento impiastricci:
Imbriacar gl' Inglesi, e gli Alemanni,
Con il vino non già, ma coi pasticci.
Vender pa tocchie, ed esitare inganni:
Non contentarsi mai de' prezzi onesti,
E trattenere un Quadro otto, o diec' anni.
Lamentarsi ad ogn' ora, e far protesti,
Che il secolo è corrotto, e che fra i Grandi
Non v' è chi la virtù non prema, e pesti.
Sparlar che son poltroni, e son nefandi,
Ch' han l' animo di pulce, e di formicola,
Che per i vizj sol son memorandi.
E con adulazion vile, e ridicola
Ritrar gli armati poi presso alla gloria,
Che il nome lor con il trombone articola.
E per gonfiarli d' ambizione, e boria

Rappresentargli come Augusto, e Pirro,
Colle Muse d'interno, e la Vittoria (1).
Aver nell' alma il canchero, e lo scirro,
Non mantener la fe per quattro soldi:
Oh s' io faccio il Pittor, ch' io faccia il Birro?
Conversar con bricconi, e manigoldi,
E radunare il cicaleccio, e il crocchio
Di Gonnelli, d'Arlotti, e di Bertoldi.
Mormorare, e gracchiar come il Ranocchio,
Ed è cotal la tua superbia interna,
Che nulla rimirar sai con buon occhio.
Andar con quei Fiaminghi alla Taverna,
Che profanando in un la Terra, e l'Etera,
Han trovato un Battesmo alla moderna.
Peggiorar sempre quanto più s' invetera:
Far di Ragazzi, e Femmine un serraglio
Per farlo stare al naturale, e cetera.
Se io fo il Pittor, che mi sia dato un taglio
Sopra il mostaccio; se mai più ci torno
Mi sia battuto su la testa un maglio.
Prima ch' esser Pittor sia fitto in forno,
Prima ch' esser Pittore it cul m' impegoli,
Prima ch' esser Pittor m' impali un corno.
Così diss' egli, e su per certi regoli
Ver la finestra a rampicar si messe,
Sfondò la carta, e si salvò su i tegoli.
Sì disse il Bertuccione: e il ciel volesse,
Che lo stil de' Pittori empio, ed atroce,
Le bestie solo ad esclamar muovesse.

---

(1) È nota l'Agata del Re Pirro, di cui *Plin.* lib. 37. cap. 1. *Post hunc anulum regia fama est gemmae Pirrhi illius, qui adversus Romanos bellum gessit. Namque habuisse traditur Achaten, in qua novem Musae, et Apollo citharam tenens spectarentur, non arte, sed sponte naturae ita discurrentibus maculis, ut Musis quoque singulis redderentur insignia.*

Chi può soffrir, chi può tener la voce,
Mentre si vede che il pennello osceno
Quanto diletta più tanto più nuoce?
Di lascive pitture il mondo è pieno;
E per le vie degli occhi il cor tradito
Dal nefando color beve il veleno.
Altro ne' Quadri non si mostra a dito,
Che le lussurie de' fallaci Dei,
Perchè l' uomo a peccar si faccia ardito,
La Libidin per tutto alza i trofei,
E riempiendo va più d' un Tiberio (1)
Di sfacciate pitture i Genesei (2).
Non è più sol d' Orazio il desiderio,
Che in più modi dipinte, ove si dorme,
Le attitudin volea del vituperio.
Le positure oscene in varie forme
Scolpì Gilio Romano, e l' empie imagini
Espose in versi un Poetaccio enorme (3).
Così disonestade ha le propagini
Sotto la Terra de' color ruffiani;
Eppur non s' apre il suol tutto in voragini!
Gl' impudichi Caracci, e i Tiziani
Con figure da chiassi han profanati
I palazzi de' Principi Cristiani.
Sol di femmine ignude i Re fregiati
Hanno i lor gabinetti, e quindi nasce,

---

(1) Svetonio in Tiberio cap. 43. *Cubicula plurifariam disposita tabellis, ac singulis lascivissimarum picturarum, et figurarum adornavit, librisque Elephantidis instruxit; ne cui in opera edenda exemplar impetratae schemae deesset.* Elfefantide fu una Poetessa che compose libri osceni, ne' quali insegnava varie maniere di osceni congiungimenti, de' quali Martiale: *Nec molles Elephantidis libelli.*

(2) I Genesei, cioè gli appartamenti delle Femmine, o dove stanno le Femmine.

(3) Pietro Aretino.

Che divengono anch' essi effeminati.
Delle Vergini ognor l'occhio si pasce
Tra Veneri, Salmaci, e Bersabee;
Qual maraviglia è poi, che sian bagasce?
Fuor che Giacinti (1) Satiri e Napee
Per i Musei moderni altro non vedi,
E Psichi, e Lede, e Danai, e Galatee,
Mirre, Europe, Diane, e Ganimedi:
E le Pafise adultere, e bestiali,
Son delle Gallerie pregiati arredi.
Le pompe di Cotitto (2), e de' Florali (3).

---

(1) Dee dire Gialisi. *Plin.* 35. 10. Parlando di Protogene: *Palam habet tabularum ejus lalysus qui est Romae dicatus in templo pacis ec.* E appresso: *Propter hunc lalysum, ne cremaret tabulas Demetrius Rex cum ab ea parte sola posset Rhodum capere, non incendit: parcentemque picturae fugit occasio victoriae.*

(2) Delle Feste Cottizie notturne oscene presso gli Ateniesi, copiosamente ne discorre il Poliziano nelle Miscellanee cap. 10. Cottito era una Dea in onore della quale si facevano sacrifizi osceni, e di cui parla Giovenale in quel verso:

Cecropiam solvi rapte lassare Cotytton.

(3) Dei Ludi Florali, in onore di Flora Meretrice, che avea lasciato erede il Popolo Romano. Ovid. lib. 3. de' Fasti.

Quaerere conabar quare lascivia maior
His foret illudis liberiorque iocus
Sed mihi succurrit numen non esse tenerum
Aptaque deliciis munera ferre Deam.
Tempora sutilibus cinguntur tota coronis
Et latet iniecta splendida mensa rosa
Ebrius incintis, Pusilira concicua capillis
Saltas et imerudens veritur arte meri.

E Lattanzio: *Celebrantur ergo illi ludi cum omni lascivia, conveniente Memoriae Meretricis. Nam*

Degl' Itifalli (1) i riti, e dei Luperci (2),
E le feste Vinarie (3), e i Baccanali (4).
O Padri, o Madri ammaliati, e guerci;
La vostra vigilanza ov' è rimasa,
Che comprate ogni dì quadri sì lerci!
Ciascun di voi la provvidenza annasa;
Ma che vi giova custodir la soglia,
Se corrompon le tele i figli in casa?
Queste pitture ignude, e senza spoglia
Son libri di lascivia; hanno i pennelli,
Semi da cui disonestà germoglia.
L' uva antica di Zeusi a voi favelli,
E vi dimostri senz' alcun velame,
Se le pitture san tirar gli Uccelli.
Di Parrasio tornò lo stile infame:
E chiaman le fischiate, e la berlina

---

praeter verborum licentiam, quibus obscenitas omnis effunditur, exuuntur etiam vestibus, populo fluctante, Meretrices, quae tunc mimorum fungun officio. Et in conspectu populi usque ad satietatem i pudicorum hominum, cum pudendis motibus detinent

(1) Itifallo, è lo stesso che Priapo, Idolo osce

(2) Luperci, Sacerdoti di Pane, che ai latin è Fauno. Virg. lib. 8. Eneid. *Hinc exultantes Sali nudosque Lupercos. Festo Pompeo: Crepos Roma Lupercos dicebant, a crepitu pellicularum, quem faciunt verberantes: mos enim Romanis, in Lupercalibus nudos discurrere, et pellibus obvias quasque foeminas ferire.*

(3) Leggerei: e le feste Vinalie. *Festo Vinalia, diem festum habebant, quo die vinum novum Iovi libabant.* Alcune di queste feste erano sacrate a Venere, e per questo da Plutarco si dicono: *Veneralia.*

(4) Baccanali: Feste in onore di Bacco, della lascivia, e licenza delle quali molte cose dicono gli Autori.

Egualmente le tele, il legno, e il rame.
Questi ritrae la Druda, e tanto inclina
A dimostrarsi imputtanito affatto,
Che fa il suo nome in seno alla sgualdrina.
Quel della moglie sua forma il ritratto,
E le di lei bellezze orna, ed addobba:
Così due mercanzie spaccia ad un tratto.
Che se il Quadro non è da Guardarobba,
Almen palesa, che per farsi Amici,
Se non ha buon pennel, ha buona robba.
Oh questi può vantar gli Astri felici!
Che spesso per ornare un Quadro solo
Fabbricate a lui son cento cornici.
Poich' è ben noto allo scaltrito stuolo,
Che chi la copia fuor d'esporre ha in uso
Vuol dir, che dà l'originale a nolo.
Ma del ritrarre il vaneggiar diffuso
Quì non finisce nò, peggio s'impiega
La sacrilega industria, e l'empio abuso.
Che nelle Chiese ove s'adora, e prega
Delle Donne si fanno i ritrattini,
E la Magion dl Dio divien bottega.
Della Fe, del timor rotti i confini
In faccia a Dio fomentano i colori,
Gli adulteri, e gli stupri agli Zerbini.
Signor, se chi vendea Giovenchi, o Tori,
Dal Tempio vilipeso, e profanato
Colle frustate già cacciasti fuori!
Deh torna in terra col flagello usato,
Che per man de' Pittori entro le Chiese
Delle Vacche ogni dì fassi il mercato.
E tu non sol dissimuli le offese;
Ma comporti, che sian di questi Porci
Sull' Are tue le frenesie sospese?
A quelle il guardo tuo rivolgi, e torci,
E mira quali entro le sacre Istorie
Fan fare ai Santi, e positure, e scorci.
Dunque de' Giusti tuoi l' eccelse glorie
Vedrai sprezzar, nè manderai burrasche

A tor via de' Pittor l' empie memorie?
Non son questi Signor scherzi da frasche,
Ma falli da punir con gravi angosce
I Santi incoronar di Tinche, e Lasche.
Per vantarsi più d' un, che ben conosce
Di tutto il Corpo le minuzie, e i brusculi
Fa mostrar alle Sante e poppe, e cosce.
E per farsi tener fra i più majuscoli,
Spogliando i Santi, vuol mostrar, che intende
I proprj siti, ed il rigar de' muscoli.
Le attitudini sì, che son tremende!
Qual fa converte, qual galoppa, o traina
Con cento smorfie, o torciture orrende.
Nè quì l' enorme ardir le vele ammaina
Nello scherzar coi Divi, e non gli basta,
Che faccin la Lucia con la sfessaina.
Più tavola non v' è che almen sia casta
Che per i Tempi la pittura insana
La Religion col puttanesmo impasta.
Oh quanti Arrelli in quest' età profana
Di Numi in cambio nelle sacre tele
Dipingono il Bardassa, e la Puttana!
Onde tradito poi lo stuol fedele
Con scellerata, e folle idolatria
Porge i voti all' Inferno, e le querele.
Che d' un Angelo in vece, e di Maria,
D' Ati il volto s' adora, e di Medusa
L' effigie d' un Batillo, o d' un' Arpia.
Sbaglio questo non è degno di scusa;
Che d' una Taide prostituta, e nota
La sfacciata sembianza il chiasso accusa.
E sempre a qualchedun rimane ignota;
Con che scandalo poi resta atterrita
Da quei volti impudichi Alma divota!
L' error del Saggio Ebreo ciascuno addita;
E con alto rossor narran le stampe,
Che la Druda incensò lo Stagirita (1).

(1) Aristotile amò la Concubina d' Ermia Eunuco, e fece a lei onori divini. Vedi Laerzio nella sua Vita.

Ma sparso adesso in odorose vampe
A onor de' Lupanari arde l'incenso
Ne' Turriboli nostri, e nelle Lampe.
Come al peccar si negherà l'assenso,
S' entro ai lini sacrati anco s' apprendono
Allettamenti di lussuria al senso?
Quindi in saggi divieti a noi discendono
De' pontefici accorti i santi Oracoli,
Che a questi Quadri il celebrar sospendono.
Quindi è che sol ne' prischi Tabernacoli
Dalla pietà di Dio grazie s' aspettano:
E in questi d' oggidì non fa miracoli.
Qnindi è, che quanti tuoni in giù s' affrettano
Sopra gli Altari, e sulle Chiese a gara
Le giuste fiamme lor tutte saettano.
O Pittori, o pittori: il Ciel prepara
Forse al vostro fallir le pene ultrici,
E la tardanza ad aggravarle impara.
Da voi di Zelo, e di pietà mendici,
Nè dì festivi a lavorar s' indugia,
E si lascian le Messe, e i sagri Offici.
Io non so come il suol non vi trangugia,
Mentre in quel ch'alla Fe s'aspetta, e all'Alma
Imitato e da voi quel di Perugia,
Voi della Religion la bella calma.
Ajutate a turbare, e l' eresie
In gran parte da voi vantan la palma.
Le cose, che facesti inique, e rie
Taccio incise nei rami, e coi colori
Per non inorridir l' anime pie.
Troppo evidenti son i vo tri errori,
Io più di voi, quì favellar non oso
Delle scole infernal muti Oratori.
Meglio è che faccia punto, e dia riposo
All' animo agitato, e so che suole
Il mestier d'Aristarco (1) essere esoso.

(1) Aristarco Critico Antico famosissimo; o Critici diconsi Aristarchi.

Chi delle colpe altrui troppo si duole
Poco pensa alle sue, ma so ben'anco,
Che imagine del cuor son le parole.
Scrissi i sensi d' un cuor sincero, e bianco;
Chè se in vaghezza poi manca lo stile,
Nel zelo almeno, e nell' amor non manco.
Sia pur lo stile mio sublime, o vile,
A color che sferzai so che non gusta;
Sempre i palati amareggiò la bile.
Corra la vena mia frale, o robusta;
Nulla curo l' oblio: sospendo il braccio
Dalla penna egualmente, e dalla frusta.
Il voler censurare è un grand' impaccio:
No, no, per l'avvenir meglio è ch' io finga;
Musica, Poesia, Pittura, io taccio.
Gli abusi un altro a criticar si accinga,
Per me da questa peste alzo le mani,
Canti ognun ciò che vuol, scriva, o dipinga;
Ch' io non vo dirizzar le gambe ai cani.

LA GUERRA

SATIRA IV.

L'Autore, e Timone (1).

A. Sorgi, sorgi, o Timon dal cupo fondo,
A rimirar sulla terrena riva,
Quanto da quel di pria cangiato è il Mondo.
Sorgi dài morti, or che nel sen m' avviva
Cinico ardir a stimolar l' ingegno
Santo furor della Rannusia Diva (2).
Più non posso tacer, nè stare a segno:
Sorgi, sorgi, a sentir le mie querele,
Figlie d' umanità, più che di sdegno.
Ascolta il parlar mio d' assenzio, e fiele
Tu che d'Atene frettoloso uscisti,

---

(1) Laerzio lib. 9. nella vita di Timone di Nicea: *Fuit et alter Timon hominum osor. Fuit autem hic Philosophus. Timon hortorum studiosus maxime, ac solitudinis amans quemadmodum, et Antigonus refert. Fertur Hieronymus Peripateticus de illo dixisse: sicut apud Scythas, et qui fugiunt, et qui persecuntur sagittas torquent, ita et apud Philosophos alii persequendo discipulos capiunt alii fugiendo, quemadmodum et Timon erat autem acri ingenio ad percipiendum, et ad irridendum promptus et vehemens.* Questo Timone fu chiamato *Misanthropos* cioè odiatore degli uomini.

(2) La Dea Nemesi, ovvero Dea dell' indignazione, e dello zelo, che s' adorava in Dannunte Villaggio del Contado d'Atene, onde è detta Dannasia. Giuven. Sat. 1. *Facit indignatio versum qualemcumque potest.*

Tra le selve a fuggir le corruttele.
T. Chi mi chiama, e chi sei che tanto ardisti,
Che con lingua sacrilega, e spergiura
Il mio nome a invocar la bocca apristi?
A. Un Galantuom son io, d'una natura
Che al par di Menademo, e di Adimanto (1).
Di ricchezza, e favor non ho premura.
Un che più di Mison, o d'Apemanto (2),
Mentre sol di veder disgrazie ho brama,
Nell' odio a te d' essere ugual mi vanto.
T. Un uomo osa destarmi? un uom mi chiama?
L' uomo inventor di mali, e di rovine;
L' uom, che coll' opre l Universo infama?
L' uom, che le Leggi umane, e le Divine
Sprezza, e calpesta; i cui delitti enormi
San trovar nel Sepolcro appena il fine?
Un uom dall' esser mio cerca distormi?
Non sai ch' io son Timon d' odio ripieno,
E tu speri, che teco io mi conformi?
Io che vorrei veder questo terreno
Tritrolemo spiantar l' amica messe (3)
Per seminarvi poi cancri, e veleno?
Io che vorrei che in cenere cadesse,
Ciò che il Mondo ha d' altero, e di vitale,
E la Terra col Ciel si sconvolgesse?
Non seppi mai goder se non del male:
E solo agli occhi miei grato sarebbe

---

(1) Menademo Filosofo della Setta Cinica. Adimanto fratello di Platone. Laerzio nella vita di Platone lib. 3.

(2) Laerzio lib. 1. nella vita di Misone. *Aristogenus in varia historia hunc ab Apemanti et Timonis moribus non multum abfuisse testis est quippe qui hominum osor fuerit, quippe peprehensus Lacedemone solus in solitudine viserit.*

(3) Tritrolemo insegnò agli Ateniesi il seminare il grano.

Il far dell' Universo un Funerale.
Maggior nemico di me l' uom non ebbe,
C'he pensando a lasciar la forma umana,
L'aspettato morir nulla m' increbbe.
E tu mi chiami a riveder l' insana
Turba de' vivi perfida, e malvaggia,
Senza fe, senz' amor, cruda, inumana?
Dio tel perdoni; sai pur che selvaggia
Ho l' alma, e che per genio aborrio il tutto,
Fuor che lo stare in solitaria spiaggia
Più godea di mirar con ciglio asciutto.
Il traghetto che fan da queste spoglie
L' Alme perdute d'Acheronte al flutto.
A. Se ne mali, o Timon quieti le voglie,
E le miserie altrui sol ti fan lieto,
De Secoli presenti odi le doglie.
Senti come cangiato ha il mio Sebeto
In Sistri bellicosi le Zampogne,
Nè più si volge al mar tranquillo, e cheto,
Mira i Serpenti in bocca alle Cicogne,
E quel fumo che al Ciel gir non s'attenta
Olocausto è di furti, e di vergogne.
Mira che del morir nulla paventa
Che le carriere alle rapine ha ferme,
E che un Idra de' mali ha doma, e spenta.
Mira l' alto ardimento ancorchè inerme
Quante ingiustizie in un sol giorno opprime
Un vile, un scalzo, un Pescatore un verme (1).
Mira in basso una tal'Alma sublime:
Che per serbar della sua Patria i fregi
Le più superbe teste adegua all' ime,

(1) Parla della sollevazione di Napoli, di cui fu capo Mas' Aniello pescatore, o venditore di Pesce, alla quale sollevazione il Rosa si trovò presente, e fu uno dei Soldati più fidi di Mas'Aniello. Vedansi le notizie appartenenti alla vita dell'Autore poste in principio.

Ecco ripullular gli antichi fregi
De' Codri, e degl' Ancuri, e de' Trasiboli (1),
S' oggi un vil Pescator dà norma ai Regi?
Han le gabelle omai sin' i Postriboli,
E lo spolpato Mondo ancorchè oppresso,
Per sollevarsi un po' sprezza i patiboli.
Cedono i Cigni al Pellicano appresso,
Al cui genio la morte è lieve intoppo,
Se per giovare altrui svena se stesso.
Ma giacchè il mio Ronzin pres' ha il galoppo,
Han così lunghe oggi i Monarchi l'ugna,
Che invece di tosar scortican troppo.
Ed ogni azione loro al ben repugna;
Perchè lasciando ogni delitto impune,
Nessun della Giustizia il brando impugna.
Chi sa, che al variar di poche Lune,
Non abbiano a provar in basso stato

---

(1) Codro Re d'Atene, avendo avuto quelli del Peloponeso, ovvero della Morea, che guerreggiavano cogli Ateniesi, risposta dell' Oracolo, che allora avrebbero dominato, che essi non avessero ucciso il Re de' nemici. Codro per la salute della Patria travestitosi da poveraccio, cominciò a dir del male ai Peloponesi, e così si fece ammazzare. Ancuro figliuolo di Mida Re della Frigia, avendo una voragine assorbite più case in Celeno città della Frigia, e l' Oracolo avendo detto che vi si buttassero le cose più preziose, nè valendo a nulla l'oro, e l' argento. Ancuro pensando, che niuna cosa era più preziosa della vita di un Uomo, vi si butto per liberare la Patria. Plutarco ne' Paralleli. Trasibolo, cioè Trasibulo fuoruscito Ateniese coll'ajuto di Lisandro Capitano de' Lacedemoni, liberò la Patria da trenta Tiranni, che l'occupavano, e fece fare un Decreto al popolo, che si chiamò il Decreto dell'Amnestia, cioè del dimenticarsi l'ingiurie, ch' erano state fatte nella tirannide.

Con Cristerno (1), ed Acheo (2) catene, e fune?
Che se non cade in lor dal Cielo irato
Dietro al delitto il folgore tonante,
Credonsi esenti al fulminar del fato.
Chi sia quell'uom, che di trovar si vante,
Se' con Lucilio oprasse occhiale, e vaglio,
Principi giusti, e Città caste, e sante?
Va la Terra per lor tutta a sbaraglio:
La Fe, la nostra robba, il nostro onore
Divenuto è di lor gioco, e bersaglio.
S' io vantassi in veder Linceo vigore,
E poscia avesse ogni uom petto di vetro,
D' un solo non saprei mostrarti il core.
Corre un Secol sì guasto, e così tetro,
Che con stupor di Grate, e d'Anacarsi
Gl'incamminati al ben tornano addietro.
Forz'è Timone di Stivali armarsi:
Per tutto inonda il mal, per tutto è fango;
Che passar non si può senza imbrattarsi.
Solo in pensarvi attonito rimango
Tale applaude al mio onor chi 'l cerca offendere
Tal ride del mio ben, ch' io poi ne piango.
Mal si vanta tra noi chiara risplendere
Magnanima virtù d'animo augusto,
Se nella borsa poi non v' è da spendere.
Fassi ognun al peccar scaltro, e robusto,
E in diluvi di vizj atri, e profondi

---

(1) Cristierno, secondo Re di Danimarca soprannominato il crudele, che dopo molte tirannie fu preso, e messo in prigione dove egli morì dopo 27 anni.

(2) Acheo Re di Lidia volendo estorcere dal popolo nuovi tributi, in una Fazione popolare fu impiccato per i piedi o il capo immerso nel Pattolo. *Ovid. in Hin.*

Mare vel in terras capti suspensus Achei
Qui miser autifera teste pependit aqua.

Arca non ha da ricovrarsi il Giusto.
Perdoni il Cielo a chi trovò più Mondi,
Come se un Mondo col stato non fusse
Atto a fallir per cento Mondi immondi.
Ferreo core a cercar gl'ori il condusse,
E fatti rei d'ignoto suon gli orecchi!
Avare frenesie nell'Alma indusse,
Così fra Mondi nuovi, e i Mondi vecchi
Rodope (1) colle scarpe, e le catene
Vince i Capi de' Socrati (2), e gli specchi.
Spegnere i lumi o Cinici d'Atene (3),
Che fra popolo omai, che ha rotto il collo
È vanità cercare un uom dabbene.
Più di mortalità non vi è rampollo,
E di Volupia (4) il frequentato Altare
Lascia d'incensi impoverito Apollo.

---

(1) Rodope fu una Meretrice di Tracia, che con il suo guadagno rizzò una Piramide, *Plin. lib.* 36 *cap.* 12.

(2) Socrate Filosofo qui è preso per nome generico di tutti i Filosofi.

(3) Allude alla Lanterna di Diogene, colla quale cercava gli uomini di mezzo giorno.

(4) Volupia, Dea della voluttà, ovvero del piacere, presso i Romani, Macrobio ne' Saturnali lib. 1. cap. 10. *Duodecimo vero* (*Calendarum Ianuariarum*) *feriae sunt divae Angeroniae, cui Pontificis in Sacello Volupiae sacrum faciunt, quam Verrius Flaccus Angeroniam dici ait, quod angores, ac animorum sollicitudines propitiata depellat, Masurius adiicit* (Questo Masurio era quel Masurio Sabino famoso Legista, il quale doveva trattare ancora sul *Jus Pontificio* de' Romani) *Simulachrum eius Deae, ore obligato atque signato, in ara Volupiae propterea collocatum, quod qui suos dolores anxietates que dissimulant perveniant patientiae beneficio ad maximam voluptatem.*

Dovunque io vò si parla di mangiare,
E per ogni canton fumano a sesta
Di Luculo le mense in crapulare.
Colla testa nel ventre, e il ventre in testa,
Ed Asinio, e Niseo specola, e pensa
A strugger Bromio, e impoverir Segesta (1).
È maggior gloria aver Galbea dispensa (2);
Che posseder di Pisistrato i libri (3)

---

(1) Bromio, Bacco, Segesta. Macrobio ne' Saturnali lib. 1. cap. 16. la nomina Segestia, Dea sopra le Segeti, ovvero raccolto del grano, e delle biade. Sant'Agostino lib. 4. *de Civitate Dei*, cap. 8. *Lata fromenta quamdiu sub terra essent, praepositam voluerunt habere Deam Seiam: cum vero iam super terram essent, et Segetem facerent, Deam Segetiam.* Plinio però la chiama Segesta, lib. 18. cap. 2. *Sciamque a ferendo, Segestam a Segestibus appellabant, quarum simulachra in circo videmus.* (Dea antica de' Romani, fino a tempo di Numa Pompilio.

(2) Svetonio in Galba cap. 22. *Cibi plurimi traditur quem tempore hyberno etiam ante lucem capere consueverat: inter coenam vero usque eo abundantem, ut congestas super manus reliquias circumferri iuberet, spargique ad pedes stantibus.*

(3) Giovanni Lomeyer *de Bibliothecis*: stampato in Utrecht nel 1680 al cap. 5. *Libros Athenis disciplinarum liberalium publice ad Legendum prebendos primus posuisse dicitur Pisistratus Tyrannus.* Questo Pisistrato messe insieme i libri di Omero, che andavano sparsi in più pezzi. Eliano nelle varie istorie cap 14. lib. 13. quello che il Lomeyer dice sopra di Pisistrato lo copiò coll' istesse parole da Gellio lib. 6. cap. 17. il quale Gellio aggiunge, che gli Ateniesi accrebero molto la Libreria pubblica cominciata da Pisistrato, e che poi Serse, presa Atene, e bruciata fuori della Rocca,

Se all' ingrassar più che al saper si pensa,
Ma sarebbe un portar l' onda ne' cribri
Il voler dire appieno: e del vestirsi
L' abuso vuol che in lui la lingua io vibri.
Tutto il saper consiste in abbellirsi,
E per sembrar nel crine un Assalonne
S' imitano i Nazzarri (1), e gli Agatirsi (2).
Non si sa quai sian maschi, e qnai sian Donne.
Che Sinope, Clistene (3), Ermia (4) e Mirace (5)
Han fatto un misto di calzoni, e gonne.
Qual mai distinguerebbe occhio sagace,
Mentre siam nel vestir emoli ai Frigi (6),
Chi sia l'Ermafrodito, e chi Salamace (7)?
Lascino omai le dispute, e i litigi
Il Portico, e il Liceo (8); poichè si stima

---

portò via in Persia quella Libreria. E che poi dopo molto tempo il Re Seleuco per soprannome Nicarone procurò che si riportasse ad Atene.

(1) I Nazzari, cioè Nazzarii, o Nazzarei, che non si tagliavano i capelli, come Sansone.

(2) Gli Agatirsi, popoli vicini agli Sciti, che si tingono i capelli. Plin. lib. 4. cap. 12. *Caeruleo capillo Agathirsi,* Virg. 4. Eneid.

Cretesque Dryopesque fremunt, pictique Agathyrsi.

(3) Clistene descritto da Aristofano per molle, effeminato, e lussurioso.

(4) Ermia, Eunuco, la cui Concubina fu amata da Aristotile.

(5) Mirace Eunuco dei Parti.

(6) Frigi popoli dell' Asia effeminati, e molli nel vestire.

(7) Ermafrodito colla Ninfa Salmace restò un innesto d' uomo, e di donna. Ovid. Metam. 4.

Sic ubi complexu coierunt membra tenaci.
Nec duo sunt; sed forma duplex nec femina dici
Nec puer ut possit: neutrumque, et utrumque videtur.

(8) Il Portico d' Atene detto in Greco Stoa

Più di Talete un Sarto di Parigi.
Mode non ha gradite il nostro clima,
S' approvate non l' han Francia, o Milesia (1)
Perchè ne' lussi Italia oggi è la prima.
Ripon nell' esser simile a Tiresia (2)
La schiera de' Narcisi effeminata
Le felici magie dell' arte Efesia (3).
E vive in guisa tale affascinata
Tra le lussurie, e gli abiti indecenti.
Che più pazza mi par, che innamorata.
Oggi sì, che direbbe in alti accenti
L' Etimo là nel Chiasso Ateniese:
Dove son Teodota (4) i miei Studenti?

---

donde furono appellati gli Stoici. Il Liceo luogo dei Peripatetici.

(1) La regione Milesia, cioè della città di Mileto nella Ionia, celebre per il lusso, e per la lascivia.

(2) Indovino Tebano, che veduti due Draghi congiunti carnalmente, uccise la Dragonessa, e fu mutato in Donna, poi dopo 7 anni veduti similmente due Draghi in simile funzione, uccise il maschio, e tornò uomo; onde venuta disputa fra Giove, e Giunone, chi avesse maggior diletto nel congiungersi o l' Uomo, o la Donna, egli che aveva provati i due stati fu chiamato Giudice, e sentenziò che dieci volte più fosse il piacere della Donna. *Auson.*

Ambiguoque fuit corpore Tiresias.

(3) Fu creduto che le lettere Efresie avessero virtù magica, e che per mezzo di esse ciascuno ottenesse il suo intento, e rimanesse vittorioso in ogni impresa. *Eusthasius in Hom. odiss.* 19.

(4) Fu una bellissima Femmina, che faceva servizio in Atene a tempo di Socrate da cui a persuasione d' uno de' suoi Scolari fu visitata, e il galante, e insieme grave trattenimento che gli fece Socrate viene descritto da Senofonte nel Libro terzo de' detti, e fatti di Socrate.

Oh sospirata in van Legge Locrese (1).
Chi più v'è che t'osservi, o ti conoschi,
Se non ha se non Clodi (2) ogni Paese.
Chi cerca l'Ateon più non s'imboschi:
Le Diane moderne hanno possanza
Di dar più Cervi alle Città, ahe ai Boschi.
E preso ha il disonor tanta baldanza,
Come bestie s'impregnano i Parenti
L'adulterio, e lo stupro è fatto usanza.
Trescano in più d'un letto i tre consenti (3).
E da sett'aani in su non son Zitelle:
Nè più s'apprezza onor, nè Sacramenti.
Ma vo' dirti Timon cose più belle.
Col parer di Cleonimo, e d'Archiloco (4)
Materie da coturni, e da stampelle.
L'Alpi, e Pirene ognun passa per gioco
Per divenir dell'ira altrui ministro,
Che chi muor sul suo letto oggi è un dappoco.
D'Ippocrene i concetti, e di Caistro (5)
Più non hanno attrattive. Adesca, e alletta

---

(1) Così detta dai popoli Locri ai quali diede le Leggi Caronda.

(2) Clodio giovane Romano molto dissoluto e noto per gli amori con Pompea Moglie di Cesare. Senec. *Omne advum Clodios fert, sed non omne tempus Catones producit.*

(3) Auson. Epigram. *De tribus incestis* 112. *Tres uno in lecto stuprum duo perpetiuntur, et duo committunt, quatuor esse reos. Falleris extremis da singula crimina: et illum bis numere medium qui facit et patitur.*

(4) Personaggio in Commedia, che rappresenta uomo lussurioso, e rapace. Archiloco Poeta, i libri del quale insieme col loro Autore furono proscritti dai Lacedemoni. *Cicer.* 3. *Tuscul.*

(5) Caistro fiume della Lidia celebre per i Cigni, dei quali son similitudine i Poeti.

Degli Oricalchi il suono, il Tago, e l'Istro.
Odi Miseno (1) là come si affretta
Sfiatato in arruolar stuol di minchioni.
Con promessa d' Istoria, e di Gazzetta.
Mira i fier Marcomanni, Unni, e Guasconi.
Che con Targhe, e Frammee (2) veloci, e pronti
Piglian quattrini a fomentar tenzoni.
Non odi i Piracmon, non odi i Bronti (3),
Per erger Mausolei, Statue, e Cavalli,
Squarciar di Lesbo, e di Numidia i monti,
Con accanita rabbia liberi, e Galli
Rodon l' osso del Mondo, e in ogni parte
Creseon di sangue uman nutriti i falli.
Ogni cosa confonde un solo Marte,
E del Dominio l' ingordigia avara
Dalla Ragion Umanità diparte.
Par che la vita all' uom più non sia cara,
Se a popolar le Tombe d'Alemagna
Vi corrono a morir genti a migliara.
Par che andando a pugnar vada in cuccagna
Con paludati arnesi, e foggie vaghe,
Sicario della Francia, e della Spagna.
Sol per portarne poi mercè di piaghe
Corre cieco a sborsar senza cagione,
Contante il sangue a credito di paghe.
Crede dal Campo ognun tornar Campione,
Mentre in seguir la Deità Candea (4)

---

(1) Miseno Trombetta d' Ettore di cui Virg. 6.
. . . . . *quo non praestantior alter*
Aere ciere viros.

(2) Framme dal latino Framea sorta d'asta.

(3) Nome di Ciclope, che batte nella Fucina di Vulcano. *Virg. Eneid.*
Brontesque, Steropesque et nudus membra Pyracmon.
Pyr, fuoco; *Acmon*; l'Ancudine; *Brontes*, è detto dal tuono, *Steropes* dal Baleno.

(4) Candei, Popoli del golfo arabico, presso

Insin Bartolommeo diè nel C..... (1)
E di folle albagia pregna l'idea
Lascia i Penati suoi; l'amiche tresche,
La tonacata ambizion plebea (2).
Quasi le guerre sian Scherme, o Moresche,
Ed al colpo fatal di morte acerba
Vi voglia la chiarata d'ova fresche.
Oh mercenario ardir mente superba!
Far che falce di morte in mezzo all'armi
Mieta alle voglie altrui sua vita in erba.
Han più senso di voi le rupi, e i marmi,
Infami Gladiatori: arde la Guerra
Dagli Arabi per voi sino ai Biarmi.
Per te gente venal più non si serra
Di Giano il Tempio (3), e le vostr'ire, e i fasti
Portan gli sdegni lor sin dov'è terra.
Tu fosti Ambizion, che disegnasti
Le Torri, i Fossi, i Muri, e gli Arsenali,
E agli Ulivi i Cipressi, empia, innestati.
E dietro ordigni bellici, e ferali,
Cerca la morte patimenti, e ambasce:
Come se per morir mancasser mali.
E pur noto è ad ognun sin dalle fasce
Che pochi ne ritornano al Paese.
Che alla guerra si muore, e non si nasce.

Plinio. Quì per Deità Candea pare, che intenda Marte, e veramente la Guerra è una cosa arabica.

(1) Intende di Bartolommeo Colleone da Bergamo, Capitano famosissimo.

(2) Ottavio Ferrari, *de re vestiaria lib.* 1. *c.* 35. *Reatius ergo dixerunt, tunicatum dici de vilissima plebis parte, quae nempe sola tunica incedebat, sine ulla lacerna vel paenula, ut apud nos etiam vilissime sine pallio incedunt.*

(3) Il Tempio di Giano si serrava in tempo di pace generale, onde la medaglia di Nerone: *Iano clauso, pace ubique parta.*

D' onde tanta impietade in voi s' apprese,
Non osservar ragion, legge nè fe,
E incrudelir contro chi mai vi offese,
No che maggior pazzia fra noi non v' è:
Per gl' interessi altrui, l' altrui chimere
Gite a morir senza saper perchè.
Eppur si chiama azion da Cavaliere
Chi sangue, anima, e fe dia per bajocchi,
E vinca l' uom di ferità le Fere (1).
Che boriosa follia d'animi sciocchi!
Della vita mostrar sì gran desio,
E girne poi tra gli archibugi, e stocchi.
Che occorre far Collegi, e voti a Dio,
E far studiar sopra le nostre vite
Il Medico di Pergamo, e di Clio (2).
Compor sciroppi, sali, e Elixirvite,
Magistero di perle, e Belzoarre,
Olj contro veleni, e da ferite.
E distillar Ermete (3), e Albumazzarre (4),
E Paracelso (5) con stillati untumi
Starsene a medicar le Scimitarre?
Pillole d'Aloè, Brodi, e Profumi.
E rinnovar d'Ippolito gli esempi (6)

---

(1) Orazio: *Epodon lib. epode 7. neque hic lupis mos, nec fuit leonibus unquam. Nisi indispar feris.*

(2) Il Medico di Pergamo; Galeno. Ipocrate era dell' isola di Coo, ma quì la rima pare che gli abbia fatto dire Clio, la quale è un' isola pure dell' Egeo, ovvero dell'Arcipelago, oggi Scio, diversa da Coo, oggi Stangò.

(3) Ermete, Mercurio, Trimegisto; ch' è messo tra gli Autori antichi d'Alchimia.

(4) Albumazzare, Astrologo Arabo.

(5) Paracelso, cioè Teofrasto Paracelso. Chimico, e Medico famoso; e appresso, intende delle medicine simpatiche.

(6) Ippolito ad istanza di Diana fu risuscitato da Esculapio, e venuto in Italia si fece chiamare *Viridus*, cioè *Bis ver.*

Stordir co' preghi il Panteon de' Numi.
Stancar il Ciel, che vostre preci adempi;
E ingrassando Cerusici, e Speziali,
Di doni, e di Tabelle empire i Tempj.
A che portar dal Ciel spirti immortali.
Sensi d' umanitade, e cor pietoso,
Occhi, e ragion per lacrimare i mali?
Se alle miserie sue reso ingegnoso;
Il termine vital tronca, e dissolve
A se medesmo l' uomo fatt' odioso.
L' uom, che vive a momenti, e tutto è polve
Ad ogni suo poter Cloto importuna
E Mari, e Terre per morir sconvolve.
Ma sudi pur al Sol geli alla Luna,
Dirà, sopiti i marzial bisbigli,
Che amica de' poltroni è la fortuna.
Chi potesse osservar senza perigli,
Quanti brandiscan l' asta di Pelide
Con volti di Leoni, e son Conigli!
Onde poi a ragion Pasquin si ride
E per quattro bajocchi i Poetastri
Cantan l' Ispano Marte, e il Gallo Alcide.
Se ciò sia abuso, oppur voler degli Astri
Io non ho per ancor retta bilancia
Da ben pesar certi Appollinei Mastri.
Se avessero i Monarchi a espor la pancia
A travagli, a ferite, a cannonate,
Per tutto si staria da Carlo in Francia.
Ma pere' han de' Chiaffei le man trovate
Ciascun di lor dalla battaglia scampa
Più che non fugge il can dalle sassate.
Così la Scimmia quando il foco avvampa
Per cavar la castagna, e non si cuocere,
Della Gatta balorda opra la zampa.
Più non badano i Re quanto può nuocere
D' un uom la morte; purchè stian lontani,
Restin Vedove, e Figlie, e Madri, e Suocere.
Oh quanto, in questo, io lodo i Cortigiani,
Che per odio, o rancor ch' abbian fra loro,

Opran la lingua e lascian star le mani!
Ma so, Timon, che interverrà a costoro
Ciò che un faceto favellò de' Tordi
Nel ritorno che fero a casa loro.
Questi tosto che fur da quei balordi,
Ch'eran rimasti, ritornar veduti
Grassi così, che diventavan sordi.
Ebbero i bentornati, e i benvenuti,
Pregati ad insegnar qual Cipro, o Tilo
Fatti gli avea sì tondi, e petorutti,
Benedicendo quel fecondo asilo,
Il possesso di cui, se a lor sortisse,
Per un soldo dariau Fasi col Nilo.
A quel parlare in lor le luci affisse
Un vecchio Tordo, ed inarcato il ciglio
Fecesi innanzi impetuoso, e disse:
Molto del vostro dir mi maraviglio,
Donde avete il saper, dove il cervello,
Poveri d'argomento, e di consiglio?
È del nostro girar centro il macello,
Che sempre oro non è quel che risplende,
Più d'un Tordo è felice un Pipistrello.
Ei non ha chi l'insidia, o chi l'offende,
Ma il viver nostro è viver sempre in rischio
Se ognun per tutto a trappolarci attende.
Chiama a morir, più che a trescare il fischio.
Nè si puote adoprar schermo, o riparo
Coi schioppi, e i lacci, colle reti, e il vischio.
Questo nostro ingrassar ci costa caro,
Strage maggior di Roncisvalle, o Canne
Dal Settembre di noi fassi al Gennaro.
Laberinti per noi son le capanne,
Il canto è doglia, il cibo assenzio, e tosco.
Di Peucezia, e di Sevia agre le manne.
O che sia chiaro il giorno, o che sia fosco
Per noi non cessan mai le umane insidie,
Frodi alla spiaggia, e tradimenti al bosco.
Fondamento non han le vostre invidie;
Che di star troppo ben forse vi duole,

Son sicure alla fin le vostre accidie.
Lascio, per me, pellegrinar chi vuole,
Giuro di non uscir, che all'aer bruno,
Lieve perdita fia perdere il Sole.
Torna più conto in pace star digiuno,
Chè ingrassar con disprezzo all'altrui tavola;
Più del Ginepro alfin sicuro è il Pruno.
A proposito tal dicea nostr'Avola,
Chi conosce sua pace, e non l'apprezza,
Delle discordie altrui divien la favola.
Amate la penuria, e la magrezza,
Che antivedere il male è gran guadagno,
E il saper contentarsi è gran ricchezza.
Stavan due Rane un tempo in uno stagno,
E fu, se la memoria non mi svaria,
Nell'età prisca d'Alessandro Magno.
Voller lasciare un dì la solitaria
Stanza, perch'era il borro, e scemo, e sozzo,
E cercar miglior acqua, e mutar aria.
Così partiro, e ritrovato un pozzo
Largo, e profondo; or quì farem soggiorno,
Disse una allegra, e ci empiremo il gozzo.
Rispose l'altra, ch'era il luogo adorno,
Ma che pria di calare, era curiosa
D'esaminar la strada del ritorno.
Il non pensare al fine è mala cosa,
Perchè suole apportar vergogna, e duolo.
Io dissi il Testo, or fate voi la Glosa.
Già di quà ci partimmo un folto stuolo,
Ora il quinto non siam di tanta razza
Ne muojon mille, ove n'ingrassa un solo.
Sì disse il Tordo in sull'antica piazza
Della Zelanda, applichi a se lo sgherro,
Premia un la guerra, ed un million n'ammazza
T. Lascia, lasciali far, che s'io non erro,
Mentre applicati son nel vituperio,
Solo li puol guarir l'acciaro, e 'l ferro.
A. Sì, sì, lasciamli far pur troppo è vero,
Che per guarir certe testacce vote

Il più santo spedale è il Cimitero.
Ma dalla Guerra omai queste mie note
Son richiamate a più sublimi accuse,
E s'aguzzan dell' ira all' aspra cotè.
Che già risorti a sbandeggiar le muse
Si vedono i Licini (1), e i patrii lidi
Lascian gemendo le virtù deluse.
Posposto è Febo dagli odierni Midi
Al Semicapropan, che a' gran Signori
Sono i più mostruosi i cari, i fidi.
E per questa ragion molti Pittori
In Caramogi sol Nani, e Margiti (2)
Impiegano il sapere, ed i colori.
Ed oggidì ne spacciano infiniti:
Perchè soglion tenergli in faccia al letto,
Quand' usan con le femmine i mariti.
Che se l'immaginar forma concetto
Forz' è che naschin poi genti bistorte
Fari al dipinto, e contemplato oggetto.
E s' ingegnan così le genti accorte;
Vedendo i Matti e i Nani in quest' età
Esser ben visti, ed onorati in Corte.
Eppure i Re potrian per le Città
Pescar con ami d' or gli uomini saggi
In riva al mar della necessità.
T. Avverti a non entrar nei Personaggi,
Che non lice a ciascun gire a Corinto (3):

---

(1) A tempo di Eneo Domizio Enobardo, e di Lucio Licinio Crasso Censori fu fatto un editto contra i Retori Latini. *Gellio lib.* 1. *c.* 11.

(2) Margite è un personaggio ridicolo, e contraffatto, soggetto d' un Poema d'Omero, così intitolato, onde forse è stato stroppiato il nostro Margutte, introdotto da Pulcinel Morgante,

(3) Proverbio Greco: non a tutti è permesso navigare a Corinto, per le famose Meretrici, che v' erano e che volevano di grandi danari.

E che credi vedervi entro i Palaggi?
A. Quel che credo vedervi? Hippia, e Giacinto,
Ed in vece d' Angusti, e Mecenati
Di Valerj, e Schironi (1) un laberinto.
Sille, Mezenzi, Erodi imporporati (2)
Del sangue d' innocenti, e in fieri aspetti
Pesti Anassarchi (3), e Senechi svenati.
Vedrovvi gli Aristidi andar negletti,
Gli Zenoni scherniti, e taciturni,
E gli Aletti, e i Filochi esser gli eletti.
Per gl' influssi de' Marti, e dei Saturni
Non avere i Fabbrizj, o Quercia, o Lauro,
E i Giovi diluviar grazie ai Calfurni (4).
Premere il Regio Soglio Asini d'Auro
E in chiusi Ginecei (5) Fausta (6) col Drudo.
Leda col Gigno, e con Pafise il Tauro.
Vedrovvi sbottonato, e mezzo ignudo
Un Demetrio vantar Succhi di Lamie (7)
Più che il valor del brando, e dello scudo.

---

(1) Schirone assassino crudelissimo ucciso da Teseo.
(2) Nomi notissimi di Tiranni.
(3) Anassarco Filosofo, fatto pestare in un mortajo da Nicocreonte tiranno di Cipri, diceva: *tunde, tunde, Anaxarchi follem tundis: Anaxarcum vero non tundis.* Laerzio nella sua vita.
(4) Calfurni, cioè Pisoni, della famiglia Calfurnio, contro a uno di questi fece un' orazione terribilissima Cicerone.
(5) Luoghi dove stavano le Donne.
(6) Fausta moglie di Costantino, uccisa dal medesimo.
(7) Tra la preda delle Navi del Re Tolomeo fatta dal Re Demetrio Poliorcete, fu Lamia Flantina bellissima, la quale fu cara a Demetrio, sopra tutte l'altre Donne, eh' ei teneva. Plutarco nella sua vita.

Adorar Flore, e disprezzar Deidamie (1);
Stancar le Messaline i Lupanari (2);
Sopra i livi d' onor covar l'infamie.
Ed in onta de' Tempj, e de' Sacrari
Farsi il Dio delle genti il Dio degli Orti (3),
E d' Ericina (4) col fumar gli Altari.
Pender dalle lascivie, e leggi, e sorti,
E gl' Ili (5), i Tigellini (6), e i Ganimedi
Far da Moglie, e Marito entro le Corti.
De' Publi (7), e dei Democli (8) in van ti credi
Che ricalchi verun l' alte vestigia
Ch' han solo in chiasso addottrinati i piedi.
È de' Regi il cercar la cupidigia
Ch' abbia gran naso, e che in beltà prevaglia
A tutti gli altri il Paggio di Valigia.
Vi scorgerò la femminil canaglia
L' uso introdotto aver dei guardinfanti,
Per cui tanto sen vanno in Cornovaglia,
Vedrò più d' una tra festini, e canti,
Che finge ire a pisciare, e intanto accoglie
Per le stanze segrete in sen gli Amanti.

---

(1) *Flore*, Meretrici. Deidamie, Fanciulle Nobili.

(2) Giovenale di Messalina: *Et lassata viris nunquam satiata recessit.* Andava ne' bordelli pubblici travestita.

(3) Priapo.

(4) Venere.

(5) Ila, Giovane amato da Ercole. *Virg. Ecl. Cui non dictus Hylas.*

(6) Tigellino fu un solenne turcimanno di lussuria di Nerone Imperatore.

(7) Publio è troppo poco per avere a rinvenire chi si sia, è un pronome comune a centomila.

(8) Democle giovane bellissimo, sollecitato dal Re Demetrio, si buttò in una caldaja bollente per salvar la sua pudicizia. *Plutarco in Demetrio.*

Sottosopra voltar le Regie soglie,
E spiccar ciò che voglion da Palazzo
Color ch' hanno bel figlio, e bella moglie.
E senza far d' onor lite, o schiamazzo
D' accordo tra di lor Moglie, e Marito
Tenersi una il Berton, l' altro il Ragazzo.
E degli Andrimacridi il sozzo rito,
Che al Rege lor le figlie offrir condanna,
Prima ch' spose abbian l' anello in dito.
Ordir capestri mirerò Giovanna;
Morto Odoardo ai cenni d' Isabella;
E l' Anglo Enrico Apostatar per Anna.
E Faustina adultera, e rubella,
La qual mai sazia di lascivie, elegge
Infin coi Schiavi alzarsi la gonnella.
Esser tenuti i Curj inutil gregge,
Mentre più d' un Bagoa (1) potrei mostrarti
In scior le brache, a ciò ch' ei vuol dar legge.
Vedrò piantar in far la Luna i quarti.
Il Guado, la Sabina, e la Ninfea (2).
Per far sconciare alle Vestali i parti.
Ed in cambio d' Alcesta (3), o Issicratea (4)
Son certo di veder l' opre impudiche
D' Elena, Fedra, Mira, Ancia, e Medea.

---

(1) Bagoa castrato favorito d'Alessandro. *Regis animum obsequio corporis devinxerat.* Curzio.

(2) Il Guado, erba colla quale si tingono i panni in azzurro, per fondamento del color nero; e d' altri colori. *Lat. Glastum.* Della Sabina erba, così Plinio 34. XI. *Herba Sabina, braty appellata a Grecis etc. Partus emortuus apposita extrahit, et suffitu*, la Ninfea altra sorta d' erba.

(3) Donna famosa per l' amore conjugale.

(4) Hypsicratea Moglie di Mitridate, che lo seguiva in guerra armata, e quando vinto da Pompeo se ne fuggiva, ella gli andò dietro sempre vestita da uomo. *Plutarco nella vita di Pom.*

Iole a scherzo trattar Nemee fatiche,
Colle Clavi innestar fusi, e conocchie,
Svergognar elmi, e profanar loriche.
Argo, e Cherilo (1) a scoverte ginocchie,
Del Re di Pella adoratori insani,
Che non vuol, che per l'uomo alcun l'adocchie.
Vedrò lo stuol de Protei Cortigiani
Bocconi mandar giù d'assenzio pieni
Logre le dita aver dai baciamani.
E con sembianti placidi, e sereni
Rovine macchinar Sprilengo, e Xico,
Sulle fortune altrui versar veleni.
Starvi l'uomo dabben magro, e mendico,
E i mozzorecchi grassi, e accarezzati,
E più d un Giuda in maschera d'amico.
E i Vedj (2), e i Numitori (3) empj, e insensati
Negar sollievo ai letterati affani,
E i Canattieri tener salariati.
Non aver di Signor altro che i panni:
E con cervelli mezzettini, e tondi
Farsi aggirar da Graziani, e Zani.
Osserverò per i conviti immondi
De' tiranni, e sacrileghi Alboini (4)

---

(1) Cherilo Poeta adulatore d'Alessandro.

(2) Vedio Pollione Cavaliere Romano Cortigiano d'Augusto teneva vivai di Murene, e per ingrassarle, vi faceva affogare gli schiavi suoi.

(3) Numitore Figliuolo di Proca Re d'Alba, cacciato da Amulio suo minor fratello dal Regno, si ricattò con propagginare viva Rhea Silvia Vestale, e i suoi figliuoli Romulo, e Remo fare abbandonare nel Tevere.

(4) Sigonio *de Regno Italiae lib.* 1. nella vita d'Alboino Re: *Habebat Alboinus in matrimonio Rosimundam Chunimundi Gepidarum Regis, quem quondam in proelio interfecerat Filiam quodam die, eum in convivio plus solito Laetus, liberiore illi genio*

Servir di Tazze i teschi de' Commondi.
Carli, e Ottoni vedrò con cor ferini
Schernir la vera Fe, per lor diffusa
L' Eresia de' Luteri, e de' Calvini.
Il Tiranno vedrò di Siracusa (1),
Perchè rase Esculapio a pel contrario
Star per timor entro una stanza chiusa.
Adorar Santi fuor del Calendario,
E ad un solo sospetto, un solo indizio,
Un Azio ucciso, e cieco un Bellisario.
Vedrò lieti morir Flavio, e Sulpizio
Per il pubblico bene, e in mezzo ai Cuochi
Spensierati seder Serse, e Domizio (2).

---

propinaret poculum, quod de cranio patris ejus condiderat, porrigi jussit, atque ipsam, ut hilariter cum patre suo biberet, invitavit, cuius vocis foeditate icta mulier, subito animum iracundiae impotem ad necem parentis, et mariti contumeliam ulciscendam convertit.

(1) Cicerone lib. 5. *de natura Deorum*, dice di Dionisio tiranno che si burlava degl' Iddii, e commetteva sacrilegi. *Qui cum ad Peloponnesum classem appulisset, et in fanum venisset Iovis Olympii, aureum ei detraxit amiculum grandi pondere, quo Iovem ornarat ex Manabus Carthaginensium tirannus Gelo, atque in eo etiam cavillatus est, aestate grave esse aureum amiculum, hieme frigidum, eique Laneum pallium injecit, cum id esse aptum ad omne anni tempus, diceret, idemque Aesculapii, Epidauri, barbam auream demi iussit, neque enim convenire barbatum esse filium, cum in omnibus fanis pater imberbis esset.* Stava chiuso in una stanza, non si faceva fare la barba col ferro: quando andava a letto, tirava certi, come ponti a levatojo perchè intorno niuno se gli accostasse.

(2) Per Domizio intende Nerone.

Caligoli, e Vitelli in feste, e in giuochi
Cento Sardanapali, e un solo Tito,
Molti Neroni, e Marc' Aureli pochi.
Sì che potrò ben' io mostrarti a dito
Quel Gran Marito di tutte le Mogli,
La Moglie universal d' ogni Marito (1).
E tu non vuoi ch' a mormorar m' invogli
Alme veder d' umanità digiune
Sopra l' altrui cadute alzarsi i sogli.
Son più che certo di vedere a Lune
Marito, e Mogle di voler concorde,
Pudicizia, e beltà (2), senno, e fortune,
Sancie, e Sifene d' impietade ingorde,
D' Astiage, e d' Atreo vedrò le mense
D' umane membra profanate, e lorde.
Scorgerò ciurme numerose, e immense
Di Bufali che d' uomo han le sembianze,
E Mondi governar teste melense,
Mirerò pur l' enormi stravaganze
Alle vicissitudini di un osso (3)
Il nervo arrisicar delle sostanze.
Credimi Timon che più non posso
Dilatato veder cotal diffetto:
E non far per vergogna il viso rosso.
Poichè ho sentito un Giuocator ch' ha detto
Che il giuoco è ver ch' è spasso, ma che in fatto
Consiste in bestemmiar tutto il diletto.

---

(1) Questo è Giulio Cesare. Svetonio nella vita di lui cap. 52. *Ac ne cui dubium omnino sit, et impudicitiae eum et adulteriorum stagrasse infamia. Curio pater, quadam eum oratione, omnium mulierum virum, omnium virorum mulierum appellat.*

(2) Ovidio: *Rara est concordia formae atque pudicitia.*

(3) Parla del gioco dei dadi, molto in uso al tempo dell'Autore.

Povero Mondo [illegible] affatto
[illegible] dietro a malvagi, ed a bricconi,
[illegible] un peggior passa in un tratto.
[illegible] gli Eliogabali, e i Stratoni (1)
Le materie di Satire ai Poeti,
Alle lingue de' Mimi, e de' Teoni (2).
Vedrò ne' Gabinetti più secreti
I Domizian (3), gli Arsacidi, e gli Artabbi
Svenar Mosche, arder Talpe, e tesser reti.
Nè temer ch' io fra titoli mi gabbi,
Che talun l'Illustrissimo si piglia,
E Dio sa poi chi furon gli Avi, e i Babbi.
Che spesso ad una serva il Re s' appiglia,
E spesso la Regina i suoi pensieri
Pone in colui, che adopera la striglia.
Quindi i figli dei Re fan gli Staffieri,
E vantan poi di nobiltade i quarti
I figliuoli de' Cuochi, e de' Cocchieri.
E se non fosse per scandalizzarti
Con materie sì brutte, e disoneste,
Le belle cose che vorrei narrarti.

---

(1) Eliano nella *varia historia lib. 7. cap. 2. Straton Sidonius dicitur omnes homines luxu, et magnificentia superare studuisse etc. Huic vero non unus praesto erat cantor qui coenam ipsius cantando oblectaret et ipsum demulceret, sed multae mulieres musices peritae, tum tibicinae, tum meretrices decora facie, et saltatrices.*

(2) Teone fu un maledico; e detrattore (Acrone sopra Orazio) onde i maledici si dicono. Teoni.

(3) Svetonio in Domiziano cap. 3 *inter initia principatus quotidie secretum sibi horarium sumere solebat: nec quicquam amplius, quam muscas captare ac stylo praeacuto configere: ut quidam interroganti esset ne quis cum Caesare intus? non absurde responsum sit a Vitio Crispo: ne musca quidem.*

Certi Satrapi vedo, e certe teste,
Che sembrando Catoni agli atti, ai moti,
Senocrati d'amor, hanno le creste?
Io non ti vo citar gli esempi noti;
Basti sol dir per non tornar da capo,
Che son tutte Bardasse Avi, e Nipoti.
Ma giuro al ciel, che se a dir mal m'incapo.
Non tacerò la gran furfanteria,
Che sorte ha sol chi ha mantoan Priapo.
Si puol sentir maggior vigliaccheria!
Più non si chiama nè colpa, nè vizio,
Ma stil da galantuom, la sodomia.
Oh degna indegnità d'ogni supplizio!
Ma peggio v'è, si tien chi nulla crede
Uomo di bell'ingegno, e di giudizio.
E diventar col Macchiavel si vede,
Ad onta de' Mattei, Giovanni, e Marchi,
Ragion di Stato i Dogmi della Fede.
Qual maraviglia è poi se gli Aristarchi
Vanno gridando, che l'età moderna
Non ha più forme da stampar Monarchi.
Che possibil non è, che tu discerna
Un Licurgo (1), un Trajan (2) in mezzo agli Ostri,
Che degno sia di nominanza eterna.
Oh di rapacità portenti, e mostri!
Chi ritrova estorsioni, aggravi, e dazi
Son tenuti Soloni ai tempi nostri.
Chi puol contar, chi puol ridir gli strazi,
Chi l'angherie, che l'avarizia strana
Ci ha fatti quasi Marzia, e non son sazi?
Nè ci resta a veder che l'inumana
Usanza de' Loangi, e degli Anzichi (3),

---

(1) Licurgo Legislatore degli Spartani, o Lacedemoni.

(2) Trajano onorato dal Senato Romano del titolo d'ottimo Principe.

(3) 1 Parla dei Popoli Antropophagi, ovvero mangiatori di carne umana.

Che fanno beccheria di carne umana.
E vuol poi ch' io mi taccia, e che non dichi?
Veder tanti Avoltoj sopra la carne
De poveracci miseri, e mendichi?
E nemmen ci è permesso il lamentarne,
Che mentre dan gli onori ai più furfanti,
Non util, ma periglio è il mormorarne.
Godono i Salmonei (1) folli, e arroganti,
Quanto temuti più, tanto più ingiusti,
Far sul capo degl' infimi i Tonanti.
Quanti mentiti, e mascherati Augusti
Indegni di quel manto che gli copre,
Si spaccian per Atlanti, e son Procusti.
E voglion poi, che Omer la penna adopre
A dir di lor, che son a tutte l' orte
Achilli ai versi altrui, Tersiti all' opre.
Ei si credon con dar quattro pagnotte,
Con un scarso boccal d' agro Lico,
Farsi lodar dalle persone dotte.
Ed un spilorcio più di Nabateo (2)
Seguendo d' un Ruffin (3) l' orme, e la traccia,
Vuol titolo di Magno, e Semideo.
Di farsi idolatrar oggi s' allaccia
Che svenerebbe il Parto, e l' Etiopo,

---

(1) *Virg. Æn. lib. 6. vidi, et crudeles dantem salmoneam poenas.*
Dum flammas Iovis, et Sonitus imitatur Olympi etc.
Demens, qui nimbos; et non imitabile fulmen.
Aere, et cornipedum cursu simularat equorum.
At pater omnipotens densa inter nubila telum
Contra etc.

Salomne, che voleva fare da Giove tonante, andando in carozza sopra un ponte di bronzo, fu fulminato dallo stesso Giove, simbolo de' Principi superbi.

(2) Nabatei, Popoli dell'Arabia, vorrà forse dire, più che Arabico, cioè strano, e cattivo bene.

(3) Ruffino, quell'Eunuco, contra il quale scrive Claudiano.

E più direi, ma il ver di falso ha faccia (1).
T. Sovvengati dell' Aquila d' Esopo (2)
Che vantava in beltà d' essere un mostro,
A fronte agli altri Augelli del Canopo. (3)
A cui disse il Pavon tutt' oro, ed ostro:
Hai ben ragion di millantar tra noi
Sorella mia, perch' hai gli artigli, e il rostro.
Or che siano adorati ai tempi tuoi
Gl' ignoranti, e i rapaci, indarno accusi;
È rito antico adorar Lupi, e Buoi.
Non istupisco io già di tanti abusi,
Che facil gita è quella dell' Inferno (4),
Se vi si va correndo ad occhi chiusi.
Che importa a te del Mondo il mal governo,
Lascia che altri il riprenda, altri l' incolpe;
Che non ricusa alme dannate Averno.
Io di lui non vò far scuse, o disolpe;
Sempre il conobbi scelerato, e immondo,
E penuria giammai non fu di colpe.
Ma dall' Alba che spunta io mi nascondo:
Tu con chi parli, osserva le persone,
Che nuocer ti potria l' esser facondo.
Io mi parto, ecco il Sol, credi a Timone,
Guarda di far nelle Città dimora.
Che senza andar su quello nel Giappone.
Vanta i Martiri suoi Pasquino ancora.

---

(1) *Dante Inferno* 16.
Sempre a quel ver, ch' ha faccia di menzogna,
De l' uom chiuder la bocca, sinchè puote,
Perocchè senza colpa fa vergogna.

(2) Non pare che si trovi in Esopo questa favola, ma tutte di questa razza si domandano d'Esopo.

(3) Cioè dell Egitto, prendendo una bocca del Nilo per tutto l' Egitto.

(4) Vig. 6. *Facilis descensus Averni.*
Larzio nella vita di Bione Boristerite. *Facile esse dicebat ad Infernum viam, clausis enim oculis illiciri.*

LA BABILONIA.

SATIRA V.

Tirreno, ed Ergasto.

T. Ecco l' alba, che torna in braccio a Fosforo (1):
E del mio vano affaticar si ride,
Che un pesce sol non prenderia nel Bosforo (2).
Gite alle forche omai Trappole infide
Nasse, Gorre, Bilancie, Ami, e Tramagli.
Se ad ogni altro, che a me la sorte arride.
Adulatori rei de' miei travagli
Vi sprezzo, vi calpesto, all' aure, all' onde
Rimanetevi qui, scherni, e bersagli.
E voi bugiarde, e lusinghiere sponde,
Lungi, lungi da me, gitene in bando
Delle speranze mie Scille profonde.
E. Ferma olà Pescator; se vai gettando
Gli stromenti così del tuo mestiero,
Per l' avvenir tu pescherai nuotando.
Qual doglia, qual pazzia, qual Dio severo
Ti sconvolge la mente, e appanna i lumi,
E i pesci ti trasporta entro il pensiero?
T. Solo per me sono infecondi i fiumi,
Gli stagni, e mari, e per lo mio cordoglio
Non hanno occhi le Sfere, orecchie i Numi.

---

(1) Fosforo, voce greca, in latino Lucifero, in volgare la Stella Diana, o Mattutina, ed in effetto il Pianeta di Venere.

(2) Bosforo, o Bosporo, vale passaggio, o passo del Bove, così detto dallo stretto del mare. Intende del Bosforo Tracio, ovvero di Costantinopoli.

Lusingarmi di nuovo, io più non voglio?
Chi infelice mi vuol, ride ai miei lai,
Chi giovar mi potria senso ha di scoglio.
Sempre fisse per me solo ne' guai,
Per trafiggermi ognor Stelle severe,
Vibra la vostra luce acuti i rai.
Ed avete lassù nell' ampie sfere
(Forz' è pur, che a' miei danni oggi il ridica)
Per la gran ferità, volti di Fere.
Lo sapete ben voi, senza ch' io 'l dica,
Se nell' andar precipitoso al Senio
Sotto gli occhi mi muore ogni fatica.
Perde la sua virtù meco l' Ellenio (1);
Nè l' Eufrosino (2) mai, che il gaudio accresce
Ebbe valor di rallegrarmi il genio.
Sia pure in cancro, in scorpion, o in pesce
Il Sole a favor mio lassù nell' Etra;
Il mestier del pescar non mi riesce.
Rito Licio (3) a mio pro nulla m' impetra,

---

(1) Ellenio sorta d' erba stimata da alcuni il Nepenthes, che Omero dice aver portata Elena dall' Egitto, e *Plinio lib. 21. cap. 21. Helenium ab Helena natum, favere creditur forma cutem Mulierum in facie reliquoque corpore manere incorruptam. Praeterea putant usu eius quamdam gratiam iis, veneremque conciliari. Attribuunt, et hilaritatis effectum eidem potae in vino, eumque, quem habuerit Nepenthes illud praedicatum ab Homero quod tristitia omnis aboleatur.* Questa erba, come il nome stesso dimostra, era un rimedio per discacciare il pianto, e il dolore; onde il Redi nel Ditirambo.

Egli è d' Elèna il Nepente ec.

(2) Eufrosino, voce greca, cioè roba da fare stare allegro, onde una delle grazie sortì il nome d' Eufrosine, cioè d' allegria.

(3) Allude all' Oracolo famoso d' Apollo in Patara città principale della Licia, ove si traevano

Sacrificio Tioneo (1) non è possente
Della sventura mia franger la pietra.
Un giorno sol non m'apparì ridente;
Dov'io sto, dond'io passo, ov'mi volgo
Trovo materia a divenir dolente.
Destinato a penare in me raccolgo
Tutte dell'astio le bevande amare:
Sol perchè anima, e cor non ho da volgo.
Voi non mi conoscete o genti avare:
Fo il Pescator, ma il genio mio sarebbe
Di far altri pescar, non io pescare.
Più d'un Zoilo (2) i miei gesti incenserebbe,
Se risplendesse a me miglior ventura;
E l'invidia latrar non s'udirebbe.
Or che fate lassù, voi che la cura
Di dispensare avete, e pene, e premi,
E governate il Fatto, e la Natura?
Come accordate sì diversi estremi:
Che il Giusto mai non abbia aurea gioconda
E che mai del gastigo il Reo non temi?
Come soffrite di veder l'immonda
Setta del vizio andar fastosa, e impune,
E colonie fondar per ogni sponda?

---

le sorti per sapere le cose future, e per mezzo di cedole l'Oracolo dava le sue risposte. Onde Rito Licio. *Virgil.* nel 4 dell'Eneide fa dire a Didone disperata, come se Enea si fosse servito del pretesto degli Oracoli per colorire la sua partenza: *Heu furtis incensa feror! Nunc et Augur Apollo Nunc Liciae sortes, nunc et Iove missus ab ipso Interpres Divum: fert horrida iussa per auras.*

(1) Tioneo è un soprannome di Bacco, da Thyeini, che vale sagrificare, però che ad esso ancor vivente si fecero sagrifici, o dalla madre di lui Semele, chiamata ancora Thyone.

(2) Zoilo nome solito attribuirsi a qualsisia Critico, invidioso, e maligno.

Come a vista del ben languir digiune
L' Anime grandi, e in man de' Parasiti
La copia rovesciar delle fortune?
Restano i buoni in osservar storditi
Sulle Danae grondar nembi di gioja;
Gastigar Giobbi, e fulminar Stiliti,
Verrebbe ai sassi di gridar la foja
Mormora un Citarella, e s' arricchisce,
Il Franco (1) appena parla, e dà nel Boja.
E v' adirate poi se illanguidisce
Di voi la stima, se ha ragion per tutto
L' uom l' opre vostre critica, e schernisce?
Sol de' travagli miei, sol del mio lutto
La vostra rabbia s' alimenta, e pasce;
Nè vuol veder di mia costanza il frutto.
Intervallo non hanno in me l' ambasce,
E fatte eterne le mie doglie intense
Nato appena un favor mi muore in fasce.
Sempre il vostro furor tardi si spense,
E le piaghe a saldar di mie disgrazie
Altro ci vuol che Dittamo Cretense (2).
Quando, quando sarà, che paghe, e sazie
D' odio vi vegga, e pria del mio feretro

---

(1) Niccolò Franco uomo letterato fu impiccato in Roma in età senile per aver fatto una satira contro il santo Pontefice Pio V.

(2) Plinio lib. 8. 7. *Nec haec sola a mutis animalibus reperta sunt, usui futura et homini, Dictamum herbam extrahendo sagittis cervi monstravere, percussi eo telo, pastuque eius herbae electo.*

Virg. nel lib. 12. del l' Eneide ne fa una bellissima descrizione.

Dictamum genitrix Idaea carpit ab Ida
Puberibus caulem foliis, et flore comantem.
Purpureo . . . .

ha le foglie con una certa morbida lanugine, e il fior rosso.

Mi secondino un dì fide le grazie?
L'aver sortito un volto austero, e tetro
Dalla comune simpatia m'ha tolto:
E il libero parlar mi tiene indietro.
Non ti dolere, o Focion del volto (1)
Burbero; che del pari andar possiamo,
Se da disgrazia uguale anch'io son colto.
Par che del seme io sol non sia d'Adamo,
Se dell'empio Saturno infausto, e pigro
Di tutti i mali suoi sembro il richiamo.
Io non so, come in gel non mi trasmigro
Nell'osservar, che questo fiume ancora
Fatt'è per me l'Asfatilde (2), e l'Anigro (3).
E. Che barbotta costui? la luce indora
Già de' monti le cime. Olà Fratello
È sorto il giorno, e tu trasogni ancora?

---

(1) Plutarco nella vita di Focione Ateniese secondo la traduzione di Lapo da Castiglionchio: *Erat ingenio miti humanoque; sed cujus lenitatem facies natura tristis atque severa ita mentiretur ut eius congressum nemo non familiaris, aut solus, aut libens petierit facile.*

(2) Asfaltide, lago del bitume nel quale si perde il Giordano. *Plin. lib.* 5. *cap.* 15. *Iordanis amnis oritur e fonte panende, qui cognomen dedit Caesareae de qua dicimus: amnis amoenus et quatenus locorum situs patitur, ambitiosus accolisque se praebens velut invitus Asphaltitem lacum dirum natura petit, a quo postremo ebibitur, aquasque laudatas perdit pestilentibus mixtas etc.* E appresso: *Asphaltites nihil praeter bitumen gignit unde, et nomen etc. Asphaltos*, in greco, significa bitume.

(3) Anigro, fiume della Tessaglia, le di cui dolci acque, dopo che i Centauri feriti da Ercole lavarono le lor piaghe in quel fiume, divennero putride, e puzzolenti. *Ovid. Met.*

Qual grillo ti svolazza entra il cervello?
Sei briaco, sei scemo, o pazzo affatto,
Che le reti così mandi in bordello?
Tu sospiri, tu taci, e stupefatto
Straluni gli occhi al Ciel, batti il calcagno,
Da' sensi insieme, e dalla mente astratto?
T. E chi sei tu, che parli, e del Compagno
Vai spiando i segreti? E che s' aspetta
A te la mia disgrazia, o il mio guadagno?
E. Io mi son un, cui la pietade alletta
A cercar la cagion de' tuoi deliri:
A consolar il duol di tua disdetta.
Perchè dunque il furor volgi, e raggiri
In chi nulla t'ascolta, e con gli ordigni
Dell' esercizio tuo così t' adiri?
T. Perchè per mezzo lor gli astri maligni
M' hanno fatto penare ai caldi, ai geli
Lungi da me torcendo i rai benigni.
E non vuoi, ch' io mi dolga, e mi querели;
Quando vi son più pescator, che pesci.
Nè vario sorte, ancorchè varii i Cieli?
Tu pretendi giovarmi, e il duol m' accresci:
E se per uomo veritier mi stimi,
Bile alla bile mia tu aggiungi, e mesci.
Che val ch' io sia de' pescator fra i primi,
Se, o che nasca, o tramonti il Dio di Carno (1)

(1) Intende d'Apollo. Pausania nelle cose laconiche fa menzione d'Apollo chiamato Carneo, adorato dagli Spartani: *Habuit quidem* (dice egli, secondo la traduzione di Romolo Amaseo Umanista dello Studio di Bologna) *Carnei Apollinis religio a Carno originem, qui patria fuit Acarnam ab Apolline vero divinandi artem didicit, hunc enim Carnum cum interfecisset hippotes Phylantis filias; iratus Deus Doriensium castra male multavit. Hyppota in capitis iudicium adducto Dorienses Acarnanem vatem statuerunt sacris, et caeremoniis placandum.* Per purgare

La sorte mi convien seguir degl' imi?
Son tant' anni ch' io pesco, e sempre indarno
Le reti, ed i sudor gettai ne' mari
Dalla schiava mia Patria, e in riva all' Arno.
Abbandonato poi quei lidi avari,
Qua venni a mendicar tanto di spazio,
Da collocar del mio tugurio i Lari (1).
Ma la mia sorte rea per maggior strazio
Nelle mani d' un Satrapo mi pose
Pari nell' avarizia a quei del Lazio.
E le maniere sue spilorcie, e esose
A mie spese veder mi fero a prova,
Che naso ei non avea da fiutar rose.
Una fuga sì lunga a che mi giova:
S' ogni Ciel contro me tempesta, e freme:
Se una disgrazia quì l' altra mi cova?
Ma giacchè tanto l' altrui mal ti preme:
Perchè la sorte, udir bramo da te,
Sia così parzial di teste sceme?
E. Questo è un difficilissimo *perchè.*
Nessun mai giunse a saper la cagione,
Perchè tanto agli stolti amica ell' è.

---

adunque l' omicidio commesso nella persona di Carno Indovino Discepolo d'Apollo, furono instituite le feste Carnee in onore d'Apollo. Vogliono altri, come soggiunge il medesimo Pausania, che acquistasse il soprannome di Carneo, perchè nel monte Ida di Troia dal Luco, o Bosco sacro ad Apollo furono tagliati de' Cornioli per fabbricare il Cavallo Troiano, e restandone perciò quel Nume offeso, per placarlo furono instituite le feste Carnee, e quindi Apollo per una trasposizione di lettera fu detto Carneo, quasi Craneo, giacchè Cranea, vale in Greco il Cornio, o Corniolo Albero.

(1) Lari, presso i Latini sono gl' Iddii domestici guardiani della casa, e si prendono per la casa medesima.

Ella sprezza ogni legge, ogni ragione:
E il male con il ben mesce, e confonde
Senza guardare in faccia alle persone.
Son le cabale sue troppo profonde:
E col saper di lei strano, e fanatico
Il nostro, fratel mio, non corrisponde.
Veggio che di Babel tu non sei pratico,
Che altrimenti, per Dio, non ti dorresti
Dell' influir di questo Ciel lunatico.
Che ti abbatta la sorte, e ti calpesti:
D' esser uomo dabben, uomo onorato,
Son argomenti chiari, e manifesti.
Ma s' io ti vegga un dì ricco, e beato,
Più di quanti fur mai sotto la Luna;
Dimmi il nome, e la Patria onde sei nato.
T. Di Partenope in seno ebbi la cuna,
Ma la Sirena, che m' accolse in grembo,
Non potè addormentar la mia fortuna.
Dal mar, che bagna a quelle spiaggie il lembo
Di Tirreno ebbi il nome, e a quel ch' io veggio,
Col nome ancor d' atre tempeste un nembo.
E per mio cruccio eterno, e per mio peggio
Vidi nel suol natìo, stimar, proteggere,
Più di un Uomo, un cavallo di maneggio.
Arrecarsi a viltade il bene eleggere,
E la baggiana sua schiatta più nobile
Aver vergogna d' imparare a leggere.
Chiamar pedestre, e condannar d' ignobile
Chi non è de' suoi Seggi, e suoi capitoli;
E s' io mentisco il Ciel mi renda immobile.
Svolga, chi non mel crede, i suoi gomitoli;
Sempre il suo genio troverà disposto
Di darsi a rubbia i Principati, e i Titoli.
Dal detto universal non mi discosto:
Otri son pien di vento, ed ogni vista
Nazione di gran fumo, e poco arrosto.
E altro nome sol ci vanta, e acquista
Chi più d' Aspide ha il cor gonfio di boria,
E chi più morti, e bastonati ha in lista.

Patria serva dei Servi, e che si gloria
Del giogo vil, che strascinando va:
Odioso oggetto della mia memoria.
Io non voglio tradir la verità,
Resa si è presso ognun ridicolosa
Per la soverchia sua crudeltà.
Dell' Italico Omer la gloriosa (1)
Urna venero anch' io, e a quella appresso
Di Sincero, e Filen (2) l' Urna famosa.
Ma a chi piacer può mai mirar l' eccesso
Delle sue tante vanitadi, e abusi,
Dal Nobile il Plebeo svenato, e oppresso?
E se vanta i Cantelmi, e i Terracusi,
Gli Avoli al par de' Scipioni, e Marj,
Quei dalle lodi mie non son esclusi.
Per Dio, che nutre ancor de' temerarj
Un numero infinito, in contrappeso,
Una scuola di Ladri, e di Sicarj.
Onde da giusto sdegno, ed odio acceso,
La rinunzio per sempre, e più non curo
Tra i Cittadini suoi d'esser compreso.
Così voglio, prometto, e così giuro:
Per tutto è Dio, nè può mancar sollievo
A chi la libertade ha per Arturo (3).

---

(1) Intende di Virgilio, che fu sepolto in Napoli, come attesta l' antico distico posto nella sua vita:

Mantua me genuit: Calabri rapuere: tenet nunc Partenope: Cecini pasqua, tura, duces.

(2) Sepolcro di Messer Giacomo Sanazzaro, che si faceva chiamare Azio Sincero, e prossimo a quel di Virgilio. Il Bembo fece al Sanazzaro questo Epitaffio:

Da sacro cineri flores: hic ille Maroni
Sincerus musa proximus, ut tumulo.

(3) Atturo, vale coda dell' Orsa, altrimenti Cynosura, coda del cane, qui è lo stesso, che tramontana.

A chi nulla mi diede, io nulla devo:
Lascio ad altri gustar le simpatie
Del Posilippo suo, del suo Vescevo.
Cercherò fuor di lei le glorie mie:
E lontan dalle sue magiche arene
Rintracciar di Stilpon (1) spero le vie.
Son sordo ai vezzi delle sue Sirene;
Schivo, e abborro i suoi gusti, odio il suo nome;
Trova Patria per tutto un uom dabbene.
E tu chi sei, come t'appelli, e come
Vivi in questo Paese, ove si fanno
Pria, che candido il cuor bianche le chiome?
E. Io quì nacqui in Babelle: un lungo inganno
Schiavo mi rese, e condannommi in Corte
La speme infida, ed il desìo tiranno.
Ed in questa prigion tenace, e forte
Piansi più d'una volta; ind'imparai
Colla pazienza a disprezzar la sorte.
A un Calif servendo in me provai,
Che il premio ha l'ali, e che però la fede
Ch'ha la catena al piè, nol giunge mai.
Ma spera in vano in aspettar mercede
La verde età dell'ambizione estinta
Il pentimento alfin s'è fatto erede.
Così dal duol già superata, e vinta
La sofferenza mia, lasciai la Reggia,
E la grandezza sua bugiarda, e finta.

---

(1) Stilpone Filosofo, che fuggendo come nudo dalla sua patria, disse; *omnia bona mecum porto.* Alludendo al possesso delle virtù, e allo studio della Filosofia, e richiesto dal Re Demetrio, detto il Poliorcete, ovvero l'espugnatore, che aveva presa Magara, a mettergli in nota le sue sostanze, e ciò che avea perduto: niente, rispose, perciocchè il sapere, e la verità dell'animo io l'ho meco. Laerzio nella sua vita, e Seneca *De Constantia Sapientis.*

Là sì che si calpesta, e si dileggia
L' avvilita bontade, e sol si apprezza
Chi sul volto mentito il cuor falseggia.
Se tu vedessi un dì con qual fierezza
Colà scherzi fortuna, affè, che puoi
Ti dorresti di lei con meno asprezza.
T. Chi và cercando sol premi d' Eroi
Per sentieri sì duri è ben che peni;
Il callo del desio chiama i rasoi.
Ma perchè in me sfogar tutti i veleni,
Tutti gl' influssi atroci il Ciel villano.
Se di modestia umile i voti ho pieni;
Altro non chiesi mai, che viver sano,
E ne giubbila il cuor; nè mi vergogno
Di guadagnarmi il pan di propria mano.
A golosi bocconi io non agogno
Chi va con fame a mensa, e stracco a letto
Di piume, e di favor non ha bisogno.
È del mio genio ognor cura, e diletto
Seguir l' orme di pochi; e solo studio,
Che mi si legga in volto il cuor ch' ho in petto.
So che ogni influsso reo lieto ha il preludio;
Ma non deve temer sorte indiscreta
Chi coll' ambizion fatto ha il repudio.
E se Cecubo, o Chio, Metinna, o Creta (1)
Non calcan le vendemmie al mio bicchiere;
L' onda pura del rio non mi si vieta.
Domi gli affeti miei; cerco tenere,
Soggetto alla ragion, senso che freme;
Nè fo passo maggior del mio potere.
Onde pulluli il mal, spegnerne il seme:
Contro l' armi del vizio esser gagliardo;
E in cose certe radicar la speme.
Negli eventi futuri io fisso il guardo;
Che nulla giova il rallentar la corda,
Quando l' arco di già scoccato ha il dardo.

---

(1) Luoghi famosi per i vini rari che producono.

Vinco del posseder la voglia ingorda
Col pensare a Sichei (1), e oguor mi sforzo
Sbandir da me ciò che dal ver discorda,
Col contentarmi ogni disastro ammorzo,
E se sventure mai scorgo da lunge,
Virtù di sofferenza al cuor rinforzo.
Se ben che solo a quel palpita, e punge
Il cuore, e mena i dì foschi, e tremanti
Che desia d' esser ricco, e non vi giunge.
Odo i detti ben io de' Crati, e Bianti (2).
Che chi naviga il mar delle ricchezze
Porto non ha, che di sospiri, e pianti.
Di cieca frenesia son debolezze,
Fallaci sogni d' animo imprudente,
Cercare ove non son le contentezze.
Quando di troppo umor gonfio è il torrente
Torbide ha sempre l' onde; io per recidere
Le tempeste del cuor medito il Niente.
Dal gran Savio d' Abdera (3) imparo a ridere:

---

(1) Sicheo marito di Didone il quale fu ammazzato da Pigmalione suo cognato, per avere i di lui tesori. *Virg.* 1. *Eneid.*

(2) Crate Tebano discepolo di Diogene il quale, dice s. Gregorio Nazianzeno nell' orazione contro Giuliano Apostata essere stato simile nella volontaria povertà ai nostri Religiosi, Laerzio nella di lui vita lib. 6. *Refert autem Diocles persuasisse illi Diogenem ut paeculium dimitteret, ac si quid pecuniae haberet iactaret in mare.* Di costui ci sono alcuni versi scherzosi, ne' quali descrive la sua bisaccia, come se fosse una Città.

Biante, come dice Laerzio, diceva che la gagliardia era dono della natura, l' eloquenza del senno, e le richezze per lo più della fortuna.

(3) Il saggio d' Abdera città della Boezia è Democrito.

Apprendo da Chilone (1) il parlar poco;
E m'insegna Anacarsi (2) il fasto a uccidere.
Io so, che l'uom della fortuna è gioco;
E a far che mai gloria mortal mi domini,
Mi figuro il sepolcro in ogni loco.
D'altro non prego i Dei, nè chieggo agli uomini,
Che smaltir le mie merci; e a tale istanza
Forz'è che invano, e gli uni, e gli altri nomini.
Tanto solo desìo; quanto a bastanza.
Serve al bisogno; e questo fiume infame
Porta delusa al mar la mia speranza.
Eppur quì tanti, sorti dal letame,
Del putrefatto vizio orridi vermi,
Esche ci han trove da saziar lor brame.
Quanti approdare io ci ho veduti inermi
Pescator di Ranocchie, Anguille, e Sarpe,
Tramutare in Curuli (3) i Palischermi.

---

(1) Chilone come che era Lacedemonio usava parlar stretto, e laconico. Laerzio nella sua vita: *Erat in loquendo brevis, atque ob eam rem, Aristogoras Milesius hunc loquendi morum Chlonium appellat.*

(2) Laerzio nella vita di Anacarsi: *Scripsit autem et de Scytarum legibus, et de iis quae apud graecos legitima, et solemnia sunt ad frugaliorem ac viliorem victum.* Questo Filosofo di Scizia scrisse a Creso Re della Lidia ricchissimo un'Epistola di tal tenore. *Anacharsis Croeso. Ego Lydorum Rex in Graeciam adveni. Graecorum mores et studia, et instituta percepturus. Auro autem nihil egeo, satisque mihi est, ut ad Scytas redeam melior, atque doctior. Veniam tamen ad te Sardis* (Sardis era la Regia di Creso) *plurimi faciens tibi familiarem, et amicum fieri.*

(3) *Curuli*: *Sellae Curules*: Sedie Curuli: Insegna di Magistrato presso i Romani.

E quanti, oh Dio! senza camicia, e scarpe
Portò quì il Fato, e di Rannusia a scorno (1)
Oggi mangiano al suon di Cetre, e d' Arpe.
Infiniti fur quei che ci pescorno
L' Obolo di Palete, ed il Pesce Elope (2),
L' Anel di Gige (3), e d' Amalatea (4) il Corno.
E quanti al par del Sposo di Penelope
Nausica (5) c' incontraro, e nell' Eufrate
Più che nel mar d' Euboa l' osso di Pelope (6).

---

(1) Rannusia, la Dea Nemesi, figurava per l'indignazione divina, o per una certa forza, o virtù, che veglia sopra i baldanzosi, e non lascia prosperar lungamente i malvagi, detta così da Ramnuntz, contado, o villaggio della Grecia, dove era adorata.

(2) Il Pesce Elope è un pesce nobile, e Varone in una Miscellanea, che egli fa de' cibi pellegrini, nomina il pesce Elope di Rodi. *Gell. lib. 7. cap. 6. vers. 8.* Da alcuni era così chiamato l'Arcipenser, che altri stimano lo Storione. *Plin lib. 9. 87. Apud antiquos Piscium nobilissimus habitus Arcipenser, unus omnium squamis ad os versis contra aquam nandomeat, nullo nunc in onore est, quod quidem minor, cum sit rarus inventus. Quidam eum Elopem vocant.*

(3) L' anel di Gige Re della Lidia, rendeva invisibile chi lo teneva in dito. Vedi Erodoto.

(4) Amalatea, la Divizia.

(5) Nausica, moglie d' Alcinoo Re de' Feuci, ovvero de' Popoli di Corfù, raccolse il Naufrago Ulisse, e con atti di molta ospitalità e cortesia lo curò, e rinvigorì.

(6) Osso di Pelope, cioè la palla d' avorio, che avevano per contrassegno tutti quelli della famiglia di Pelope, segno di nobiltà, Tribullo:

. . . . . *Carmina ni sint,*
Ex humero Pelopis non nituisset ebur.

Cento, e mille additar potrei barcate
Di Vatinj, (1) e Nervei, ciurme di sciocchi,
Che ci fer grosse p:sche, e sbardellate.
Quante volte vorrei non aver occhi
Per non mirar ben spesso in questo suolo
In Numi tramutar zecche, e pidocchi.
Lo sai ben tu, quei che sbalzaro a volo
Dalla Cucina al Soglio, e da la Scopa
Giunsero a star de' Porporati al ruolo.
Credeva sol fragilità d' Europa
Prezzar Canaglia, ma quì ancor ridendo
Trovano Incenso, e Celicone, e lopa.
E ad onta ognor del mio destin tremendo
Quanti viepiù di Galba, o Timoteo (2).
Vi pescano la sorte anco dormendo.
Tealdo il sa, e sallo Gadareo; (3)
Sprovvisti d' aura, onor, senno, e biscotto,
Quanti fido fu a lor quest' Origeo (4).

---

(1) Vatinio, uomo scellerato, odiato molto da Cicerone, onde presso i Latini passò, come in Proverbio, *Odium Vatinianum.*

(2) Galba successe a Nerone, nel quale finì la progenie de' Cesari, ed egli, benchè nobilissimo, e della famiglia Sulpizia, non apparteneva però niente alla casa de' Cesari. *Svet.* nella sua vita cap. 4. *Sumpta virili toga, somniavit fortunam dicentem, stare se ante fores defensam et nisi ocyus reciperetur cuicumque obvio predae futuram.*

Timoteo Capitano Ateniese sognava di prendere alle reti le Città; onde il proverbio: fortuna, e dormi.

(3) Gadareo, cioè della città di Gadara in Soria, Maestro di Rettorica, che di Pellegrino accattone fu fatto Console da Massimiano Imperatore.

(4) Forse è questa una nuova parola greca composta da Cri che vuol dir Monti, o Colli, e Gea, che vale terra, volendo quì sotto figura disegnate

Per queste rive solo empion di botto
I Ghiozzi, le Cirigne, e senz' oltraggi
Vi tresca un Divia, e sguazza un Scariotto;
E con smania de' Giusti, e orror de' Saggi,
E a scherno delle lagrime che io spargo,
Riserrati Vivai ci hanno i malvaggi.
E senza (ho quanti) la gran Nave d' Argo
Ci vantan l' aureo Vello, e a braccia aperte
Baciano ognor di questo fiume il margo.
E senza l' indagar Zone deserte,
Premendo lattee vie ci hanno trovato
De' *Colombi*, e *Cortesi* (1) indie più certe.
Quanti, ho quanti quest' occhi hanno osservato
Buttarci esca di vizj, e trame il bene,
Con ami d' empietà pescarci il Fato.
E. Figliuol quest' è l' Eufrate; onuste, e piene
Sol ne cavan le reti i più vigliacchi;
Un uomo ben composto ara l' arene.
Qui gli Epialti (2), i Ballioni (3), e i Cacchi (4)

---

quella Città, che è famosa per i suoi colli sopra i quali è situata; la quale, come si vede, vien descritta sotto il nome di Babilonia, e per tal nome si stima allegorizzata nell' Apocalisse; onde il Petrarca in tutte le sue Opere latine facendo invettive contro la Corte di Roma, che avea trasportata la sua Sede in Francia, chiama la città di Avignone fatta perciò novella Roma, col titolo di nuova Babilonia. E fece l' istesso nei Sonetti contro la medesima Corte, uno de' quali comincia.

L' avara Babilonia ha colmo il sacco.

(1) Cristoforo Colombo, Ferdinando Cortese Scopritori di nuove terre.

(2) Epialte, Gigante superbo, nominato anco da Dante.

(3) Ballione, uomo scellerato, nome di Ruffiano presso Plauto, e Cicerone nell' Orazioni lo descrive contaminato d' ogni sorte di vizio.

(4) Cacco: Ladro, Assassino.

Fan sempre vaste, e smisurate prese,
E del Pesce più grosso empiono i sacchi.
Ma quant'è che lasciasti il tuo Paese,
E che volgesti a Babilonia il passo
A respirar di lei l'aura scortese?
T. Sono sei lustri omai, che stanco, e lasso
Su questo fiume, perfido, e mendace,
Quasi l'ira, e il dolor m'han fatto un sasso.
E. Fratello io mi stupisco, e mi dispiace,
Che in tant'anni, che quì pratichi, e peschi,
Non ti sii fatto a spese altrui sagace.
Insegnar ti dovrian gli esempi freschi,
Senza cercar le cose arrugginite,
Di questo clima i modi arc furbeschi.
Piovono ai Porci quì le Margherite;
E in tutti i tempi gli uomini migliori
Col pane ci hanno una continua lite (1).
Come Tantalo ai Pomi, e Mida agli Ori
Stassi quì la virtude, e il vizio adopra
Ad ogni suo voler grazie, e favori.
Onde se a voglia tua volger sossopra
Brami quest' acqua, e da se mai discorde;
Metti le indegnità negli ami in opra.
T. Tu mi giungi a toccar su certe corde,
Che alla lingua venir fanno il solletico,
E il prurito del dir m'irrita, e morde.
Ma che! Non oso in questo Cielo eretico
Narrar ciò che osservai: tacer bisogna,
E roda il freno il mio cervel bisbetico.
E. Qual sospetto t'arresta, o qual vergogna?
Quasi che in te la libertà natia
Ugna non abbia da grattar la rogna.
T. Il dire il vero al precipizio è via,
E in questo suol tra due che parlin soli
V'è per necessità sempre una spia.

---

(1) Noi diciamo il mangiare; patire il pane.

E. Con questa libertà tu mi consoli;
Ma non temer di me sfogati pure,
E s' io t' inganno, Apollo il dì m' involi.
Assai meglio, che a te l' empie sozzure
Di questo Lazzeretto a me son note,
Che so gli scoli, e le sue fogne impure,
All' offesa bontà lo sdegno è cote:
Dunque a gara con me sfogati, e parla:
Che l' impazienza omai mi accende, e scote.
Chiuso verme di doglia il core intarla,
E son due cose, che non ponno unirsi,
Aver la fiamma in seno, e l' occultarla.
T. Faccia il Ciel ciò che vuol: già sento aprirsi
Al sopito furor l' uscita, e il varco;
E il fervido desìo sferzano i Tirsi (1).
So, che l' Eufrate non saria sì parco,
Nè sentirei di povertà l' ingiuria,
Se adular sapess' io come Anassarco.
So, che di premi non avria penuria,
Se con Ambrio scrivessi, e con Agellio (2),
De' più ghiotti bocconi una Centuria,
S' io fossi un bevitor pari a Novellio.
Meco i Tiberi non sarian sì sordi,
O se in pittura diventassi Arellio (3),

---

(1) Tirsi, bastoni con punta di ferro fasciati d' ellera, e di pampini usati dalle Baccanti; e l'esser percossi, e punti da quelli, si prende dai Poeti per esser commossi, e agitati da straordinario, e più che umano furore.

(2) Aulo Gellio, o come altri vogliono Agellio, cita Varone *in Satyra quam de cibis peregrinis et laudatitiis inscripsit*: ove è una lista de' più ghiotti bocconi.

(3) Plinio 35. 10. *Fuit et Arellius Romae celeber paulo ante Divum Augustum: nisi flagitio insigni corrupisset artem, semper alicujus Feminae amore flagrans, et ob id Deas pingens, sed dilectarum ima-*

Quanti vedresti seguitarmi ingordi,
Ed incontrar per me più d' un cimurro.
S' io parlassi d' infamie, e di bagordi.
S' io fossi, sentiresti altro sussurro,
Nato, come Orion (1), di piscio, e sterco:
Eroe sarei dello stellato azzurro.
Perchè Rito non so Spintrio (2), o Luperco
Ogni promessa si risolve in ciancia,
Ed urto in quel, che aborro, e che non cerco.
Potrei torre ad Astrea stocco, e bilancia,
Se rimirasse in me la Curia, e il Foro
Schiena larga, gran naso, e bella guancia.
Tant' è lo vo pur dir, s' io fossi un Sporo,
Chi per non mi giovar tace, e scilingua;
De' lieti mi porria nel primo coro.
E chi non vuol, ch' io mi sollevi, o impingua,
S' io consentissi a far la parte goffa,

---

gine. Itaque in pictura ejus scorta numerabantur: Arellio Ritrattista di Donne prostitute.

(1) Orione secondo la favola è figlio di Giove, di Nettuno, e di Mercurio. Nel viaggio, che questi Dei fecero sulla Terra giunsero una sera a una capanna d' un povero Villano per nome Uria, ed in ricompensa della buona accoglienza, fattagli gli accordarono d' avere un figlio senza che egli prendesse moglie. Questi tre Dei presa la pelle di un Bove, che avevano mangiata, vi messero dentro della loro orina, e gli ordinarono di porla in terra con proibizione di toccarla se non in capo a nove mesi, e allora Uria vi trovò nato un fanciullo, che egli chiamò Urione, e di poi per una mutazione di lettera fu detto Orione, forse per esser nato dall' orina.

(2) Degli Spintri ne parla Svetonio in Tiberio, ed il Caligola Tacito: *Tunc quae primum ignota ante vocabula reperta Sellariorum, et Spintriarum ex foeditate loci, et multiplici patientia.*

Impieghieria per me più d'una lingua.
Fola sola è d'Arlotto, e di Margolfa (1)
A giorni miei più d'un bel detto [illegible],
Un [illegible], un rutto, una [illegible]
Vota [illegible] la borsa, e lacerato [illegible]
[illegible]
Perchè ballar non so con Cleofanto.
Signor che il tutto sai, che il tutto vedi;
E che giovò porre nel capo il senno
Se studian questi ad erudire i piedi?
Perchè nauseo obedir de' tristi al cenno
Non mi passa il favor oltre la buccia,
E l'ali per volar mai non m'impenno.
Con teppeto in finestra e la bertuccia
Potrei giungere a stare in un baleno,
S'io fossi Burattino, o Scaramuccia.
A questi tali amica sorte in seno
Stilla Elissir di Nettare, e di Manna
A chius' occhi, a man piene, al Ciel sereno.
Guida le reti sol, regge la canna
A ceffi da Galea, schiuma d'Ergasti (2),
Avanzumi di Chiasso, e di Capanna.
Numi, se tutte le fortune, e i fasti
Voi così dispensate, anch'io m'annovero
Di Temocle; e di Damaso ai contrasti.
Chi vi può contemplar senza rimprovero?
O sia fame, o sia peste, oppur sia guerra;
Sempre l'ira di voi sfoga sul povero.
Chi non esclameria sin di sotterra,

---

(1) Il Piovano Arlotto Mainardi argutissimo Prete Fiorentino, le di cui facezie, e motti sono raccolti, e pubblicati colle stampe. La Margoffa madre di Bertoldino descrittaci da Giulio Cesare Croce per donna accorta, e piena di detti sentenziosi.

(2) Ergasti in vece d'Ergastuli. *Ergastulum* è propiamente il luogo dove lavorano gli schiavi.

Veder gente da Zappa, e da Precoi, (1)
Regger gli Scettri, e dominar la Terra.
Son di Circe (2), o Babel, gl' incanti tuoi:
Quella diede agli Eroi forma di Porci,
Ed a' Porci tu dai forma d' Eroi.
Le leggi del dover profani, e torci,
Mentre a gradi sublimi, e trionfali
Chiami i geni più vili, e più spilorci.
Conosco ben tue simpatie fatali
Di confettare, e di candir gli Stronzi,
D' imbalsamare il fango, e gli stivali.
Chiami grugnacci a effigiar ne' bronzi
Da ritrar ne' boccali; e in aurei carmi
Cantar Somari, ed erger pire ai Gonzi.
E ad onta delle lettere, e dell' armi
Di Barbieri, Caciari, e Schiumabrodi
I nomi scorgerai scritti ne' marmi.
Licurgo or dove sei, tu che di lodi,
E d' Elogi sol quei festi plausibili,
Che furon per la Patria arditi, e prodi?
Ma fra tutti i costumi indegni, e orribili,
Che fuggir mi farian di là dai mauri, (3)
Veder Lombrichi duellar co' Tauri,
Le Cicale sfidare i Rosignoli,
E star le Zucche a tu per tu co' Lauri.
Nulla cedere ai cedri i citrioli,
E coll' Aquile eccelse, e gloriose
Concorrere gli Alocchi, e gli Assioli.
Le Malve, e Ortiche conculcar le Rose,
Ed a man dritta gli asini da stanga
De' Bajardi alle razze generose.

---

(1) Precoi, cioè Cascine.

(2) Circe famosa Maga avendo accolto Ulisse approdato ai suoi lidi tramutò tutti i suoi compagni in animali bruti.

(3) *Ultra Sauromatas fugere hinc libet, et glacialem Oceanum.* Giuvenale.

Tutto giorno sentir la sporca fanga
Millantar di candore, e incensi, ed archi,
A fronte della Clava ambir la vanga.
De' Polignoti al par sir gli Agatarchi.
E co' Ciri i Calvisi smemorati (1);
Colle Clamidi in riga i saltambanchi.
A piè di questi colli, e in seno ai prati
Da stronzi muffi, da ciabatte, e stracci
Nascono al par de' funghi i principati.
E questa è la cagion, che se l' allacci
L' immondezza, che il Fato alza, e solleva,
E che una ciurma vil tanto la spacci.
Convien che a mio dispetto io me la beva;
Talun vassene a letto un Tataianni,
E la mattina un Principe si leva,
Or come può saper un Barbagianni,
Che appena governar potria la Stalla,
Librare il bene, ed evitare i danni?
Quando ci penso il capo mi traballa:
La feccia, che dovrebbe andare a basso,
In quest' acque, per Dio, vien sempre a galla:
Del Destino mi dolgo a ciascun passo,
Che affamati Avoltoi dacci in governo
Senz' adoprarvi mai squadra, o compasso.

---

(1) Della melensaggine di Calvisio ne ragiona Seneca nell' Epistola 27, e ne fa il ritratto come d' un ricco scimunito, e baggiano. *Calvisius Sabinus memoria nostra fuit dives, et patrimonium habebat, libertini, et ingenium: Numquam vidi hominem beatum indecentius. Huic memoria tanta mala erat, ut illi modo nomen Ulyssis excideret, modo Achillis, modo Priami, quos tam bene noverat quod Paedagogos nostros novimus. Nemo vetulus nomenclator qui nomina non reddit, sed imponit, temperperam Tribus, quam ille Troianos, et Achivos persalutabat. Nihilominus Eruditus velebat videri etc.*

Di queste avide Arpie, figlie d'Averno,
Divenuto il danaro unico Nume,
Diventiamo ancor noi ludibrio, e scherno.
Indarno a questo suol turgido fiume
Porta fecondità, se l'inumane
Razze ci fan mangiare il fracidume.
A che poscia cercar con arti strane,
Come la peste generosi e dove,
Se l'origine sua nasce dal pane?
E pur dormono i Dei, e in mano a Giove
Strali non porta più l'Augel ferino,
Nè più l'armata destra Astrea non muove?
Così di questo secolo meschino
Ricorderan per Principi gl'inchiostri,
Più d'un Ermone (1), e più d'un Bertoldino.
Siamo in somma infelici; i tempi nostri
Non producono Eroi, come i vetusti
La vergogna arrossire oggi fa gli Ostri.
Colm'è l'etade mia sol di Procusti (2),
E per le Cetre de' Virgilj, e Omeri,
Vuota è d'Achilli, e sterile d'Augusti.
Cerca pur quanto sai, lidi stranieri;
Non ha il Mondo Alessandri, e sto per dire,
Che più seme d'Eroi non han gl'imperi.

---

(1) Erasmo nelle Cleadi fa l'Istoria di questo Ermone Principe de' Pelasgi. Essendo egli forzato a lasciare l'isola di Lenno, disse, che se ne ritirava per far loro questo piacere.

(2) Procuste famoso ladrone, e crudelissimo Tiranno. Teneva certi letti per tormentare i disgraziati, che incappavano nelle sue mani. Questi erano d'una tal foggia, e misura, che se il coricato era più lungo, gli tagliava quella parte che avanzava; e se era più corto gli tirava tanto le membra, che arrivasse ad esser lungo quanto il letto; onde il Menzini nella Poetica assomiglia la misura del sonetto al letto di Procuste.

Lungo tempo è, che tenta il mio desire
D'incontrarsi in un cor degno d' Elettro
Per favellar di lui pria di morire.
Che ben ch' io sembri d' un Teon lo spettro.
Saprei da Grazie travestir l' Erinni (1),
E delle reti al par trattare il Plettro.
E per le vie de' Pindari, e Corinni (2)
Più d' un nome ardirei vago di laude,
Forse eternar col balsamo degl' inni.
Castighi il Ciel, labbro che adula, e applaude.
Talor per prezzo a un' animaccia enorme,
Ingrandita dal caso, o dalla fraude.
Pria morirei, che mai seguir tal' orme:
Sol per gli spirti immacolati, e grandi
Ho lode, e a schietto cor lingua conforme.
Quanti additati son per memorandi
Uomini al tempo mio perversi, e indegni,
Che per l'infamie lor son ammirandi.
E quanti udii in apparenza degni
D' aureo Diadema, e celebri in eccesso,
Che innalzati a imperar non diero ai segni.
E. Calza giusto a proposito il successo
Degli Efesini, i quali a loro costo
Questo gran vero un dì videro espresso.
Fu dal Senato loro un dì proposto
Di far nella Cittade un tal colosso,
Che in eminente sito andava esposto.
Ci messe lo Scultor l' arco dell' osso
In guisa tal, che in pubblico, e in disparte
Da tutti era lodato a più non posso.
Che osservata la statua a parte a parte,
Dal grido universal resto concluso,
Ch' ella era il mostro, e lo stupor dell' arte.

---

(1) Erinni, nome dalle furie infernali, che tormentavano i rei sulla Terra, e nell' Inferno.
(2) Nomi di Porci notissimi.

Ma quando alzossi il gran Colosso in suso
Svanì la perfezione, e la bellezza,
E il concetto comun restò deluso.
La lisciatura sua, la morbidezza,
La troppa finitura, e diligenza
Cangiò in difetto la soverchia altezza.
Il non far distinzion nè differenza
Dal Pubblico al Privato è buassaggine:
Remora de' balordi è l'apparenza.
Che del giudizio uman la dappocaggine
Talor balsa all'insù certi Margutti,
Che giunti che vi son danno in seccaggine.
Ed è proverbio omai, che il sanno i putti.
Benchè infiniti a dominar s'accingono:
Del Principe il mestier non è da tutti.
Quindi è, che i nomi lor non mi lusingono,
Son gli Eroi di Babel pari ai cipressi
Quanto più vanno in sù, più si ristringono.
Forz' è che ognun la verità confessi.
A chi non diede il ciel genio signore,
In ogni stato li vedrai gl'istessi.
Chi fia quell' Argo, a cui darebbe il core
Mostrarmi un Tito in questi tempi infetti,
Qual posto in alto diventò migliore.
Gran sciocchezza è fidarsi in belli aspetti.
I Principi son simili ai Meloni;
Molt' i sciapiti son, pochi i perfetti.
E spesso quei, che a noi sembran Soloni,
Han manco testa, che non hanno i grilli:
Somari co le pelli di Leone.
Io non mi vo scompor con urli, e strilli:
Quanti potrei farti veder col stringere,
Che passan per Diamanti, e son Birilli.
Ma ritorniamo a noi. Saper ben fingere
Quì si stima virtù; fede, e modestia
In alto mai non ti potranno spingere.
Se avrai manco dell' uom, più della bestia,
Le Stelle teco non faran da Talpe,
E diverrati gioja ogni molestia.

Varcherà la tua Barcha Abila, e Calpe (1),
Se l'arte avrai di Panfila vegliarda,
O se il segreto insegnerai di Salpe.
Se tu avessi per sposa una Bastarda
Di qualche S. . . . . in Babilonia
Teco la sorte non saria infingarda.
Io no so gli usi della vostra Ausonia:
Se i libri quì averai d' Astianassa (2)
Pesca, c' incontrerai più che Sidonia (3).
D' altro, che Lasche, colmerai la Nassa,
Se ti dà il cor per l'usciolin segreto
Condurci or la Puttana, or il Bardassa.
Che più d' ogni altro è qui felice, e lieto,
Chi le vie del Bordello, e i Liminari
Da Fanciullo imparò per Alfabeto,
E mostrar ti potrei ne' Lupanari
De' Satrapi i ritratti, e i Signorazzi
Fatti del Chiasso i Nomi tutelari,
Cinto è ognor da corteggi, e da codazzi,
Chi musica ha la moglie, o le sorelle;
Che la fortuna anch' essa ama i solazzi.
Nè quest' uso è piovuto or dalle Stelle:
Il metter sotto la Consorte, e i figli
E costume antichissimo in Babelle.
T. Piuttosto, che seguir sì rei consigli,

---

(1) Abila, montagna dell' Africa all' opposto di Calpe altra montagna della Spagna sullo stretto di Gibilterra. Queste due montagne son chiamate le colonne di Ercole, perchè egli, come dice la Favola, avendole trovate unite le separò, ed aperse il varco all' acqua dell'Oceano.

(2) Astianassa, Serva impudicissima di Elena, che scrisse un libro dei modi del congiungersi carnalmente.

(3) Pesca Sidonia, cioè di porpore, le quali si pescavano in Tiro, e in Sidone.

Per la fame mangiar vi vo le polpe,
E stentar tra gli affanni, e tra i perigli.
So, che al Mondo apparir faria le colpe,
Vere, e vive virtù chi congiungesse
Col cuojo del Leon quel della Volpe.
E se il mio genio ad imitar si desse
La Seppia, e il polpo (1) goderia più come
Che la mia lealtà non mi concesse.
Chi desia non marcir servo agl'incomodi,
A dir rosso il turchino, e chiaro il fosco,
Spesso convien, che la sua lingua accomodi,
Esser muto bisogna, e sordo, e losco;
E chi genio con ha di far la Scimia,
Lasci Babelle, e se ritiri al bosco.
Quì non è pel mentire arte più esimia;
Del simular più fertile semenza;
Dell'adulazion più certa alchimia.
Finger bisogna il santo in apparenza,
E col goffo egualmente, e coll'accorto
Parlar sempre di cielo, e di coscienza.
Quanti vedrai col volto serio, e smorto
Nel Tempio sospirar senz'intervallo,
Piangere, e salmeggiare a collo torto.
Ma poi, se avessi di Micilo il Gallo,
Con maniera mostrar vorria più valida
Quanti Eucrati, e Gaitoni (2) entrano in ballo.
Faresti nel mirar la faccia pallida,
Più d'un forte Sanson, d'un giusto Davide
Arder per Bersabea, languir per Dalida.
Lupe, e Zitelle scostumate, e gravide,

---

(1) Seppia, e il polpo sono i simboli degli Adulatori. specialmente il polpo piglia tutti i colori delle pietre, alle quali si attacca. Eliano nella varia storia.

(2) Eretici del secondo secolo, che tirano la loro origine da Tarziano Discepolo di S. Giustino.

Con i lor vezzi studiati, e teneri,
Allacciar, tracollar l'alme più impavide.
S' oprassi anch'io come Daniel le ceneri (1)
Quanti ne' Santuarj orme di Lamie
Additar ti vorrei d' Adoni, e Veneri,
E senz' arti trattar Cumane, o Samie (2)
Far ti vorrei veder per i Casini
De' modi del peccar l' ultime infamie,
Se potesser parlare i Carrozzini,
Le vigne i Gabinetti, e le Lanterne.
Le scarpe della notte, e i berrettini.
Credimi, che le Stufe, e le Taverne
Son meno indegne, ed in bordel si sfugge
Quel che fan questi entro le stanze interne.
Sia maledetto chi di quà non fugge.
Che il soffrir è follia, non è virtute
Ove mendica la bontà si strugge.
E maledetta sia la servitute.
Che il meglio dell' età logra, e disperde
Per sentier di Napelli, e di Cicute (3).
Troppo di questo suol fallace, è il verde;
E con strazio immortal provo, e discerno,
Che il seme in lui d' ogni valor si perde.
Troppo efimero ha il riso, e il duolo eterno;
E di troppe malie quest' aria è pregna;
E i vaghi elisi suoi tempre han d' Inferno.
E sol quelli ci danza, e grazie segna,
Che meglio Marco Nestore emulando,
Or questo, or quel di contraffar s' ingegna.
Non manca già chi lettere formando
Senza nome al buon nome apporti, scredito.
E l' innocenza altrui vada infamando.

---

(1) Daniele Profeta sparse nel pavimento del Tempio la cenere per vedere, se niuno vi passava per andare all' Idolo di Belo. Istoria curiosissima.

(2) Dalla Sibilla Cumana, o della Sibilla Sania.

(3) Erbe velenose.

Nè ad altro par, che sia più acceso, e dedito
Oggi il maligno: ma per Dio bisogna,
Che sia pazzo, o C.... chi gli dà credito.
T. E pur chi se l'allaccia, e chi si sogna
Di far figura un dì, più che sovrana
Sdrucciolar l'ho veduto in questa fogna.
E. Si vedon pure in questa Terra insana,
Stolti giudizj: e in Manti Senatorj
Più d'una testa sciminuta, e vana.
Son questi liti, amico, i Dormentorj
Ove sognano tanti ad occhi aperti;
E de' cervei più ardenti i Purgatorj.
A laberinti degl' ingegni esperti;
Le lime, i corrosivi delle borse,
Del più della grandezza i calli incerti.
Lo sanno quei, che queste rive han scorse,
Se il voler quì pescare è van disegno
Per chi dalla virtù l' orme non torse.
Chi furberia non ha, fugga l' impegno
Pasta, ed esca ci vuol più, che melata:
Ami d' oro, aurea rete, e doppio ingegno.
Ed è cosa già trita, ed osservata,
Che mai di pescagion v' empì la Zucca
Gente di buona mente, ed onorata.
Queste rive frugar non è da Giucca,
E sappia pur chi di pescarci è vago,
Ch'artifizio ci vuol da Volpe cucca (1).
Troppo all' Erno son (2) pari, e al Curio lago (3).

---

(1) Cioè da Volpe vecchia. Cucca, pelata come un ovo in cui con non è pelo che in linguaggio de' bambini si dice cucco.

(2) Erno, lago d'Irlanda, nella Provincia d'Unster, dicesi che fosse la sorgente di un fiume di questo nome.

(3) Il Lago Curzio è una grande apertura che si fece nella gran piazza della città di Roma. *Plutarco nella vita di Romolo.*

E del Gallo assai più strane, e funeste
All' acque, ai pesci eguali al Zimatago.
Vanta l' Eufrate anch' ei le sue tempeste,
Del Galantuom non è questo il Perù,
Nè un vero amor mai quest' arene ha peste,
E benchè noto sia oltre il Pegù ( ):
Resterei con gran scrupulo a non dirti,
Ch' è un Gange al vizio, un Lete alla virtù.
Tra i dirupi del Tanai ispidi, ed irti
Vattene pur là nel paese Scitico
Che quì sol troverai Vortici, e Sirti.
In questo fiume chi non è politico,
Non pensi di pigliarci una saracca:
A chi Proteo (2) non è, l' Eufrate e stitico.
In oltre, emulo al Nilo, il Bue, e la Vacca
Ha per sue Deità, genj sì ingrati,
Che al morto mai non donerebbe un' acca.
E questi lidi suoi sempre annebbiati
Altro non son che il fumo de' sospiri
D' un infinito stuol di sventurati.
Nulla cur' io, che contro me s' adiri
Questa Cloaca vil del vituperio:
Cocito di schifezza, e di deliri.
A quanti quì con barbaro improperio,
Quando l' ombra per tutto i vani a stesi,
Questo fiume servì, per Cimiterio.
Quanti segni di stupri, e sozzi arnesi
Si lavano in quest' onde. E parti, e aborti
Di pesci invece i Pescator ci han presi!

---

(1) Regno dell'Asia nella Penisola di là dal Gange, che traeva il suo nome dal fiume, Pegù, alle rive del quale era situata la sua Capitale.

(2) Fingono i Poeti, che Proteo prendesse ogni sorta di forme, e che si cangiasse ora in animale, ora in albero, ora in fuoco, in acqua, e in iscoglio.

Quanti Pelori (1), e Palinuri (2) accorti
Si persero in quest' acque, empie, e tiranne
E Tisi naufragato in questi Porti.
Di questi salci all' ombra, e delle canne
Trovan liet' esca i Corvi, ambrosia, e latte
Le sporche anguille, e poto è lor le manne.
E smagrar sempre più per queste fratte.
Coi Cigni al par l' Aganipee Sirocchie,
Ed ingrassarci sol rane, e mignatte.
E d'Olimpie (3), le Clerie, e le Vannocchie (4),
Intente a mercantar Pallj, e Diademi,
Ne' Sacrarj pescar con le Cannocchie.
E ad irritar gli sdegni ai Menademi
Sfacciate andar per queste rive in giro,
E la gloria avvilir de' più supremi.
Prendere in men d'un lampo, e d'un sospiro.
La troppo oggi adorata ipocrisia,
Le porpore, che già smarrite ha Tiro (5).
Vò confessar la debolezza mia,
Nell' osservar come si regga, io temo
Di Repubblica un misto, e Monarchia.

---

(1) Peloro fu un piloto ucciso da Annibale, che diede il nome ad uno de' tre famosi promontorj della Sicilia, per i quali ella è detta Trinacaria, e nelle medaglie è espressa con una stravagante figura di tre capi.

(2) Palinuro piloto de' vascelli della flotta di Enea, quale dormendo cadde in mare, e dopo di aver nuotato tre giorni finalmente dai flutti fu spinto ai lidi di Italia, dove gli abitatori lo amazzarono e lo rigettarono in mare. *Virg. 6. dell'Eneid.*

(3) D. Olimpia Maidalchini, che governò nel Pontificato d'Innocenzo X.

(4) La Vanozza, che per comodo della rima il Poeta dice Vannocchie, in quello d'Alessandr oVI.

(5) Il lavoro della Porpora del Pesce Murice, che si pescava, in Tiro oggi è perduto.

Qui vedrai navigar con duolo estremo
I Saggi alla Sentina, i scemi in Poppa,
Ed al Timon, chi star dovrebbe al Remo.
Con l' umiltà gir la iattanza in groppa:
E in maschera d'Elia Bonzi, e Pimandri
Servir di braccio alla bugia ch' è zoppa.
Claudi (1) in sembianza andar d'Anassimandri
Da Pellicani, e da Pastori i Lupi,
Fochi (2), e Rufin da Fabi (3), e da Alessandri.
E le truppe de' Didi (4), animi cupi,
Favellar da Catoni, e oprar da Clodj
Millantar fedeltate, e ordir dirupi.
Nell' osservar sento infiammarmi agli odj:
D'Accabi, e de' Busir le discendenze
Starvi senza timor de' Bruti, e Armodj (5).
Di Stato la Ragion per le semenze
Delle carote, e a man con l'interesse
Piantarle sul terren delle Coscienze.
Del bel Tempio d'onor le vie dismesse;
Il fasto intento a fabbricar carozze;
Ghiuder Scuole, e Licei, e aprir Rimesse.
E pur forz' è, che il soffra, e che l'ingozze:
Con i meriti altrui, con l'altrui robbe
Star l'ignoranza in pappardelle, e in nozze
Vi perderia la flemma insino un Giobbe,
Si nega al Savio, al fido un tozzo, un straccio.
Votansi ai Truffaldin le guardarobbe.
Io non ho, che un sol core, un sol mostaccio:

---

(1) Claudi, cioè Neroni. Anassimandri, cioè da Filisofi austeri.

(2) Foca, scellerato imperatore.

(3) Ruffino, scellerato Eunuco.

(4) Didio Giuliano Imperatore.

(5) Bruto, ed Armodio due uccisori di Tiranni. Bruto di Cesare: Armodio insieme con Aristogitone di Parco Tiranno d'Atene.

Delle forche i rifiuti, e i più protervi
Son quei che ci hanno il passo lungo, e il braccio.
Gli abusi qui son già trascorsi ai nervi:
Han manco foja i Grandi della Spagna,
Che in Babel gli Artigiani, i Birri, e i Servi.
Questa, questa, è l'idea della Cuccagna
L'asilo de' Clearchi, ed Artimoni,
Ove chi studia men, più ci guadagna.
Il lardellato Ciel de' Paniconi,
Ove a galla al butir vanno i tortelli,
E sul caccio grattato i maccheroni.
Quì le Civette cacano i mantelli,
Ed insino a color che non han testa
Piovono le Tiare, ed i cappelli.
Quì rasa, e canta con purpurea cresta,
Chi bisogno averia del Catechismo,
E Dogmi, e Leggi a suo voler calpesta.
E sotto un Ciel infetto d'Ateismo,
Cinto di gioje il crine, il piè di socco,
Rintraccia d'Epuloni ogni aforismo.
E per voler d'un Nume, o cieco, o sciocco
Conferir grazie, e fabbricar decreti
Con man grifagne, e con cervel d'Allocco.
E deridendo scrupoli, e divieti,
Incensati incensar Lesbino, e Taide.
Adorati adorar Clisofi, e Aleti.
Con prescritti dettami, e bocche laide,
Sbandire, ed odiar lingua, che cerca
Ragionar di Sepolcro, e di Tebaide.
E aver la grazia lor sempre noverca
Chi di ventre, o braghetta ad un ogni punto,
Di farli favellar non gli ricerca.
Giammai dal ver mi troverai disgiunto,
La maggior di costor faccenda, o impiccio
Studiar la pippa, e leggere il panunto.
A narrartelo sol mi raccapriccio
Spender, scordati dei lor tozzi antichi,
Un Patrimonio intero in un pasticcio.
E in faccia de' langnenti, e de' Mendichi

L'innesto ritrovar del piccion starna,
E pallottarlo poi co' beccafichi.
Quindi è, che il duol sempre più in me s'incarna.
Di petto di fagian far le salsicce,
E girne poi con faccia austera, e scarna.
E con reti più certe, e più masicce,
A stabilirsi una futura calma
Chirografi pescar con le graticce.
Non aspirar ad altra gloria, o palma,
Che del solazzo, e aver per ciancia, e apologo
Ciò, che dopo di noi, sarà dell' alma.
E so, bench' io non sia Vate, od Astrologo,
Che ognun quì studia in diligenza eccedere
D'aver migliore il Cuoco, che il Teologo.
Bisogna in somma serrar gli occhi, e cedere:
E dir, che quanto a Babilonia aggrada,
Tutto a spese si fa del nostro credere.
Che quà s'è trovo il ver sapon; la strada
Di cancellar di povertà le macchie;
E Mondi aver senza sfodrar mai spada.
Munchonar col cra, cra, come Cornacchie,
Mentir co' Ciel, ed appettar ai popoli
Fole, chiacchiere, ghigni, e pataracchie.
E con facciacce da Costantinopoli
Col *Farem*, e col *Direm*, de' primi posti
Di speme ingravidar Stati, e Metropoli.
E liberi dal far conto con gli Osti,
A schermo, e in barba de' Legati Pii
Viver più Carnevali, e Ferragosti.
E se più indietro gli ricerchi, e spii
Senza gli angeli d'Amone, e pari ai Bussi,
Attributi usurparsi uguali a Dii.
E lungi affatto da sinistri influssi
Goder entro gemmati tabernacoli
Da più Mondi spremuti i gaudi, e i lussi.
Tralascio pur d'interrogar gli Oracoli,
Quì la sorte compone, e rappresenta
In compagnia del caso i suoi miracoli.
T. E' ver ma quel, che m'ange, e mi spaventa,

Chi ci viene uom dabben, si parte un tristo:
E spesso il tristo assai peggior diventa.
E. Ed io lo so, che in questi lidi assisto;
Quanti colmi di Dio, pieni di Zelo,
E Zelo, e Dio di rinnegar ci ho visto.
T. Oh Babelle, o Babel! non sempre il Cielo
Di bambagia com'on sferze, e flagelli,
Nè sempre i dardi suoi tempre han di gelo,
Pensier forse sariano assai più belli.
I costumi addrizzare, e non le strade:
Riformar l'ingordigia, e no i Cappelli.
Sbandir le Simonie la vanitade;
La giustizia avvivar, che omai perisce,
Prendere a sollevar la Fe, che cade.
So che il detto Divin mai non mentisce,
Non dura il riso al labbro del perverso,
E degli empj la speme in fior svanisce.
Mirami quanto sai con occhio avverso,
Che più presto abitar vo tra le Ciliche (1)
Balze, che da me stesso esser diverso.
Tempo verrà che nelle tue Basiliche
Brindisi ti faranno in foggie varie,
Con i Calici tuoi, bocche sacrileghe.
E con bagordi athei, danze vinarie
Profaneran le sacre tue divise
Prostituite assemblee, turbe sicarie.
E il fato istesso, che ad innalzarti arrise
Quel Diadema faratti in mille pezzi,
Che la nostra credenza al crin ti mise.

---

(1) Il Poeta per comodo della rima dice Ciliche invece di Cililghe; poichè Cililgo, o Silegio è una montagna dell'Africa nel Regno di Fetz nella Provincia di Cutz. Ella è alta, e fredda, e sì sterile che non vi si raccoglie alcuna sorte di grano. Vi sono de' Boschi d'alberi spinosi molto grossi, e alti, e gli abitanti non hanno altro per loro patrimonio che delle pecore, e delle capre.

E con sferza d'inedia, e di ribrezzi,
Vedrai mutarsi (e fia ch'altri trasecoli)
I plausi in schernii, in vituperi i vezzi.
A eternar tue delizie indarno specoli;
Soggetto un dì sarai d'atro Coturno;
E lo scheletro tuo spavento ai secoli,
Cangerassi il tuo Giove in fier Saturno;
E toccherai con man, che il mio presaggio
Non fu di Gufo, o d'altro augel notturno.
E. Facciam core, o Tirren, mutiam linguaggio;
Con dir, che s'oggi hanno fortuna i furbi
Il non averne noi sia gran vantaggio.
Più non vo che il mio cor s'agiti, o turbi,
Che pochi ho visti in questo viver breve,
I lustri trascinar senza disturbi.
La sofferenza ogni gran mal fa lieve (1);
E palesa fra i rischi, e la disgrazia,
Che al vizio sol la povertade è greve.
Col poco l'uom dabben sue voglie sazia,
Non più, non più di questo fiume ingordo,
Che il Ciel ci dona assai, quando ci strazia.
Giova perder di lui ogni ricordo,
Che quando fossi un Ettore secondo,
Se parli di virtù l'Eufrate è sordo.
Fiume non fu giammai cotanto immondo.
Poichè ci vengon baldanzose, e liete
L'immondizie a colar di tutto il mondo.
Butta, butta pur via l'amo, e la rete:
Che in queste rive sordide, e meschine,
A volerci pescare oro; o monete,
Basta un cappel di Ganimede, o Frine.

---

(1) *Durem sed levius fit patientia*
Quidquid corrigere est nefas. Orazio.

L'INVIDIA.

SATIRA VI.

L'Autore, e l'Invidia.

Era la notte, e delle Stelle i lussi
Cintia cingean, che dal cornuto argento
Sulla testa a più d'un scotea gl'influssi.
Tacea dell'aria il garrulo elemento;
Tacea dell'Oceano il moto alterno;
E soffiavan le spie, ma non il vento.
Perch' Eolo (1), che di lui regge il governo
L'avea legato, e lo tenea prigione
Per l'insolenze, ch' avea fatto il verno.
Ed io lungo, e disteso in sul saccone
Chiamavo il Dio, che intorno alla parrucca (2)
Di Papavero, od Oppio ha due corone (3)

---

(1) Virg. 1. Eneid. D'Eolo Re de' venti.

Luctantes ventos, tempestatesque sonoras
Imperio premit, ac vinclis, et carcere frenat.

(2) Parrucca dal Francese Perruque, che vale chioma e Zazzera naturale. Noi oggi la prendiamo per la chioma posticcia.

(3) Intende del Dio del sonno al quale sono dedicati i Papaveri pianta sonnifera. *Ovid. nel lib.* 11. delle trasformazioni descrivendo la grotta, ovvero la Casa di questo Dio.

Ante fores antri foecunda Papavera florent
Inumeraeque herbae, quarum de lacte soporem
Nox legit, et spargit per opacas humida terras.

Sapea che di star meco ei non si stucca,
Che se coi grilli ha simpatie segrete,
Io n' ho sempre un millione entro la zucca.
Ma trovar non potei pace, o quiete
Che i grilli della speme, e del desio
Hanno le voci lor troppo indiscrete.
Dai Gemini era uscito il biondo Dio;
Sicchè arrabbiati tra i pensieri, e il caldo
Eramo entrati in Cancro, ed egli, ed io.
Presi un sonno alla fin placido, e saldo,
Quando armato di rai là sull'Aurora
Sfida l'ombre a tenzon del dì l'Araldo.
Ma in me la fantasia vegliando allora,
Mentre, che il senso si riposa, e dorme,
Mille cose alla mente apre, e colora.
Nel sentier di virtude, erto, ed informe
Trarre il passo anelante a me parea,
Ove rare mirai vestigia ed orme.
Oh come ogni momento ivi sorgea
E pericolo, o intoppo! ond'egro, e stanco
L'alfatticato piè sempre temea.
Pure animando il travagliato fianco
Dell' inospita via seguiva il calle,
Per l'affanno, e il terror pallido, e bianco;
Ma superata alfin l'orrida valle.

Il latte del Papavero si chiama oppio, in latino *opium*, quasi piccolo sugo, dal greco opos, che vale sugo; onde *opobalsamum*, la lacrima, e il sugo del balsamo. Ma quì il Poeta pare, che creda l'Oppio una pianta. Crescenzio, citato nel Vocabolario alla voce oppio, prende oppio per pioppo; ma questo è un esempio unico, e forse quivi il Testo di Crescenzio è scorretto, e non so che la corona delle fronde di pioppo convenga al sonno, ma bensì a Ercole.

Herculea bicolor cum populus umbra Virg.

Vidi un chiaro splendor, di cui desiano
Tutte l'anime grandi esser farfalle.
Avide di quei lampi a lui s'inviano
E bramose di stenti, e di sudori
Per se stesse eternar, se stesse obliano.
Sorge nel mezzo ai lucidi folgori
Dell' Immortalitade il Tempio augusto,
Dove serba la gloria i suoi tesori.
Era ad onta lassù del tempo ingiusto
Scolpito in Adamante in sull'Altare
De' più celebri nomi Indice angusto.
Io, che la soglia non osai passare,
Con la penna e il pennello il proprio nome
M'inchinavo a segnar sul liminare.
Quand'ecco, io non so donde, io non so come,
Una Donna apparir mi veggio avanti,
Smorta il sen, bieca gli occhi, irta le chiome (1).
Questa a me, che osservavo i suoi sembianti,
Tolse di mano, e lacerò per rabbia,
E la penna, e il pennel con urli, e pianti.
E gettatigli poi sopra la sabbia
Gli calcò per disprezzo, e al suo veleno.
Respingendomi indietro aprì le labbra.
In. Tanto ardisci sfacciato; e tale in seno
Hai fiducia di te; che tu presumi
Scrivere un nome in Ciel, men che terreno?
Profanar della gloria i sacri lumi
Colle tenebre tue tenti, e procuri
Tu, che mezz'uom non sei, porti fra i Numi.
Quì dove splende un Sol di rai più puri

---

(1) *Ovid.* 2. *Met.* nel ritratto dell'invidia.
Pallor in ore sedet: macies in corpore toto:
Nusquam recta acies.
e Virgilio la chiama bieca: 11. *Eneid.*
. . . . . *quem gloria Turni*
Obliqua invidia, et stimulis agitabat amaris.

Si descrivon gli eroi: nè si concede;
Neppur l'ultima soglia, a i nomi oscuri.
Dell'Immortalità quest'è la Sede.
Chi vive al mondo, e a se medesimo ignoto
Volga verso l'oblio tacito il piede.
Solo ottien quest'albergo illustre, e noto,
Chi postumo di se dopo il feretro,
Nasce alla fama, e si ritoglie a Cloto (1).
Tu, che non hai virtù, se non di vetro;
Vanne lungi di quà, sparisci, vola,
Temerario, arrogante: indietro, indietro.
A. Adagio un poco; e chi sei tu, che sola
Fai quì da sentinella, e mostri insieme
Furia Francese, e gravità Spagnuola?
In. Io son colei, di cui paventa, e teme,
Ogni Stato maggior; quella, che segue
Sempre le cose in eccellenza estreme.
Quella son io, che per le Reggie adeguo
Ai più vili, i più grandi, e che dal volgo
Torco veloce i passi, e mi dileguo.
Quella son io, che rapida mi volgo
Là dove alberga la dottrina, e il senno:
E che i vizj d'ognun mordo, e divolgo.
Quella son io, ch' ogni difetto accenno
Dell'alme eccelse, e con bilancia uguale
Ogni piccolo error peso, e condenno.
Quella son io, che per tenor fatale
Sempre accompagno la virtude, e il merto
E con essi comun ebbi il natale.
Quella che il fasto non ha mai sofferto;
Quella ch' è del valor la pietra lidia (1):
Quella ch' è d' ogni bene indizio certo.
Quella che l'ozio dolce ama, e l'accidia;

---

(1) Cloto, una delle Parche filatrici dell' umana vita detta così dal fuso, o dal gomitolo.

(2) Pietra di Paragone.

Quella che già fu Dea; quella, che il tutto
Ha soggetto ai suoi piedi. Io son l'Invidia.
A. Dunque Furia sì rea, spettro sì brutto
Quì si ritrova? Ed all' opre fiorite
In quest' Orto immortale adduggia il frutto?
Credea che sulle soglie arse, e romite
Il Custode tricipite, e latrante (1)
Solamente Platone avesse in Dite (2).
Non vide il sol dal Caucaso all'Atlante,
Nè tra i Bermi scoprì, nemmen tra i Serberi
Più nocivo di te, mostro, o gigante.
E pur quì tu dimori, ove i riverberi
Risplendon di virtude. Or ben conosco,
Ch'anche il Ciel della gloria have i suoi Cerberi.
Confinata in un Antro orrido, e fosco
Di squallida vallea (3) già te ne stavi.
Nutrita di serpenti, ebra di tosco.

---

(1) Il Cane Cerbero di tre teste. *Properzio.*

Exoranda canis tria sunt lattrantia colla.

(2) Cioè della città di Dite; così prese questo nome Dante, perchè altrimenti Dite, è lo stesso, che Plutone.

(3) È lo stesso che Valle, o Vallata. Francese Vallée, voce usata in rima da Dante Inf. 26.

Vede Lucciole giù per la Vallea:

e de' moderni l'usò il Marino. *Ovid.* 2. *Met.* descrivendo la Casa dell' Invidia.

Protinus invidiae nigro squallentia tabo
Tecta petit. Domus est imis in vallibus hujus
Abdita, sole carens, non ulli pervia vento.
Tristis, et ignavi plenissima frigoris etquae
Igne vacet semper caligine semper abundet.

e appresso:

. . . . . *videt intus edentem*
Vipereas carnes, vitiorum alimenta suorum Invidiam.

Oggi alberghi per tutto, e i dì soavi
Ti spiega il Cielo amico, ed a tua voglia
De' Palazzi de' Re volgi le chiavi.
Quella sei tu, che solo affanno, e doglia
Senti del bene altrui; quella che tenta
Detrarre ai fatti, onde l'onor germoglia (1).
Ogni stato maggior di te paventa;
Che, quasi tuoni, annunziano i tuoi ragli,
Che la fortuna è a fulminare intenta.
Quella sei tu, che per le Reggie agguagli
Al più vile il maggior, perocchè furo
L'altezze all'ire tue sempre i bersagli.
Dov'è senno, e saper celebre, e puro
Colà ti volgi sel, perchè tu brami
Colle imposture tue di farlo impuro.
Quella sei tu, che alla bilancia chiami
L'anime eccelse: e allor godi, e guadagni,
Che aggravando ogni error, le rendi infami.
Colla virtù nascesti: e l'accompagni,
Sol per tenderle insidie, e darle il guasto;
E se non ti riesce ululi, e piagni.
Quella sei tu, che non comporta il fasto,
Perchè non può veder se non bassezza
Il genio tuo, che fu sempre da basto.
Il paragon tu sei della fortezza
Per pubblicarne i nei, non già per rendere
Col cimento, maggior la sua bellezza.
Quella sei tu, che fai chiaro comprendere,
Che il bene è dove vai, poichè s'è visto,
Che per tutto ove è lo cerchi offendere.
Ami l'Accidia, e di far grand'acquisto

---

(1) Ovidio nello stesso luogo discorrendo dell'Invidia:

Sed videt ingratis intabescitque videndo
Successus hominum, carpitque, et carpitur una
Suppliciumque suum est.

Pensi, ove il tempo inutilmente scorre;
Ma dove ben s'impiega, il core hai tristo.
Quella sei tu, che sugli Altari esporre
Ti vedesti per Diva: Ah non si perda
Questa gloria, che in te sapreste accorre.
Tal memoria giammai non si disperda.
Foste tenuta Dea, ma fu in quei secoli,
Ch' aveva il proprio nume insin la merda (1).
In. D'avvilire i miei pregi invan tu speculi:
Farò ben io, che stupefatta, e muta
Questa linguaccia tua cagli, e trasecoli.
Dimmi, su i libri non m' hai tu veduta
Sotto nome di Nemesi (2) adorata,
Che la forza del Sole era creduta?
A. Io confesso, è ver, fosti chiamata
Nemesi, Dea da quella gente sciocca,
Che faceva i suoi Numi all'impazzata.
Perchè ogni cosa che veniva in bocca
A quei primi cervelli ottusi, e secchi

---

(1) Macrobio ne' Saturnali lib. 1. cap. 8. discorrendo del Dio di Saturno dice " *hunc Romani etiam Sterculium vocant; quod primus stercore foecunditatem agris comparaverit* " sicchè dall' avere insegnato a sugare i Campi, e a concimare le terre, Saturno avea presso i Romani il soprannome, e il titolo di Concimatore, la qual cosa non è tanto brutta, quanto la vuol far credere il Poeta.

(2) Lo stesso Macrobio Saturn. lib. 1. cap. 22. *et ut ad Solis multiplicem potestatem revertatur oratio, Nemesis quae contra superbiam colitur, quid aliud est, quam Solis potestas? cujus ista natura est ut fulgentia obscuret, et conspectui auferat, quaecquae sunt in obscuro illuminet offeratque conspectui.* Nemesi, è la Dea dell' indignazione, la quale ha questa proprietà, che s'addira contro i malvagi fortunati, e non può patire i superbi.

Cresceva un Nume alla Celeste Rocca.
Gli Egizj, che in saper furo i più vecchi
I Bovi (1) avean per Dei fausti, e secondi
Menfi adorò la Vacca, e Mende i Becchi.
S' avesse un' Ara in questi dì fecondi
Ogni Becco italian, non basterebbero
A tanti Altari d'Epicuro i mondi.
Cento lingue di bronzo or ci vorrebbero
Per narrar degli antichi i Dei ridicoli,
E sol per la metà non basterebbero.
Era Dea fin la febbre, e ai suoi pericoli

---

(1) Il medesimo ne' Saturnali lib. 1. cap. 31 „ *Idolo, ed Ammonem, quem Deum, solem occidentem, Libyas extimant, arietinis cornibus finguntquibus maxime id animal valet sicut radiis sol Taurum vero ad solem referri multiplici ratione Aegyptius cultus ostendit, vel quia apud Heliopolim taurum soli consecratum quem netiron cognominantmaxime coluit; vel quia bos Apis in Civitate Memphi solis instar excipitur; vel quia in oppido Hermunthi, magnifico Apollinis templo consecrat soli colunt taurum, Bacchin cognominantes, insignem miraculis convenientibus naturae solis. Nam, et per singulas horas mutare colores affirmatur, ed hirsutus setis dicitur in adversum nascentibus, contra naturam omnium animalium. Unde habetur veluti imago solis in adversam mundi partem nitentis.* La terra in lingua sacra degli Egizi si scrive colla figura di una Vacca. Macrobio Saturn. 1. cap. 19. discorrendo del Cielo, lo chiama Argo, dai tanti occhi, quante sono le stelle. Argo fu guardiano di Io, figliuolo di Inaco, per odio di Giunone convertita in Vacca; *Et videtur terram desuper observare, quam Aegytii hieroglyficis literis cum significare volunt ponunt bovis figuram.* Mende città dell' Egitto.

Si facean sagrifizj, e un Dio temuto
Era colui che sta sopra i Testicoli (1).
Stimola non fu Dea, che dava ajuto
Alla pigra Lussuria (2)? e Dio propizio
Miagro delle Mosche era tenuto (3).
Stercuzio un Nume fu d'egregio uffizio,
Perchè alle genti stolide, e briache
Era la Deità di quel servizio (4).
S'adorar le Coregge entro le brache (5):

---

(1) Diodoro Siculo lib. 2. delle cose antiche cap. 4. dice degli Egizi: *hircum deificarunt, sicut et Graeci Priapum propter eam corporis partem a qua sit omnium ortus.*

(2) Sant'Agostino nella città di Dio lib. 4. cap. 11. *De stimulis, quibus ad nimium actum homo impellitur, Dea stimula nominetur.*

(3) Miagro è il Dio delle Mosche, il quale secondo Plutarco si domandava anco Acore, e però poteva stare ancora la prima lezione del Testo, che diceva Acore. Questo Miagro, o Acore era adorato dai Popoli dell' Elide, perchè da loro discacciò una gran quantità di mosche, che infestavano il Paese. Plin. lib. 10. cap. 38.

(4) Sant' Agostino *de moribus Manicheorum. Quid stercore aspernabilius? Quid cinere abiectus? At haec tantas agris utilitates afferunt, ut eorum inventori, a quo etiam stercus nomen accepit, Stercutio divinos honores Romani deferendos putarent.* Secondo quel che si è detto di sopra di Saturno chiamato Stercutio.

(5) Che gli sternuti si salutassero, come si fa anche in oggi, e si adorassero, mi pare di averlo letto in Plinio, in Afrodiseo, ne' Problemi, e in altri; ma non già delle coreggie. Vi è bene un epigramma Greco nel quale è assomigliata la coreggia a un re, per la potenza, che ella ha di far

E furon Dee Mefiti (1), e Cloacina (2)
Sopra i fettori, i cessi, e le cloache.
Onde a te, che tra queste eri in dozzina,
L'aver con loro avuti, Altari, e Culti,
È come essere stata alla berlina.
Ma perchè men la tua superbia esulti,
Odi nel dare a te del Sol la forza,
Quali fur degli antichi i segni occulti.
Illustra il Sol la tenebrosa scorza
De' corpi oscuri, ed all'incontro poi
De' luminosi oggetti i raggi ammorza.
Or così tu, de' più famosi Eroi
Procuri d'offuscar gli ardenti rai,
E cerchi d'illustrar gli Asini, e i Buoi (3).

---

campare un uomo scappata, e di ammazzarlo racchiusa.

(1) Mefiti non so che sia altro, che una fetida esalazione, onde « *vir exalat opaca mephitica* » e in Napoli da questa parola son dette le Mofete, grotte annebbiate, e puzzolenti, e noi ne abbiamo fatto la parola, muffa; ma non so ch'ella fosse Dea.

(2) Cloacina poi secondo la testimonianza del Vives, citato dal Rosino nelle antichità Romane, fu detta, perchè fu trovata la sua effigie sopra la gran Chiavica, o Cloaca, e non già perchè fosse una Dea sopra i Cessi pubblici, e sopra le Cloache. E se è la medesima con Venere Cloacina; questa fu detta dall'antico verbo, *cluere*: che vale pugnare, combattere, quasi Venere guerriera. S. Agostino nella città di Dio lib. 8. cap. 10. *Cloacinam Titus Tatius dedicavit Deam, Picum Tyberinumque Romulus.*

(3) Vedasi ciò, che si è detto di sopra a c. 172 e tutto questo passo è tratto da Macrobio ove dice che la Dea Nemesi, la quale quì il Poeta

Poichè seppur alcun lodi giammai,
Sarà qualche stival, di cui ti servi
Per dar lo scacco a chi s'avanza assai.
Onde i costumi tuoi rozzi, e protervi
Ti fanno un di quei Dei del tutto degni,
Che sian gl'incensi lor pertiche, e nervi.
E ben merito hai tu, che d'inni indegni
Ti cignesser gli Altari il Vituperio,
E che i Tripodi tuoi fosser tre legni.
Ebbe già con ridicolo misterio.
Per mangiarsi due Bovi in Lindo (1) Alcide.
Sacrifizj d'obbrobrio, e d'improperio.
E di bestemmie il suol non freme, e stride
Intorno al Nume tuo perverso, ed empio
Che si divora il tutto, e il tutto uccide?
Nume sol da tempioni, e non da Tempio;
Siccome chiaramente a noi dimostra
Quel, che adesso vo dirti illustre esempio.
Aveva un pover uom dentro una Chiostra
Un certo Idolo suo fatto alla peggio,
Che il Seracin parea che s'usa in Giostra.
Ed a questo or di menta, or di puleggio
Tessea corone, e con preghiere accese,
Non so, se gli faceva guerra, o corteggio.
Dicea colle ginocchia a terra stese:
Signor, deh per pietà manda le grazie,
Che tra la fame e me levin l'offese.
De' miei malanni, e delle mie disgrazie,
Mentre di pan giammai sazio non fui,
Dovrebbero le Stelle essersi sazie,
Che Tantalo laggiù ne' Regni bui

---

confonde coll'Invidia, era stimata dagli antichi la virtù del Sole.

(1) Lindo è città dell'Isola di Rodi, famosa per l'Ercole quivi adorato, la cui bravura nel mangiare è celebre.

Stia tra cibi fugaci è vera favola:
Il Tantalo son io tra i beni altrui.
Fuor dell' acqua volar l'Ardea (1), l'Arzagola (2).
Non s'è veduta mai cotanto asciutta,
Quanto asciutti i miei denti escon da tavola.
La casa ho intorno assediata tutta
Dall' appetito, che con empia destra,
Senza darle quartier, la vuol distrutta.
Altro cammin non ho, che la finestra,
Dove al foco del Sol mi fa Democrito,
Un pangrattato d'atomi in minestra.
Tutti i Pastori miei sono in Teocrito,
I campi negli spazi immaginari,
E il mio stuzzicadente è sempre ipocrito.
Ben posso a voglia mia fare i lunari,
Che le mura spaccate, e la tettoja
Gli Astri mi fan veder buoni, o contrari.
Che se di fame non avvien ch'io moja,
Come già fece all' Epirota Pirro (3),
Un tegolo anche a me vuol far da Boja.
Per i debiti, al cor porto uno Scirro;
E quindi al mio mantel cadde ogni pelo,
Per l'orrendo timor, ch'ebbe d'un Birro.
Tu conosci Signor senz' alcun velo
La mia necessità: dunque il soccorso
Fa che veloce a me scenda dal Cielo.
In questa guisa alle preghiere il corso
Dava colui là nei paesi Greci
Di quel suo Dio tarlato avanti il torso;
Ma di venti parole, appena dieci

---

(1) Voce latina d' uccello, da noi credo detto Airone.

(2) Argazola è una specie così detta quasi Ardea alba.

(3) Pirro re dell' Epiro morì d'una percossa di un tegolo. Vedasi Plutarco nella di lui vita.

Distinte proferia, perchè la fame
Gli faceva mangiar mezze le preci.
Ogni dì queste voci afflitte, e grame
Replicava al suo Dio: ma poi s'accorse,
Che poteva per lui viver di strame.
In tal disperazione indi trascorse,
Che quell' idol, che ognor l'avea deluso,
Con un bastone a scongiurar ricorse.
Spezzollo, e vi trovò molt' oro incluso,
Che già un Avaro coll' usura, e il censo,
Aveva rubato, e ve l'avea racchiuso.
Pria dubitò d'una illusion del senso;
Ma chiaritosi poi gridò: la mazza
Ha fatto quel, che non potea l'incenso.
Invidia, un Nume sei di questa razza,
Non speri alcun da te cavar profitto,
Se il capo, o il tergo, non ti spezza, o spazza.
Di quel ch'hai fatto in corte ognuno ha scritto:
Onde si sa che quella è il tuo Teatro,
E che l'hai presa eternamente a fitto.
Quivi del tuo velen squallido, ed atro.
Semini i lidi, ed a formare il solco,
Buoi non vi mancan per tirar l'aratro.
Tosco del tuo peggior non nasce in Colco (1);
E pullula per tutto, e insin nel campo,
Invidia del Bifolco have il Bifolco.
Ma d'ira insieme, e di vergogna avvampo,
Quando tra lor con ostinati oltraggi
Si tendon gli Scrittori insidie, e inciampo.
E' quest' istinti tuoi crudi, e selvaggi,
Son più tenaci, che non è la mastice
Entro gl'ingegni letterati, e saggi.
Licinio detto fu Ciceromastice (2),

---

(1) Colco patria di Medea fattucchiera, e venefica.

(2) Gellio lib. 17. cap. 1. *Ut quidam fuerunt*

Per scriver contro Tullio, e per l'Encide,
Fu chiamato Corbilio Eneidomastice.
S'odiano i dotti, sì che per Briseide (1)
Fu men l'odio d'Achille, e d'Agamennone:
E Febo si sdegnò men per Criseide (2).
Son noti ormai dal Sericano al Vennone.
E Bavio, e Mevio (3), ed Aristarco, e Zoilo (4),
Che scrisse contro al gran Cantor di Mennone.

---

monstra hominum, qui de Diis immortalibus impias, falsasque opiniones tradiderunt ita nonnulli tam prodigiosi tamque vecordes extitere (in quibus sunt Gallus Asinius, et Largius Licinius, cujus liber etiam fertur infando titulo Ciceromastix) ut scribere ausi sint M. Ciceronem parum integre atque improprie atque inconsiderate loquutum. Nella vita di Virg. *Est et adversus Aenida liber Carbilli pictoris titulo Aeneidomastix.* I libri di costoro erano intitolati *la sferza di Cicerone*, e *la sferza dell' Eneide*, ma non è vero, che essi Autori fossero chiamati così. Secondo la vera analogia, se la rima non isforzava s' avrebbe a dire Ciceromastige, Eneidomastige, perchè *mastix* genitivo *mastigos*, e in Greco la sferza, o frusta mastigia; onde presso Plauto, è lo stesso che *verbero verberonis*, schiavo da frustate.

(1) L'ira d'Achille con Agamennone per conto della schiava Briseide, soggetto dell' Iliade d' Omero.

(2) Criseide figliuola di Crise Sacerdote di Febo, tolta da Agamennone, per suo premio, per cui Febo mandò la peste nell' esercito Greco.

(3) Bavio, e Mevio poetacci del tempo d' Augusto, de' quali Virg. nell' Egloghe.

Qui Bavium non odit, amet tua carmina Moevi.
Atque idem iungat Vulpes, et mulceat hircos.

(4) Aristarco, e Zoilo, Critici famosi. Cantore

Ma il loro ardir fa come quel di Troilo (1)
Contro Pelide, onde lasciamgli, ed odi
Duelli, che non vide Orange, e Broilo.
Per atterrar del gran Platon le lodi
Contro la di lui vita, e contro l'opre
Scrisse già Senofonte in vari modi (2),
Invidioso assai più Plato si scopre,
Che nel Fedrone, e in tutti gli altri libri
Di Senofonte il nome opprime, e copre.
E se i Dialoghi suoi rivolti, e cribri.
Vedrai come in color, che ivi dipigne
Della mordacitade i dardi, e i vibri.
Ma passò tutte l'alme, empie, e maligne
Allorchè di Democrito gli scritti
Volle dare alle fiamme, e il nome insigne
E lo facea: ma da sì rei delitti
Amicla, e Clinia lo frenar con dire,
Che troppi libri omai n'eran trascritti.
D'Aristotil l'invidia, è il cieco ardire,
Ch'arse tant' opre altrui, chi non abbomina?
Sì grand' infamità chi può soffrire?
Ippocrate da lui mai non si nomina,
D'onde i principj naturali ha presi:
Tanto livore in quel grand' uom predomina.
Ma dell'Invidia, che tra i saggi appresi,
Supera ogni altra di furor cosparta,

---

di Mennone (cioè del figliuolo dell'Aurora, che con gran numero d'Orientali venne in ajuto di Priamo, e fu ucciso da Achille) è Omero.

(1) Troilo combattente con Achille figliuolo di Peleo fu ucciso dal medesimo Virg. 1. Eneid.

Parte alia fugiens amissis Troibus armis
Infelix puer, atque impar congressus Achilli
Fertur equis, corruque haeret resupinus inani.

(2) Dell' emulazione tra Senofonte, e Platone Vedi Gellio lib. 14. cap. 3.

Quella che già d'Anassimandro intesi,
Di Teopompo in nome ei messe in carta,
Imitando il suo stil, certi libelli,
Che infamavano Tebe, Atene, e Sparta.
E con modi sì perfidi, e sì felli,
Contro di Teopompo odio indicibile
Eccitò della Grecia entro i cervelli.
Ebbero fra di lor pugna terribile
Salustio, e Ciceron, e contro a Varro
Rennio tutto ambizion fece il possibile (1).
Va posto anch' egli tra costor ch'io narro
Cesare, che chiamò Caton briaco,
E lo trattò, come animal da carro.
Ma più del tuo velen sentono il baco
I dotti d'oggidì; mira le nubi
Come di Roma il Ciel rendono opaco.
Tu la chiarezza a quelle involi, e rubi,
Sol colla vista ammaliata, e magica,
E co' latrati, onde rassembri Anubi.
Dalla Florida spiaggia alla Sarpagica
I riflessi del Sol queste spargevano,
Ch'or per te sono in notte oscura, e tragica.
Queste nubi, che al mar liete rendevano,
Ogni amaro liquor cangiato in dolce
Per dar piogge d'assenzio, or si sollevano.
Ah che non più da lor s'applaude, e folce
Il bel volo de' Cigni! Ond' oggi il Tevere,
Come prima solea, l'aure non molce.
Solo da queste nubi usi a ricevere
I nutritivi umori erano i Lauri,
E le Muse a quell' onde ivano a bevere.
Questi d'acque, e di rai chiari tesauri

---

(1) Svetonio nel lib. *de illustribus Grammaticis*, dice di Quinto Rennio Palemone. *Arrugantia fuit tanta, ut Marcum Varronem, Porcum appellaret, Secum et natas et morituras literas iactaret.*

Or agitati dal tuo sdegno all' austro
Par, che che chiudanò in se nuovi Centauri.
Da lor velato è di Boote il plaustro;
Ed in quel della Gloria immenso Oceano
Le procelle oramai rompono il claustro.
In questo mar famoso, ove correano
Delle Sirene al canto uomini, e fere
Solo nembi, e tempeste oggi si creano.
E di tante discordie aspre, e severe
Tu sei sola cagion, che i tuoi Ministri
Badano a fomentar l'ire guerriere.
Queste, che al ruolo tuo noti, e registri
Fabbricate d'infamia anime indegne
Suonan contro virtù le trombe, e i sistri.
Io delle squadre tue gonfiate, e pregne
Di tosco, e di furor conobbi il Duce,
Che nel suolo latin spiega l'insegne.
In. Rosa, t'inganni assai, non mi produce
Roma seguaci, e con mio gran travaglio
Niuno al vessillo mio là si conduce.
A. Madonna Invidia mia, so che non sbaglio:
Dico, che in Roma il tuo Campion maggiore
Vidi, e vidi ch' egli era un gran sonaglio.
E per mostrarti, ch' io non presi errore,
E ch'egli ivi da me ben si conobbe,
Te lo dipingerò senza colore.
Ha certe spalle larghe, e alquanto gobbe;
Che se stessero al remo, e alla catena
Farian far l'Aguzzino insino a Giobbe.
Quindi crede di scienza un' arca piena
Sembrare altrui, perchè quel saggio antico
Platon fu detto per aver gran schiena (1).
Ha nella faccia assai dell' impudico,

(1) Il vero nome di Platone era Aristocle, ma ebbe questo soprannome della larghezza degli omeri.

Perch' oltre il somigliare il Dio dell' Orto
Vi si conosce, che non ama il fico.
Naso piuttosto grande, e alquanto torto,
Che adoperato di supposta in vece,
Avria virtù di fare andare un morto.
Provida la natura a lui già fece
I denti radi, e non del tutto intieri
Tra i color di Topazio, e della Pece.
Crini stesi e piovosi, e men leggieri
Del cervello, che ha in capo, e non saprei
Se i costumi, o i capelli abbia più neri,
Gli occhi son viperini, e giurerei,
Ch' è del fascino in loro, il tosco, il laccio,
Perchè a mirargli, a me dolsero i miei.
Ha pochissimo pelo in sul mostaccio
Onde un Castron lo crederebbe ognuno
Se non sapesse ognun ch' è un asinaccio.
Fu presago il vajuol, ch' egli a più d' uno
Ucciso avria l' onore, e che la vita,
Al nome insidieria di ciascheduno.
Onde su quella faccia invelenita
Cavò più fosse per formar l'avello
Dall' empia lingua all' amistà tradita.
E conoscendo, che quel gran crivello
Il mondo vaglierà colla sua critica,
Fece il volto di lui tutto un cervello.
Egli ha la voce alquanto rauca, e stitica.
E per mostrarsi un letterato fino
Pratica da un Librar sol per politica.
Ma non dimora ai libri ognor vicino,
Perch' ei gl' intenda: in Parion va solo
Per imparare a praticar Pasquino.
È di color di serpe, ed ha gran duolo
Se un Poeta è stimato: onde verifica
L'antipatia tra il serpe, e il rossignuolo;
Oh come si confonde, e si mortifica,
E fa la faccia nuvolosa, ed agra,
Quando i meriti altrui qualcun testifica:

Nacque questo arrogante in sulla Magra (1),
E non poteva in ver nascere altrove,
Chi, del Prossimo al ben sempre si smagra.
Fur sempre di costui l'usate prove
Tender lacci, ed insidie all' altrui fama
Con invenzioni inusitate, e nuove.
In. Di circonloqui fai così gran trama,
Che non ha tanti imbrogli un Tesserandolo (2).
Lascia i viluppi, e dì come si chiama.
A. Del nome suo non so trovare il bandolo;
Ma in cifra si fa dir questo vigliacco
Lucido Serenone, e Schiribandolo.
Sai, ch' usa di nascondersi ogni Cacco (3)
Temendo sempre che ciascun l'additi
E non gli faccia qualche affronto, o smacco.
Ma in questa sciocca età non son puniti
Gl' impostori, e i falsarj, anzi da tutti
Quest' infami plebei son favoriti.
Or congiunti a costui certi Margutti
Tra lor conformi di costumi, e genio
Gli applausi di ciascun vorrian distrutti.
Si tiene ognun di lor Febo, e Cillenio (4)

---

(1) Magra fiume, che divide la Toscana dalla Liguria, ovvero Genovesato.

(2) Tesserandolo Tessitore, voce usata da Gio. Villani, Francese Tisserant.

(3) Cacco ladro famoso, ed assassino, la cui grotta descrive Virg. 8. Eneid.

Hic spelunca fuit vasto submota recessu
Semihominis Caci, facies quam dira tegebat
Solis inaccessum radiis, semperque recenti
Coede tepebat humus.

(4) Cillenio Mercurio, così detto da Ciliene montagna dell'Arcadia, dove Maia sua madre lo partorì.

E con nomi al Liceo (1) noti, e all' uom saggio,
Temistio un si fa dir, l'altro Possenio.
Questo Trino pestifero, e malvaggio
Con eleganza, e proprietà s'appella
Una lega d'infami in buon linguaggio.
Mordono ognor questa persona, e quella,
E sin l'istesso amico, e il galantuomo
Non sono esenti dalle lor quadrella.
Filippo or dove sei, da cui fu domo
Questo suol manigoldo? Ah posso stridere!
Che m'avveggio ben' io, che invan ti nomo.
Già sapesti ben tu l'ardir recidere,
Quanto d'Arato gl'invidi punisti,
In tanti soldi, e poi gli festi uccidere.
Or non s'impiccan più questi sofisti,
E pur quel sacrifizio è sì gradito,
Che il boja al Ciel suol offerir de' tristi.
Apelle ritrovossi a mal partito
Perchè da un certo Antifilo invidioso
D'una brutta congiura era inquisito.
Ma scopertosi in fine il vero ascoso
Fe Tolomeo col giusto, e col protervo
Un atto, che sarà sempre famoso.
Di ben cento talenti un aureo acervo
Donò ad Apelle, e il delatore iniquo,
Che accusato l'avea, gli diè per servo.
Sacrosanto rigor del tempo antiquo
Dove, dove n' andasti, oggi il castigo
Non si comparte, o si comparte obliquo.
Uscito Apelle di quel grande intrigo
Per tabella votiva appese un quadro,
Per cui dallo stupor mai non mi sbrigo.

---

(1) Liceo, luogo dove gli Aristotelici passeggiando disputavano, perciò detti Peripatetici. Temistio Filosofo peripatetico Parafraste d' alcuni libri d'Aristotile mirabile per la brevità, e chiarezza.

Poichè con artifizio alto, e leggiadro
Della calunnia vi scoprì l'usanza,
E il ritratto di lei maligno, e ladro.
Con orecchi asinini in regia stanza
D'un altro Mida ei figurò l'effigie,
Che sedea tra il sospetto, e l'ignoranza:
Movea verso di lui l'atre vestigie
La Calunnia sfacciata, e aveva accanto
Insidia, e falsità compagne stigie.
Colla destra pel crin lacero, e infranto
Un fanciullo traea, che al Ciel rivolto
L'innocenza del cor dicea col pianto.
Nella sinistra man tenea raccolto
Un gran torchio di fiamma oscura, e nera,
Che tra i suoi fumi il giorno avea sepolto.
Eri invidia ancor tu di quella schiera
E givi innanzi a lei rabbiosa e schiva
In sembianza d'Aletto, e di Megera.
Alla Calunnia alfin dietro veniva
Il Pentimento afflitto, e si volgeva
Verso la verità, che lo seguiva.
Questo quadro d'Apelle in me solleva
Più d'un pensier; e nel pensier m'abbozza
Un gran desio, che nel mio cor s'alleva.
Chi sa? Scornar potrei chi m'urta, e cozza.
Un Apelle io non son; ma qualche poco
So maneggiare anch'io la tavolozza.
Farò con il pennel forse un bel gioco,
Ancorohè questo non sia mal da biacca,
Poichè al Cancro ci vuole il ferro, e il fuoco.
In. Costoro a torto il tuo furore intacca,
Perchè in coscienza non mi si ricorda,
Che t'abbian fatto dispiacere un acca.
A. Fa pur la smemorata, e la balorda,
Che nondimen saprò trovar la strada
Di farti confessar senza la corda.
Stimolata da te la tua masnada
Nel Panteon (1) contro le mie pitture

(1) Pantheon, Tempio dedicato da Marco A-

Quante volte impugnò l'arco, e la spada?
In. Brami in van d'esentarti alle punture,
Se fur d'Apelle infin l'opre immortali
D'un Ciabattin soggette alle censure.
A. Di noi Pittori avversità fatali,
Che fummo sempre criticati, e morsi
Prima dai Ciabattini (1), or dai Stivali.
In. Veloce ogni anno alla Rotonda io corsi,
Ed inver l'opre tue lodar sentivo
Qualche poco talvolta in quei discorsi.
Udj ben contro te questo motivo,
Che non fai male in Etico, e in Eroico:
Ma che non peschi in genere lascivo.
A. Sento affetti di gloria, ancorchè stoico,
Ma piuttosto che far pitture oscene
Schiavo, e oscuro starei nel lido Euboico (2).
Dipingo ciò, che all'onestà conviene,
Che con opere sordide non merca
A se stesso gli applausi un uom dabbene.
Chi per via del Bordello ognor ricerca
S'incammina all'infamia. Io vo piuttosto
Che l'aria popolar mi sia noverca.
Ma per tornare a te, giammai discosto
Non mi sei stata alla Rotonda un passo,
Quando vi fu qualche mio quadro esposto,

---

grippa genero d'Augusto in onore di tutti gl'Iddii a Giove Ultore, e Vendicatore, oggi la Rotonda. Più sotto:

giammai discosto
Non mi sei stata alla Rotonda un passo.

(1) *Plin. lib.* 35. *cap.* 10. di Apelle. *Feruntque a sutore reprehensum, quod in cripidis una intus pauciores fecissent ansas etc.* Il giorno seguente volendo il medesimo criticare una gamba, gli disse Apelle. *Ne sutor ultra crepidam.*

(2) Euboico, cioè di Eubea oggi Negroponte. Vuol dire starei a patti di andare schiavo in Turchia.

Ond' io, ch' al tuo latrar mi piglio spasso,
Acciocchè dentro tu vi spezzi i denti,
Quest' anno non ci ho messo altro che un sasso.
Dall'Aquila imparai, che agl' innocenti
Nidi de' figli suoi porta una pietra (1),
Ond' il morso, e il velen doma ai serpenti.
Quel sasso, che in Reate alzossi all' etra (2).
Ceda al mio, che dell'astio il gran Colubro
Percosse, e lapidò la tua feretra.
In faccia al Gallo, e all' Italo, all' Insubro
Dovea punirsi d'ogni male il fabro
Quivi ove Giove ultore ebbe il Delubro (3).
E intorno all' opre mie là nel Velabro (4)

---

(1) Intende forse della pietra Aetite, cioè Aquilania, che si trova ne' nidi dell' Aquile; la qual pietra ha in corpo un' altra o più pietre, ed a scuoterla, suona. E perciò la credevano, secondo me, gli antichi superstiziosi buona a tenere i parti in corpo alle gravide, se la portavano addosso, e che se non si levava loro nel tempo delle doglie, non avrebbero partorito. *Vedi Plin. lib.* 10. *e lib.* 36. *cap.* 21.

(2) Non so se allude a quel che narra Giulio *Obsequente* nel libro *de prodigiis*, dove è fatta questa nota. *Gneo Ottavio C. Scribonio coss. Reate, terremotu aedes sacrae in oppido agrisque commotae, saxa, quibus forum stratum erat discussa.* E appresso: *saxum vivum cum provolueretur, in praeciviti rupe immobile stetit.* Ma questo pare che voglia dire, che rotolando, stesse fermo.

(3) Cioè nel Pantheon, oggi la Rotonda dedicata alla Madonna, e a tutti i Santi.

(4) *Volabrum*, era un luogo in Roma, che occupava la pianura tra il Campidoglio Palatino, e l'Aventino, nella quale stagnarono anticamente le acque del Tevere (quasi cred' io così detto, co-

Nel giorno sacro ai Vulcanali antichi (1)
Oh quante volte ti mordesti il labro!
Ma del pennello omai lasciam gl' intrichi,
E dimmi; ond' è, che questa tua milizia
Contro gli scritti miei pugni e fatichi.
Van dicendo costor con gran malizia,
Che le Satire mie non sien miei parti,
Ma che date mi fur per amicizia.
In. Non posso, e non saprei Rosa adularti.
Le Satire ancor io non l'ho per tue,
E vo, se sbaglio, esser ridotta in quarti.
Che nel mondo più d'un veduto fue
Con pensieri sublimi, e memorandi
All'Amico donar le cose sue.
A. Molti furono, è ver, gli animi grandi
Di quei, che nel donar già dimostraro
Architetta la man d'atti ammirandi.
ona il nome di molti illustre, e chiaro,
Che dissetata avrian con auree stille
Insin l'idropisia d'un petto avaro.
Si leggono gli esempi a mille a mille
Di quei, che han dato ai loro amici in preda
Gemme, Servi, Danar, Palazzi, e Ville.
Ma che un dell'opre sue doni, e conceda
Insieme con il nome anche la gloria.
Chi sarà, che l'affermi, e che lo creda?
In. Eppure afferma a noi verace istoria,

---

me un gran lavatojo) e asciugate le medesime il nome antico rimase oggi dove è la Chiesa di San Giorgio detta perciò in Velabro, o stroppiatamente in velo aureo, come alcuni la chiamano.

(1) Vulcanali, le feste in onore di Vulcano, che nel Calendario de' Romani sono notate. *X. Kal. Sept.* Venivano adunque ai 23 d'Agosto. Ed è notato quel giorno così. Volc. N. P. cioè *Volcanalia Nefastus primo.*

Che Aristotil donasse a Teodette (1)
I libri in cui spiegò l'arte Oratoria.
Fidia alle statue sue chiare, e perfette (2)
D'Agoracrito spesso il nome incise,
E fe creder di lui molt' opre elette.
A. Ma che i libri eran suoi scrisse, e decise
In un altro suo libro a quei simile
Lo Stagirita, e lo Scolar derise.
Fidia fece il cortese, ed il gentile,
Sapendo che la trappola nascosa
Si scopriria dall' arte, e dallo stile.
Ma questa turba tua vituperosa
Dice, ch'ebbi le Satire a correggere
Da un amico, che in Cielo or si riposa,
E che dopo che Dio lo volle eleggere,
E dal carcere uman tirollo a se,
Per opre mie l'ho cominciate a leggere.
Soggiunge poscia, ch'ei me le vendè,
Ovver, che me le diede in contraccambio
D'un gran debito, ch'egli avea con me.
Ond' io l'accuse sue confondo, e scambio.
Or dice ch'io son reo di latrocinio,
Or ch'ho prestato sugl' ingegni a cambio.
In. L'ambizion, e il bisogno il lor dominio
Stendon per tutto, e le più sagge teste
Han più volte ridotto all' esterminio.

---

(1) Carlo Stefano nel suo Dizionario, dice che Aristotile dedicasse i suoi libri a Teodetto, la qual cosa si può domandare in certo modo, donare; ma non importa, che egli gli facesse suoi. Ved. Val. Mass. lib. 8. cap. 14. agli esempj esterni num. 3. donde è cavata questa erudizione.

(2) Plin. lib. 36. cap. 5. discorrendo di Fidia. *Eiusdem discipulis fuit Agoracritus Parius, ei aetate gratus. Itaque e suis operibus pleraque nomini eius donasse fertur.*

Vario in Roma per suo dette il Tieste (1),
Ch'era di Cassio, o di Virgilio, e l'ebbe
O per furto, o per vie non troppo oneste.
Chi di Batillo mai creder potrebbe
Lo sciocco ardir, che s'usurpò quel Distico (2),
Onde il grido a Maron destossi, e crebbe?
Lungo fora il contar lo stuol sofistico,
Che dalla fama il mar sull' altrui Nave
Solcò con mezzo stravagante, e mistico.
Per la necessitade avversa, e grave
Vender si vide nell' antica etade
Andronico gli annali, e Stazio, Agave (3).

---

(1) Vario fece una Tragedia celebratissima intitolata *il Tieste*; della quale Quintiliano lib. 12. c. 1. *Iam Varii Thyestes cuilibet Graecorum comparari potest Acrone* sopra quel verso del lib. 1. dell'Epistole, *Epist. 4. scribere, quod Cassi Parmensis opuscula vincat*. Dice che questo Cassio parmigiano poeta, fu Tribuno di soldati sotto Cassio, e Bruto, dopo la sconfitta de' quali s'era ritirato a Atene. Quintilio Varo mandato da Augusto a ucciderlo, lo trovò studiando, e uccisolo, gli portò via un armadio, dove erano i suoi scritti, e perciocchè egli aveva composto molte cose, e tra queste delle Tragedie ancora; crederono molti, che il Tieste Tragedia di Vario, fosse di questo Cassio parmigiano.

(2) Il Distico rubato a Virgilio fu quello. *Nocte pluit tota, redeunt spectacula mane, divisum Imperium cum Iove Caesar habet.* E Virgilio vi scrisse sotto: *Hos ego versiculos feci, tulit alter honores.* Ma questa storia non si legge nel Servio dato fuori da Pietro Daniele.

(3) Livio Andromico, schiavo affrancato di Livio Salinatore, scrisse Tragedie, e gli annali in versi. Fu il più antico Poeta Romano. Stazio Ce-

Or le Satire anch' io, ch' hai recitate
Tengo che sian d'un altro, i miei giudizj
Son che tu l'abbia compre, ovver rubate.
A. So, che adoprati hai tutti gli artifizj,
Tutti gli stratagemmi e le potenze
Per veder se di ciò trovass' indizj.
Or con tante domande, e diligenze
Hai ritrovata ancor prova veruna
Delle rabbiose tue maledicenze?
Seguita pure, ed ogni sforzo aduna
Poichè noto è di già, che per natura
Ogni Cagnaccio vil latra alla Luna.
Ma guarda, che la fraude, e l'impostura
Non ti svergogni al fine, e non si scopra
Dalla Satira mia della Pittura.
Dimmi, forse potea compor quell' opra
Un, che non sia Pittore, e non intenda
Come il disegno, ed il color si adopra?
In. Dimmi, ti par, che tanto in là si estenda
L'ingegno, ed il saper di un, che per arte
Tratti i penelli, e alla Pittura attenda?
A. La fama in ogni tempo, in ogni parte
Per i dotti Pittori i vanni impenna,
Ch'hanno dell' opre lor colme le carte.
Col pennello egualmente, e colla penna
Pacuvio, e Apollodoro erano insigni,
E il gemino valor l'istoria accenna.
Volgi alle vite lor gli occhi maligni
Troverai, che in formare uomini, e carmi
Ha la Pittura ancor Prometei, e Cigni.
Ma nell' antichità non vo ingolfarmi:
Mira, come danno aura al Buonarruoti
Non men le carte, che le tele, e i marmi.
Se i libri del Vasari osservi, e noti,

---

cilio, schiavo, Poeta Comico. Agave nome d' un suo Dramma.

Vedrai, che de' Pittori i più discreti
Son per la Poesia celebri, e noti.
E non solo i Pittori eran Poeti,
Ma Filosofi grandi, e fur Demoni
Nel cercar di Natura i gran secreti.
Metrodoro, e Platon sian testimoni (1)
E Pirrone Elidense, onde discesero
Gli scettici, da lui detti Pirroni (2).

---

(1) Plinio 35. cap. XI. discorrendo di Eraclide Macedone pittore. *Initio naves pinxit; captoque Rege Perseo Atenas commigravit, ubi eodem tempore erat Metrodorus pictor, idemque Philosophus magnae in utraque scientia autoritatis.* Di Platone poco dopo al principio della sua vita, dice Laerzio: *nec desunt qui in Isthmo, palestra se exercuisse velint, sicut et Dicaearchus in primo de Vitis. Picturae quoque fuisse studiosam ac poemata scripsisse.* Il medesimo Laerzio nella vita di Pirrone Eliese. *Caeterum Antigonus Carystius in libro, quem de Pyrrhone scripsit, haec de illo memorat, ipsum principio quidem obscurum, et pauperem, pictoremque fuisse, servarique in Elide, in gimnasio, Lampadistas non infeliciter ab eo elaboratos.*

(2) Gellio lib. XI. cap. 5. *Quos Pirrhonios Philosophos vocamus, ii graeco cognomento sceptici appellantur. Id ferme significat quasi quaesitores, et considerateres. Nihil enim decernunt, nihil constituunt, sed in quaerendo semper, considerandoque sunt, quidam sit omnium rerum, quid decerni constituique possit. Ac ne videre quoque plane quicquam, neque audire sese putant, sed ita pati, afficique, quasi videant, vel audiant: eaque ipsa, quae affectiones istas in sese efficiant, qualia et cuiusmodi sint, contantur, atque insistunt. Omniumque rerum fidem, veritatemque, mixtis, confusisque signis veri, atque falsi, ita incomprensibilem videri aiunt, ut quisque homo*

Questi, e molti altri alla Pittura attesero,
Onde i tuoi Momi, e Critici supremi
Poco l'istorie, e la censura intesero.
Ah razza senza onor! dubiti, e temi
A quattro versi d'un Pittore, e ammetti
I Villani, e i Bifolchi a far Poemi?
Odi d'alme nefande empj concetti:
Volevan contraffar lettere, e fogli
D'un, ch'è già morto, in nome a me diretti.
Ed in essi notar co' loro imbrogli
Delle satire mie passi diversi,
Che son restati esposti ai loro orgogli.
Poichè si son talmente alcuni versi
Nella memoria altrui scolpiti, e fissi,
Che per tutto oramai vanno dispersi.
Ma quanto ho mai dipinto, e quanto scrissi
Lacerin pur le tue false querele,
Furia di cui peggior non han gli abissi.
Io nulla stimo il genio tuo crudele,
E meco alfin di questi tuoi consorti
Poco guadagnerà la rabbia, e il fiele.
Diero alla Rosa una virtù le sorti
Contro gli Scarafaggi: essi a fatica
Si avvicinano a lei che cascan morti.
Se di tal proprietà vuoi, ch'io ti dica
L'origine primiera, intento ascolta
L'istoria d'essa, e la cagione antica.
Quando da Giove in Ciel moglie fu tolta
Ogni animal per la celeste mensa
Qualche cosa donò da lui raccolta.
L'Ape fra gli altri alla real dispensa

---

est non praeceps, neque iudicii sui prodigus his uti verbis debeat, quibus auctorem philosophiae istitus Pyrrhonem usum esse tradunt. Cioè la cosa non sta più così, chein quell'altro modo, oppure in nessuno di questi.

Portò certo suo miele, il qual di fresco
Manipolato avea con cura immensa.
Questo piacque così, che i Numi a desco
Per lui feron tra lor quasi alla pugna
Come fa per il vin lo stuol Tedesco.
Men' avida l'umor succhia la spugna.
E sen leccaro i Dei le dita in guisa,
Che avean scarniti i polpastrelli, e l'ugna.
Quindi dall'Ape informazion precisa
Chiesero di quel miel, la cui ricetta
Volean, che fosse a lettre d'oro incisa.
L'Ape rispose, che di Rosa schietta
Fabbricato l'aveva, e che da questa
Veniva al miel quella dolcezza eletta.
Dove nel miel, che volgarmente appresta,
Adoprava in confuso il fior d'ogni erba,
O che nasce negli orti, o alla foresta.
Si stupiron gli Dei, che sì superba
Dolcezza fosse entro la Rosa ascosta,
Che per le spine appare aspra, ed acerba.
Allor dall'Ape ogni virtude esposta
Fu della Rosa, e seguitò narrando
La nobiltade, e il pregio in che ella è posta.
Dicendo, che il saper tanto ammirando
Era in lei derivato, in un coll' ostro,
Del nettare, che amor versò ballando.
In somma l'Ape in quel beato chiostro
Sì la Rosa innalzò, che fe stimarla
E di bontade, e di bellezza un mostro.
Giove attento dell'Ape udì la ciarla,
E dopo, in premio di quel miel sì grato,
Regina degl' insetti ei volse farla.
Con patto, che da lei gli fosse dato,
Per il suo piatto in ogni settimana
Una tal somma di quel miel rosato.
Ma perchè udito aveva la sovrumana
Natura della Rosa, ivi creolla
Monarchessa de' fiori alta, e sovrana.
Terminate le nozze, e già satolla

La turba degli Dei, dal sommo tetto
Degli animali si partì la folla.
Con l'Ape ognun di lor colmo d'affetto
Si rallegrò, ma pien d'astio, e d'orgoglio
N'ebbe lo Scarafaggio ira, e dispetto.
E spinto dall'invidia, e dall'orgoglio,
Andò pensando un certo stratagemma
Di torre all'Ape in un l'onore, e il soglio.
Quand' egli cominciò solo, e con flemma
Della Rosa a sporcar tutte le foglie
Prima, che uscisse il sol fuor di maremma.
E mentre l'Ape a cor le dolci spoglie
Giva de' fiori; e con sozzura immonda
Le corrompeva il miel dentro le foglie.
Volando l'Ape alla celeste sponda,
Fece a Giove saper questo strapazzo,
Esclamando sdegnata, e furibonda.
Giove entrò in bestia, e fece un gran schiamazzo,
Sicchè a cercar l'autor di quell'ingiuria
Scese Mercurio dal sovran Palazzo.
E in un tratto il trovò, che mai penuria
Non si diè di spioni, onde fu preso
Lo Scarafaggio, e torturato in furia.
E perchè quando il Re si tiene offeso,
Non si adopra oriuolo in dar la fune,
Il fatto confessò chiaro e disteso.
Quindi da' Numi per parer comune,
Come invido, convinto, e già confesso,
Non fu lasciato da quel fallo impune.
Perchè dunque tentò con empio eccesso
Di tor l'onore all'Ape, a lei facendo
Dell'alveario, e della Rosa un cesso.
Fu sentenziato con rigor tremendo,
Ch'ei viva nello sterco, e che gli sia
Della Rosa l'odor veleno orrendo.
Sicchè Invidia tu senti: or vengan via
Questi tuoi Scarafaggi: ebbe dal Fato
L'istessa proprietà la Rosa mia.
Prima mi mancherebbe e lena, e fiato,

Che io potessi ridir delle tue furie
Gli occhi maligni, e il labbro avvelenato.
Quanti ne' Tribunali; e nelle Curie
Il valor, la Dottrina, e l'Innocenza
Han da te ricevuti e affronti, e ingiurie?
Atene il sa, donde la sua potenza
I più degni scacciò coll'Ostracismo,
Ed a Socrate diè l'empia sentenza.
E ben hai per politico aforismo
Di distruggere ognun, se infin tentasti
Di distruggere Iddio coll'Ateismo.
A quanti il premio dei sudor negasti!
Dicalo Manlio (1) a cui con tante accuse
Quasi il dovuto trionfar rubasti.
Per le macchine tue false, e confuse
L'oliva al crin non impetrò Milciade (2)
E fra i ceppi la vita alfin concluse.

---

(1) Intende di Manlio, chiamato Volsone, Livio lib. 8. de bello Macedonico. *Gneus Manlius Volso Consul in Asia, acceptis a Scipione copiis, et exercitu lustrato, contra Gallograecos bellum gessit, eisque superatis revertens, cum in ede Bellonae triumphum peteret, decem Legati, qui cum eo missi fuerant, restitere: inter quos L. Furius Purpurio, et L. Aemilius paullus dicebat se legatos Gn. Manlio datos, pacis, foederisque cum Antiocho incundi gratia, Manlium autem operam dedisse, ut eam pacem turbaret, multosque nobiles viros in exercitu, sua temeritate morti obiecisse, vicit tamen amicis, atque cognatis suffragantibus, res feliciter gestas, et exercitum integrum reportatum dicentibus. Triumphus igitur ei decretus.*

(2) Cornelio Nipote, nella vita di Milciade verso il fine; dopo aver detto della rotta de' Persiani degli Atenesi ne' campi di Maratona sotto la condotta di Milciade, per la quale egli fu onorato

Aristide per te, per te Alcibiade (1)
Fur banditi, e dannati; il tuo contagio

come liberatore di Atene, e di tutta la Grecia, dice che egli fece ancora la guerra per mare ai Persiani, e suoi Alleati, e gli prese diverse Isole dell'Arcipelago, ma avendo mancato di prender quella di Paros, tanto per causa delle sue ferite, che per un timor panico, che era in tutta l'armata, si ritirò a Atene, ove i suoi Cittadini ingrati lo condannarono ad una sì grossa emenda, che non avendo potuto pagarla, fu messo in prigione, ove egli morì di miseria. *Herodot. lib. 6. Thurit. de L. 1.*

(1) Il medesimo Cornelio Nipote, nella vita di Aristide. *Aristides Lysimachi filius Atheniensis aequalis fere fuit Themistocli. Itaque cum eo de Principatu contendit. Namque obtrectarunt inter se. In his autem cognitum est, quanto antestaret eloquentia innocentiae. Quamquam non adeo excellebat Aristides abstimentia, ut unus post hominum memoriam, quod quidem audiverimus, cognomine Iustus sit appellatus: amen a Themistocle collabefactatus, testula illa, exilio decem annorum multatus est. Qui quidem cum ntelligeret reprimi concitatam moltitudinem non pose, cedensque animadverteret, quemdam scribentem t Patria pelleretur, quaesisse ab eo, dicitur, quare d faceret, aut quid Aristides commisisset, cur tanta oena dignus duceretur? Cui ille respondit: se ignoare Aristidem, sed sibi non placere, quod cupide laborasset, ut praeter caeteros iustus appellaretur.* la parola *testula* usata dal sopraddetto Cornelio, ignifica il Decreto del popolo Ateniese, di dieci nni di bando, il quale perchè anticamente si scrievano i pareri su i tegoli, o pezzi di terra cota, fu chiamato ostracismo, e ostracoa in greco è o stesso, che in latino testa.

Quant' anime infettò degne d'iliade,
Fu l'Attico (1) livor così malvagio,
Che mandò quel Temistocle in esilio (2),
Che la Grecia salvò dal gran nanfragio.
Nè bastò lo sbandirlo a pien concilio,
Che lasciò contro lui trattar la Satira (3)
A un Poeta, che allora era il Lucilio (4).

Alcibiade valoroso Capitano Ateniese fu reso sospetto al popolo nel tempo della sua assenza dai suoi invidiosi, quali presero occasione di accusarlo di sagrilegio, perchè tutte le sue statue innalzate nella Citt in onore di Mercurio, erano state gettate a terra la notte avanti al giorno della sua partenza, della quale empietà egli fu creduto reo, e perciò condannato, e confiscatogli tutti i beni.

(1) Cornelio Nipote nella vita di Temistocle. *Tamen non effugit civium suorum invidiam. Namque ob eundem timorem, quo damnatus erat Miltiades, testarum suffragiis* (coll' ostracismo) *e Civitate electos Argos habitatum concessit.*

(2) Il medesimo nella medesima vita, dice di Serse vinto da Temistocle per strattagemma. *Victus ergo est magis consilio Themistoclis, quam armis Graeciae.* E poco appresso. *Sic unius viri prudentia Graecia liberata est, Europaeque succubuit Asia. Haec altera victoria, quae cum Marathonio possit comparari trophaeo. Non pari modo apud Salamina, parvo numero navium maxima post hominum memoriam classis devicta est.*

(3) Aristofane nella Commedia intitolata *i Cavalieri*; scherza sopra la morte di Temistocle, che beve secondo lui, il sangue di Toro tracannando chiamando una maniera di morire coraggiosissima

(4) Lucilio Poeta Satirico Latino, a cui per aventura si compara Aristofane Autore dell' antica Commedia, la quale era una cosa medesima colla Satira.

Colui, che nel rispetto usato a Statira (1)
Più chiaro fu, che in debellar le squadre
E i popoli domar dal Gange all' Atira (2),
Quello dich' io a cui l'opre leggiadre
Diero il titol di Grande, ardea di smania,
Se talvolta sentia lodar suo Padre (3).
Dalla perfidia tua spinto ad insania
Pallamede (4) il gran saggio ai più congiunti
Tese di tradimento iniqua pania.
Neron, che tutti avea d'infame i punti,

---

(1) Curzio lib. 10. dice d' Alessandro: *Post haec Susa profectus, Satiram, maiorem Darii filiam, legitimo sibi copulavit matrimonio.*

(2) Gange fiume dell' India. Atira fiume della Tracia, oggi acqua dolce. *Lat. Athyras.*

(3) Clito Cortigiano d'Alessandro Magno, e vecchio soldato del Re Filippo suo Padre, famoso per molte prove di guerra, quello che al fiume Granico coperse il capo del Re, che combatteva a capo scoperto, e con la sua spada troncò la mano a Thofacere, fu ucciso dallo stesso Alessandro, perchè in un Convito esaltò le azioni del predetto Re Filippo, e perchè gli si oppose quando Alessandro tentava distruggerle per ingrandire le proprie.

(4) Palamede figlio di Nauplio Re dell' Eubea era ingegnosissimo; e per invidia contro Ulisse scoperse la finzione di questo, che contrafaceva l'insensato, per non andare alla guerra. Ulisse per altro se ne vendicò troppo severamente, e con maniera indegna perchè avendo supposte delle lettere che Priamo scriveva a Palamede, dalle quali resultava, che Palamede aveva portata via una somma considerabile di denaro, fu accusato di questo furto, essendo state giudicate le prove dai Greci, questi lo condannarono, e lo lapidarono. *Ovid. l. 13. met.*

Quanti fece ammazzar, perchè le gorghe
Ragliavan più di lui su i contrappunti?
Chi con occhio linceo l'istoria scorge:
Che nel Pelopponeso ognun s'armasse
Per tua sola cagion chiaro s'accorge.
Tiberio esiliò colui, che trasse (1)
L'Atrio avvalato fuor del suolo instabile,
Senza, che parte alcuna in lui guastasse.
Ma quì non terminò l'odio esecrabile,
Poichè uccider lo fe quando il cristallo
Rese affatto nervoso, e malleabile.
Per Invidia Adrian fe sì gran fallo (2),
Che il Ponte demolì, che il fier Romano
Impose all' Istro, e lo tenea vassallo,
Anzi ai parti donò l'invido insano (3)
Tante Provincie, acciocchè s'obbliassi,
Che l'avea soggiogate il gran Trajano.
Molti uomini da lui di varie classi (4)

---

(1) Plin. 36. cap. 26. *Ferunt Tiberio Principe excogitatum vitri temperamentum, ut flexibus esset, et totam officinam artificiis eius abolitam, ne aeris, argenti, auri metallis pretia detraherentur, eaque fama crebrior diu, quam certior fuit.*

(2) Adriano fu adottato da Trajano Imperatore. Elio Sparziano nella vita di Adriano. *Nec desunt, qui factione Plotinae* (questa era la moglie di Trajano *mortuo jam Trajano. Hadrianum in adoptionem adscitum esse prodiderint, supposito, qui pro Trajano fessa voce loqueretur.* Trajano fece il ponte sul Danubio.

(3) Sparziano nella vita di Adriano. *Toparchas et Reges ad amicitiam invitavit. Invitato etiam Cosdroe Rege Parthorum, remissaque illi filia, quam Traianus ceperat, ac promissa sella, quae itidem capta fuerat.*

(4) Il medesimo Sparziano del medesimo Adria-

Chiari in arte, o in saper furono oppressi
Perchè nessuno a paragon gli andassi.
Calligola ordinò, che si togliessi (1)
Ai Manlj la collana, ai Quinti il crine,
E che il grande a Pompeo più non si dessi.
Fe dell' anime illustri, e pellegrine
Romper le Statue (2), e si dolea che in terra
Incendi non seguian, stragi e rovine (3)

---

no dice: *Et quamvis esset oratione, et versu promptissimus, et in omnibus artibus peritissimus tamen professores omnium artium semper, ut doctior, risit, contempsit, obtivit. Cum ipsis professoribus, et philosophis, libris, vel carminibus invicem editis saepe certavit.*

(1) Svetonio nella vita di Calligola cap. 35. *Vetera familiarum insignia nobilissimo cuique ademit: Torquato torquem; Cincinnato crinem* (e Cincinnato come se noi dicessimo del Riccio, era della famiglia Quinzia) *Gneio Pompeio stirpis antiquae Magni cognomen.* I Torquati erano della Famiglia Manlia.

(2) Il medesimo Svetonio nella vita di Calligola, cap. 34. *Nec minore livore, ac mutabilitate quam superbia, saevitiaque pene adversus omnes aevi homines grassatus est. Statuas virorum illustrium ab Augusto ex Capitolina area propter angustias in Martium Campum collatas ita subvertit atque disiecit, ut restui salvis titulis non valuerint. Vetuitque post hac viventium cuiquam statuam, aut imaginem nisi consulte se et authore poni.* E poco appresso. *Sed et Virgilii, et Titi Livii scripta, et imagines paulum absuit, quin ex hominibus bibliothecis amoverit; quorum alterum ut nullius ingenii minimoeque doctrinae; alterum ut verbosum in historia negligentemque carpebat.*

(3) Svetonio nella vita del medesimo Calligola,

L'empia malignità, che in te si serra
Fe dalla Patria uscir Scipio, e Pompeo (1)
Per evitar del tuo furor la guerra.
Visse in Lesbo però già Timoteo (2).
Conone (3) in Cipro, ed in Egitto Cabria
In Tracia Esulio andò, Care in Segeo.
Del tuo crudo furor preda in Calabria (4)

---

cap. 31. *Queri etiam palam de conditione suorum temporum solebat, quod nullis calamitatibus publicis insignirentur. Augusti principatum clade Variana, Tiberii, ruina spectaculorum apud Fidenas memorabilem factum: sui oblivionem imminere prosperitate rerum: atque identidem exercituum caedes, famem, pestilentiam, incendia, hiatum aliquam terrae optabat.*

(1) Carlo Stefano nel suo Dizionario alla parola *Linternum*: *Linternum, vincus Campaniae non procul a fluvio; qui Linternus dicitur, ubi inclytus ille Scipio Affricanus invidiae cedens obiit, et sepultus est. Silius*. Leandro Pompeo dopo la battaglia farsalica fuggendo in Egitto quivi fu ucciso.

(2) Cornelio Nipote nella vita di Timoteo Ateniese discorrendo d'una calunnia data a Timoteo Capitano. *Populus acer, suspicax, ob eamque rem mobilis, adversarius invidius etiam potentiae, in crimen vocabat: domum revocat, accusatur proditionis. Hoc iudicio damnatur Timotheus, lisque aestimatur centum talentis. Ille odio ingratae Civitatis coactus Chalcidem se contulit.* Calcide è una città dell'Eubea oggi Negroponte. Il Poeta, dice Lesbo, e lo cava dalla vita di Calabria.

(3) Cornelio N. nella vita di Conone Ateniese racconta come questo Capitano fece prove nell'Isola di Cipro, nella città di Gnido, ma non dice, che per invidia vi fosse mandato in esilio.

(4) Cabria Generale Ateniese pieno di valore,

Pittagora (1) cadeo, che meritava
Quanti Altari giammai vide il Solabria.
La propria man vittoriosa, e brava
In se stesso voltò già Diosippo (2)
Per sottrarsi al livor, che l'accusava.
Benchè in mezzo al comando ognun sia lippo
Per non esporsi a te lascio Cartago,

---

d'ingegno servì molto bene la sua Patria, e gli fu eretta una statua nella piazza pubblica. Ciò non ostante non fu esente dall' invidia, e si vidde obbligato a bandirsi da lui medesimo. Nella Guerra degli Alleati essendo entrato nell'aura dell' Isola di Clio, che gli Ateniesi tenevano assediata, vi morì, essendo andato a fondo il suo vascello. *Cor. Nip.*

(1) Diogene Laerzio secondo la traduzione di F. Ambrogio Camaldolense, nella vita di Pittagora; così racconta la sua morte. *Moritur autem Pythagoras hoc modo. Consederat in domo Milonis cum sociis: eam vero domum quispiam ex his, quos ille admittere noluerat, per invidiam incendit. Sunt qui Crotoniatas ipsos Tyrannidis suspicione ac metu hoc perpetrasse dicant.* Pittagora morì abbrucciato nella casa di Milone Lottatore di Crotona.

(2) Diosippo Ateniese bravo giuocator di pugna per l'eccellente sua forza fu molto accetto ad Alessandro Magno, e perciò invidiato dai Macedoni, i quali lo rampognavano di codardo, Horrata uno di essi lo sfidò a duello, dove Diosippo diede segni non equivoci del suo valore, e vinse. I Macedoni sempre più invidiosi continuarono le mormorazioni, alle quali Alessandro diede orecchio. Finalmente avendolo accusato al Re d' aver tolta in un Convito una tazza d' oro, ch' essi avevano riposta, non potendo più comportare tanta persecuzione si uccise da se stesso. *Saepe minus est constantiae in rubore quam in culpa Q. Curt. lib. 9.*

Vinti ch'ebbe i Romani, il gran Santippo (1)
Perch'ebbe invidia all'uom l'Angel più vago (2)
Precipitò dal Cielo: e il sole esangue
Vide spirto sì bel cangiarsi in Drago.
Ei per invidia poi mutato in angue
Eva deluse, e misero preludio
Fu d'Adamo il sudor, d'Abelle il sangue.
E quindi per tuo mezzo, e per tuo studio
Empiamente schernita, e vilipesa
L'innocenza coll'uom fece il ripudio.
In. Tu narri ciò, che può recarmi offesa,
Ma non dici qual gloria al Ciel congiunse
L'eccelse menti, ove io mi sono appresa.
Tucidide (3) per me tant'alto giunse
Che d'Erodoto udendo i libri egregi

---

(1) Santippo Lacedemone chiamato in ajuto dai Cartaginesi vinse, e prese Attillio Regolo. Lucio Floro nell'Epitome del lib. 18. di Tito Livio.

(2) S. Bonaventura sopra il Maestro delle sentenze lib. 2. dist. 5. art. 1. quaest. 2. dopo aver discorso nella prima questione, se il peccato di Lucifero fu di superbia, o d'ingratitudine, o d'infedeltà, o di curiosità, dice: *tantum excellens fuit superbia, quantum excelluit invidia, et odii malitia: sed non tantum Diabolus odit et invidet creaturis Dei, ut homini, immo etiam invidet ipsi Deo: ergo non tantum ipsis creaturis praeesse voluit, sed etiam Deo voluit aequare.*

(3) Suida racconta di Tucidide, che essendo egli fanciullo udì recitare da Erodoto i libri delle sue storie nelle grandi feste d'Olimpia, e che preso da un certo entusiasmo si empiè di lagrime; onde Erodoto considerando l'indole del fanciullo, voltatosi a Oloro suo padre, gli disse: il vostro figliuolo ha l'anima a filo a imparare, quasi a Cane alle scienze: ha l'anima matura per ricevere i semi delle Dottrine, e delle cognizioni; nè s'ingannò.

Il mio nobile ardir l'alma gli punse.
Chi condusse Alessandro (1) a tanti pregi
Se non la sola invidia, ond' ei s'accinse
Del grand' Achille ad emular i fregi.
Chi fu, che a tante imprese indusse, e spinse
Cesare (2), se non l'astio, il qual sì forte
Co' trionfi di Mario il cor gli strinse.
Di Temistocle il petto all' opre accorte (3)

---

(1) Quando Alessandro fu a Troja, dice Plutarco nella sua vita; che fece sagrifizio a Minerva, e a Semidei Deinde (secondo la traduzione del Guarino Veronese) *ad Achillis statuam una cum sociis unguento delibutus, nudusque de more circumcurrens; eam coronis ornavit: felicem illum appellans, quod vivo quidem tam fidum amicum mortuo autem tam magnum contigit habuisse praeconem.*

Il Petrarca.

Giunto Alessandro alla famosa Tomba
Del grande Achille sospirando disse;
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse.

(2) Svetonio nella vita di Giulio Cesare cap. 1. *Satis constat Syllam, quum deprecantibus amicissimis, et ornatissimis viris aliquandiu denegasset, atque illi pertinaciter contenderent, expugnatum tandem proclamasse, sive diurnitus, sive aliqua coniectura; vincerent ac sibi haberent; dummodo scirent eum, quem incolumem tantopere cuperent, quandoque optimatium partibus (quas secum simul defendissent) exitio futurum. Nam Caesari multos Marios inesse.* Che Cesare aveva in corpo molti Marii.

(3) Valerio Massimo lib. 8. cap. 14. *de cupiditate gloriae. Sed melius aliquanto, si imitatione aliena*

Co' trofei di Miltiade io fui, che mossi:
Che son gl'impulsi miei d'onor le scorte.
A. Menti mostro plebeo; da te non puossi
Amar virtude, e la tua rabbia amara
Sempre ha i gesti di lei turbati e scossi.
Emulazion illustre, e nobil gara
Fu di quei grandi Eroi. L'Alme non rende
Prodighe di sudor, l'invidia avara.
Non si cangiano i nomi; il sol che splende
Tenebre non apporta; il ben che giova
Non fu mai figlio di cagion, che offende.
Cosa alcuna da te mai non si approva,
Anzi il tutto da te s'accusa, e danna,
E per nuocere altrui fassi ogni prova.
Ma non sempre del vero i raggi appanna
L'altro vapor, che la tua frode esala:
E non inganna il Ciel se l'uomo inganna.
Poichè alle frodi tue troncata ogni ala
Sei di forze non sol debili, e nulle,
Ma spesso alla virtù servi di scala.
Chiaro Alcide per te fu nelle culle,
E diè lo scettro a Costantino, e a Davide
Di Massimin l'invidia, e di Saulle.
Vide un Lago una volta ardite, e impavide
Salir le nubi ad oscurar le stelle,
Di pioggia, e di tempeste onuste, e gravide.
Ond' egli, ch' era pauroso, e imbelle
Si pisciò sotto, e i suoi timori acuti
Così narrava all' Ostriche, e all' Arselle,
Oimè: che furia è questa, il Ciel m'ajuti,
Son briache le nuvole, e mi vengono

---

capiebatur, Themistoclis ardorem esset aemulatus: quem ferunt stimulis virtutum agitatum, et ob id noctes inquietas exigentem, querentibus quid ita eo tempore in publico versaretur; respondisse: quia me trophea Miltiadis de somno excitant.

Sul viso a vomitar gli umor bevuti.
Che sì, che l'acque mie torbe divengono,
E fuggir mi vedrò fino alle rane,
Se a questa volta le lor vie mantengono.
Queste sue voci timorose, e strane
Il Lago non finì, che l'acque accolte.
Versaro addosso a lui le nubi insane.
Cadean le piogge tempestose, e folte
Ond' ei gonfio, e cresciuto al gran diluvio
Credea del Ciel le cateratte sciolte,
Qual trabbocca l'ardor fuor del Vesuvio,
Tale il Lago versò fuor delle sponde,
Che ritenuto non l'avria Vitruvio.
E in tre rive più larghe, e più profonde,
Scorrea, perduto il suo timore inutile
Signor della campagna, e ricco d'onde.
Quindi con voci non distinte, e mutile
Per la gran gioja a se medesmo disse:
Pazzo, io temea quel che alla fin m' er' utile.
Tale appunto è virtù: l'invide risse
Crescer la fanno, e superar le rive,
Che a lei forse l'applauso avea prefisse.
Dieron di Pin, d'Allor, d'Appio, e d'Olive
Quattrocento corone insigni, e note
Di Teagene al crin le feste Argive:
Il valor di costui cotanto puote,
Ch'ebbe in Taso una statua illustre, e degna
La qual fu di livor fomento, e cote,
Che morto il grand' Atleta, un' alma indegna
Flagellava ogni notte a più non posso
Quella statua d'onor premio, ed insegna,
E durò tanto, che alla fin commosso
Fu ad ira il bronzo stesso: onde una notte
L'invido uccise col cadergli addosso.
Le leggi di Dracon quivi incorrotte
Condannaron la statua, e fu sommersa
Nell' onde dell' Egeo spumose, e rotte.
D'allora in quà sterilità perversa

Afflisse i Tasi, e finchè stette in fondo
La statua, crebbe la penuria avversa.
Quindi tirata fuor del mar profondo
Per consiglio d'Apollo, applausi immensi,
Ed onori divini ebbe nel mondo.
Sicchè invidia non va, come tu pensi:
Quando ti credi aver virtù disfatta
Le risorgon di nuovo e altari, e incensi.
Momo a torto, o a ragion il tutto imbratta:
E se a Ciprigna non può dar la lima
Le di lei scarpe a criticar s'adatta.
Ma i Daffidi plebei virtù non stima,
Di Cibele la palma ai dì vetusti,
Ebbe il piè tra le Rane, e in Ciel la cima.
Fortunata l'etade in cui gli Augusti
Facean lasciar lo strepitar da banda
Ai Ranocchi più striduli, e robusti.
In Atene città sempre ammiranda
Di Vesta non potea soffiar ne' fuochi
Democare, che avea bocca nefanda.
Legge di Salamina, or ch'io t'invochi
È forza: il suolo altrui guastano i Porci,
E van co' denti interi in tutti i lochi.
Invidia se tu fossi uguale ai sorci
Rodendo il tutto, fora un mal felice;
Ma tu l'onor con la calunnia accorci,
Onde Medio dicea, che se pur lice
Della calunnia risanar la piaga
Non se ne va giammai la cicatrice.
Teasida arrotando un dì la Daga,
Con parole asserì vere, ed argute,
Che più del ferro la calunnia impiaga.
Roma tu il sai, che poco fa vedute
L'esequie hai di quell' uom, cui la Tragedia
Diè con tragico fin calunnie acute.
Oggi Principe alcun più non rimedia
A tanta infamità, l'Italia cade
Fatta ai Calunniatori albergo, e sedia,

Caronda gli mandò per la Cittade (1)
Cinti di mirto, e il popolo compagno
Co' torsi gli seguìa per le contrade.
Proibì loro Atene il fuoco, e il bagno,
Ed il commercio, e in guisa tal trattolli,
Che stimavan la forca un gran guadagno.
Roma col fuoco già contrassegnolli,
Come fassi ai Barili la Vendemmia,
E in fronte gli marcò con certi bolli.
Torna torna nel mondo o Legge Remmia (2)
Or che per tutto la calunnia ingiusta
Calpesta il giusto, e la virtù bestemmia.
La giustizia per lei non è più giusta,
Che non ci resta più memoria, ed orma
O di Berlina, o d'Asino, o di Frusta.
Ma che? vigili il Cielo, e il mondo dorma:
Con i marmi, che porta in Grecia il Perso
Di Nemesi la statua alfin si forma.
Così dicevo, e nel furore immerso
Pur la seguìa, ma prorompendo in gemito
L'Invidia alzò di pianto orribil verso.
E riempiendo il Ciel di strida, e fremito
Squarciossi il Crin, e il volto, e poi disparve,
Ed io desto restai, ma pien di tremito.
Or confrontando le vedute larve
Con gli accidenti miei conosco, e trovo
Che fu mera vision, ciò che m'apparve.
Quanti contro di me sostengo, e provo
Di maligno livore iniqui inganni
E ne sorge ogni dì qualcun di nuovo.
Sicchè di sogni sotto il velo, e i panni
Spesso di verità racchiuso è il suono

(1) Caronda Discepolo di Pittagora nelle Leggi date alla città di Thurium nella Grecia rifabbricata da' Sibariti.

(2) La Legge Remmia ordina che sia impresso col fuoco un K in fronte del Calunniatore.

Massime di disastri, e di malanni.
Dunque ciò, che ho sognato, e ch'io ragiono
Musa ai Posteri miei descrivi, e narra,
Ma sia penna la sferza, e stammi in tuono,
Satira insieme, e Apologia bizzarra
Sarà quest'Opra, ed allo stuol mòrdace
De' fatti i detti suoi saran caparra.
A sì fatta genìa vile, e loquace
Risponder non dovrei, ma dir si suole,
Che confessa l'error colui, che tace.
So che a farla chetar le voci sole
Forza non hanno, se però l'ingegno
Non fa dire alla man le sue parole.
Che di questa Canaglia il vizio indegno
E come il mal francese, indarno io predico,
Se non adopro nel curarlo il legno.
E per guarirla dall' umor maledico,
Ho persone dottissime, il Chirurgo
È da Ferrara, e Pistolese è il Medico,
Che se per man di questi io non la purgo
Disperata è la cura, oggi non usa
Guarir gli Alcandri (1), come fe Licurgo.
Per adesso a costor componi o Musa
Un sciroppo Rosato, il qual prepari
Quella malignità, ch'è loro infusa.
E intanto dai tuoi versi il mondo impari;
Che son l'invidie lor misteriose,
Quando umanar si vogliono i somari
Necessario è che dian morso alle Rose.

(1) Alcandro Spartano cavò un occhio a Licurgo, che era creduto il più severo di tutti gli uomini; ma egli si mostrò tutto al contrario, perchè essendo venuto in suo potere Alcandro in vece di punirlo, lo trattò come suo proprio figlio.

INDICE

DELLE MATERIE.

La Musica. Satira prima . . . . . Pag. 21

La Poesia. Satira seconda . . . . . » 54

La Pittura. Satira terza . . . . . » 91

La Guerra. Satira quarta . . . . . » 122

La Babilonia. Satira quinta . . . . . » 149

L' Invidia. Satira sesta . . . . . » 185

SPECIAL
93-B
1788

[illegible] CITY CENTER
LIBRARY